This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DG
731
M67
v.15

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 406 107

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XV (fasc. 1). Della serie n.° 41.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1907.

Digitized by Google

Direttore: ORAZIO BACCI

SOMMARIO

U. NOMI-PESCIOLINI, Pietrafitta (*continuazione e fine*) . . . . . Pag. 1

G. TOSI, Il Monastero di S. Maria della Marca a Castelfiorentino . . . » 19

VARIETÀ E ANEDDOTI.

C. CARNESECCHI, Cosimo primo e lo speziale di Poggibonsi . . . . . » 29

C. SOCCI, Alcune notizie risguardanti Francesco da Barberino . . . . » 33

Appunti di Bibliografia valdelsana . . . . . » 37

Notizie Bibliografiche.

G. TRAVERSARI, *Il Disegno del Decameron di* Giovanni Boccaccio *con commento di* Giuseppe Gigli, Livorno, R. Giusti, editore, 1907, in 16°, di pp. XII-248. *Antologia delle opere minori volgari di* Giovanni Boccaccio, *con introduzioni e commento di* Giuseppe Gigli, in Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1907, in 16°, di pp. XIII-385. » 51

Cronaca . . . . . » 56

Necrologio . . . . . » 60

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA,,

Elenco generale dei Soci . . . . . » 65

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

PIETRAFITTA

(Continuazione e fine).

V. Trattandosi di un recente matrimonio dell'Altezza Reale di Amedeo, Duca d'Aosta, avvenuto con Maria Vittoria, Principessa Dal Pozzo della Cisterna (d'Asti), il padre, Re Vittorio Emanuele, decretò alla medesima Principessa gli onori di Altezza Reale. Allora avvenne il maritaggio, cioè il dì 30 maggio 1867 e la villa nominasi dell'Altezza R. della Duchessa d'Aosta. Costei, indi a poco, divenne col Consorte Regina di Spagna; e la villa crebbe di grado, per gli splendori di una Corona. Poi Amedeo abdicò (1) e l'Augusta Signora, in breve tempo, presa da

(1) Cessò volontariamente, dopo tre anni, di essere Re di Spagna: abdicò fin dal dì 11 febbraio 1873. Restato vedovo, avea sposato in seconde nozze (1888) la Principessa Letizia, sua nipote. Morì in Torino, il dì 18 gennaio 1890. Il dì 29 marzo, detto, gli furono celebrati in questa Ins. Collegiata solenni funerali, di cui parlarono le pubbliche effemeridi.

In quell'occasione, io composi le seguenti Epigrafi, che uscirono stampate, senza nome d'autore, in Siena, dal Lazzeri, ed ora, a conforto dei figli, si riproducono:

Sulla facciata della chiesa:

AD AMEDEO DI SAVOIA
DUCA D'AOSTA
PERCHÈ IL DIO DELLE MISERICORDIE
AFFRETTI L'ORA DEI GAUDI[illegible]LESTIALI
SOLENNI PRECI ESPIATORIE
DECRETATE
DAL MUNICIPIO
SANGIMIGNANESE

Digitized by Google

languore più forte, morì. Questo accadde il dì 8 novembre 1876 (1). Fino d'allora, la dote materna divenne patrimonio dei figli, ossia delle AA. RR. Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, Vittorio Ema-

---

Ai lati del tumulo:

I.

PRINCIPE MITE E BENIGNO
ACCOLSE E TENNE LO SCETTRO DI EROICA NAZIONE
MAGNANIMO LO DEPOSE
PREFERENDO
AGLI SPLENDORI DELLA REGGIA
GLI AFFETTI E LE CURE DI SPOSO E DI PADRE

II.

EREDE DELL'AVITA PIETÀ
NON ARROSSÌ DI CRISTO E DEL VANGELO
VIDE SERENO AVVICINARSI L'ESTREMA ORA
STRINGENDO AL SENO LA CROCE
SPERANZA E SOSTEGNO
DEI DEBOLI E DEI POTENTI

III.

MUNIFICO
STESE PROVVIDA LA MANO AL MENDICO
TERSE LE LACRIME DELLA VEDOVA E DEL PUPILLO
FAVOREGGIÒ LE LETTERE E LE ARTI
PROMOSSE SOVVENNE
BENEFICHE ISTITUZIONI

IV.

FORTE RAMPOLLO
DI UNA ANTICA STIRPE DI PRODI
CORSE AI CIMENTI SUI CAMPI DI GUERRA
INTREPIDO VALOROSO
PUGNANDO PER LA PATRIA
SOAVE ANELITO DEL CUOR SUO

(1) Per l'anima di costei, fecesi tosto nell'Ins. Collegiata una solenne funzione con Esposizione del SS. Sacramento, Iscrizione fuori del tempio, presenza del Rev.mo Capitolo e clero, intervento della truppa, gran concorso di popolo. Alla Biblioteca comunale di S. Gimignano costei aveva donato (1875) la somma di Lire it. 100; all'Asilo Infantile, che da essa prese il nome di " Asilo Principessa Vittoria ,, Lire it. 500. Quest'Asilo ora ha di patrimonio Lire 115 mila e 507. Va menzionato il lascito del nostro sacerdote don Giusto Taddei. Tutto sta nel cominciare!

Digitized by Google

nuele, Conte di Torino, e Luigi Amedeo, Duca degli Abruzzi (1). Così è oggidì: e oggidì, se la Madre non venne mai a visitare il suo possesso, vi venne il Duca d'Aosta, onorando quel suolo della prima visita di un Principe del sangue.

VI. Si oda ora un aneddoto, che pare digressione, ma non è; ed anzi si riferisce prossimamente alla villa, toccando la storia letteraria. Il fatto può dirsi che non è conosciuto. Ricordisi che chi accettava l'affitto aveva bisogno del braccio di un agente di campagna.

« In una mattina di autunno dell'anno 1806, chi si fosse tro-
« vato per la via che da Poggibonsi mena a San Gimignano,
« avrebbe potuto imbattersi in una piccola carovana. Un cales-
« sino, montato da un uomo quadrato e robusto, fra i 40 e i 50
« anni, cui sedeva al fianco un fanciulletto, l'apriva; e la chiudeva,
« a qualche distanza, un carro tirato da buoi, sul quale vedevasi
« seduta una donna giovane e bella, con un figliuolo sulle gi-
« nocchia. Avvicinandoti poi al centro della carovana avresti di-
« stinto, accomodati in due cestini, a guisa di barcelle, su di un
« asino, guidato a mano da un contadino, due bambinetti, mani-
« festamente gemelli. »

---

(1) L'intrepido viaggiatore, o esploratore della nave *Stella Polare*. Puossi leggere il suo libro, ove è la Relazione, ricca di tanti aneddoti, abbellita di tante figure: qui si dice brevemente quel che narravano avanti i giornali. Nel *Corriere della sera* di Milano, per es., del mer. giov. 23-24 febb. 1898, era l'articolo: *Il Duca degli Abruzzi e il Polo Nord*. Vi si dice che egli, dopo avere sperimentato i ghiacci dell'Alaska e del Monte di S. Elia, avea stabilito di sorpassare altresì l'estremo punto toccato da Nansen, nel 1895, e di giungere possibilmente a piantare per primo la bandiera italiana al Polo Nord: « Là, dove nessun uomo ha potuto mettere il piede, tra i ghiacci e le « tenebre; dove il freddo arriva ai 50 centigradi sotto zero: dove bisogna avanzare « tra le raffiche della neve, sui banchi gelati, tutti coperti di punte e di asperità, « dove la maggior parte dell'anno non si avventurano neppure gli orsi bianchi: dove « vita animale e vegetale sono scomparse; e dove, infine, quando la temperatura è « meno bassa, si spaccano i ghiacci con fragori di tuono, e conviene sostituire i bat- « telli di pelle alle slitte per attraversare i continui canali, col pericolo di essere « schiacciati ogni momento. » Annunziava il giornale la partenza per la prossima estate, accingendosi all'impresa con una perfetta carovana di slitte, cani e caiacchi. Così, vedi *Nazione*, 17 febbraio 1899. Alle quali imprese si aggiunga l'altra dell'ascensione compiuta nel continente africano sul monte Ruwenzori, narrata poi da lui medesimo dinanzi ai Reali d'Italia e d'Inghilterra.

Digitized by Google

(Così, nel Testamento vecchio del nostro Duomo, Bartolo di Fredi aveva dipinto graziosamente a buon fresco vispi ragazzetti dentro le ceste sui cammelli, che partivano in carovana al di là dell' Eritreo. Le usanze antiche si riproducono sempre).

« Era la famiglia *Orlandini,* che andava a fissare la sua di-
« mora in S. Martino ai Colli nei pressi di Poggibonsi, sulla
« strada, che da Siena conduce a Firenze. L' atletico guidatore del
« calesse era Gaetano, il padre: uomo risoluto e fiero, ma di
« antica probità e schiettezza e di cuore largo. Il quale dalla
« tenuta di *Pietrafitta,* per molti anni da lui lodevolmente am-
« ministrata, stanco di fare i fatti altrui, trasportava ora i penati
« a S. Martino, ove possedeva beni di suolo, ed aveva di recente
« fatto fabbricare una modesta casa. Il bambino sulle ginocchia
« materne per non parlare degli altri, era quel *Francesco Silvio,*
« del quale la perdita immatura contrista ancora..... gli antichi
« scolari, gli ammiratori. » Così cominciava STANISLAO BIANCIARDI il suo libro, *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti,* edito in Firenze dal Barbèra, nel 1868. Ho creduto utile riferire « questo bozzetto, quasi direi patriarcale », per far conoscere come il letterato e poeta *Francesco Maria Orlandini,* cultore degli studi foscoliani, Preside del R. Liceo fiorentino, bibliotecario della Libreria di Livorno e socio di molte Accademie, morto il 25 dicembre 1865, sortisse i natali a Pietrafitta, cioè nel suolo sangimignanese. Egli fu battezzato al sacro fonte di San Giovanni della nostra Insigne Collegiata, come a carte 171, *verso,* apparisce dal *Libro de' Battezzati* di lettera N del nostro Archivio Capitolare. I nomi suoi originali furono « *Francesco,* Giuseppe, Napoleone, « *Silvio.* » Non faccia caso che terzo nome gli fosse imposto quello del grande Conquistatore d'Europa: era suo compare il dott. Antonio Moggi, già proprietario del Borghetto, vicino a Pietrafitta, che fu *maire* di Livorno, e ardentissimo fautore di quel partito (1).

(1) Era Provveditore della Camera. Fu mandato dal Granduca di Toscana ambasciatore a Tunisi.

Digitized by Google

VII. Ma un altro titolo, onorificentissimo alla villa, proviene da una sorta di vino, che si faceva in grande abbondanza. Questo pure ci dirà se è cosa che ci appartiene.

Fra i molti vini, che FRANCESCO REDI, nel suo celebre ditirambo, *Bacco in Toscana,* esalta con molte lodi, era il vino della *Vernaccia,* che maturava nelle colline sangimignanesi e specialmente coltivavasi nella prossima villa di *Pietrafitta* (1). Lodatissimo io dico era quel vino, quando nel carme famoso ei pone in bocca al Nume questa non breve lepida imprecazione ai suoi detrattori: ecco i versi:

Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La vernaccia
Vendemmiata in *Pietrafitta,*
Interdetto,
Maledetto,
Fugga via dal mio cospetto
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola,
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchiarel Sileno,
Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia, avvinto in vergognoso loco,
A i fanciulli plebei serva per gioco,
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.

Nella nota corrispondente, si legge: « Vernaccia, sorta di vino, « che si faceva *nel contado di S. Gimignano,* e la migliore nel « luogo detto Pietrafitta » : e questo sembra essere il vino, che rammenta il CHIABRERA, vend. 45:

(1) È prossima: i poderi quasi confinano.

Digitized by Google

Di vin, qual ambra puro,
Voglio che ella trabocchi,
Che dolce, che maturo
Tosto che il versi ti s'avventa agli occhi:
I Grappoli suoi fûro
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.

Ora, un'altra citazione di poemetto differente, non ben conosciuta fra noi, che è per apparire quindi affatto nuova. MICHELANGELO BUONARROTI *il giovane,* l'autore delle commedie la *Fiera* e la *Tancia,* il nipote del gran Pittore della Sistina, l'adunatore delle illustri memorie michelangiolesche nella Galleria Buonarroti di Firenze, adoperò anche la musa in più dimessi componimenti, e nel poemetto in tre canti, intitolato l'*Aione,* favola narrativa burlesca, parlò pure del nostro vino famoso. Egli lesse l'*Aione* all'Accademia della Crusca, nel 1643: fu stampato dal Fanfani, per la prima volta, in un periodico letterario (il *Borghini*), nel 1852: poi di nuovo nell'edizione fiorentina delle *Opere varie* (F. Le Monnier, nel 1863).

Dice, dunque, il Buonarroti che il poeta, un giorno, fa nascer desiderio ai suoi eroi di andar vagando per la Valdelsa. Prima essi girano, girano: alfine conchiude:

E alla nobil terra alta e turrita
Del bel *Sangimignan* facemmo gita.

Noi li seguiremo in quest'ultima peregrinazione:

Lunghe e larghe le strade ha quella terra:
Sta sovra un colle che più colli abbraccia:
E ha più torri altissime da terra,
E un campanil, ch'è forse cento braccia,
Ma i terrazzani altrui sempre fan guerra
Con una traditora lor *vernaccia,*
Che dànno a bere a chiunque vi giunge,
Che bacia, lecca, morde e picca e punge.

Non si può porre il piè per quelle vie,
Da chi là passa che sia forestiero,
Che su que'canti non vi sian le spie,
Che vanno a farti arrestar prigioniero.
. . . . . .
. . . . . .

Digitized by Google

Prigionier dico, per cantine e celle,
Che fan sotterra altrui veder le stelle.

Ond'è, ch' io vi consigli e ch' io vi dica,
. . . . . .
Che di *San Gimignan* la bella e antica
Costuma ne sia esempio, e sia invenzione
Che in qualche terra, o selvaggia, o aprica,
Segga un castello, o rôcca o torrione,
Dove s' inviti il passeggiero a bere,
E si contrasti, armato d' un bicchiere.

E chi resta perdente, o chi s'arrende,
S'abbia per cavalier caduto al piano,
E siavi legge per dovute ammende,
Ch'ei debba esporsi su palco sovrano,
E là, dove si fan cene e merende,
Verdea si mesce, *vernaccia* e tribbiano,
Debba assetato star sempre a vedere,
Tantalo nuovo, otto continue sere.

(pagg. 346-347).

Chi non vorrà aggiungere ora che nella nostra Biblioteca serbiamo pure di questo Michelangelo due lettere autografe inedite, che qui in nota pubblichiamo (1)? Ma tornisi ora alla vernaccia.

Se piace qualche altro verso, leggasi il capitolo che scrive *in*

(1) Ecco dall' Archivio Useppi le lettere; ignorasi a chi son dirette:

I.

« Molto Ill.re, M.lto Rev. Sig. Mio Oss.

« Io potrò stampar una lettera, acciocchè siccome VS. con una perpetua cortesia « ella mi favorisce e regala, io perpetuamente obbligato perpetui la forma de' ringra- « ziamenti indelebile. La quale mettendo in pratica al presente con ogni efficacia, Le « dico aver ricevuto e la *vernaccia* e l' aceto rosato ben condizionato. L' aceto servirà « per fortificarmi e corroborare le mie forze tra queste guerre, e la *vernaccia* per « mitigare e raddolcir la passione in che per quelle noi ci troviamo. Delle quali piaccia « a Dio liberarci. La corte del Nunzio, partito di qua, sta per ora, per quanto in- « tendo, chiusa. Ciò per intelligenza di VS. alla quale baciando le mani e ringrazian- « dola iteratamente, prego felicità. Di Firenze, il dì di S. Gio., 1643, anno che doveria « esser troppo ricordevole.

« Di VS. Ill.ma e M. R.

« Devoto
« Michelagnol Bonarroti. »

Digitized by Google

lode del vin Greco, FRANCESCO BERNI a M. Fabio Segni, o più brevemente quel di MATTIO FRANZESI:

. . . . . or vadino a riporsi
Grechi, *Sangiminiani* e Moscatelli,
Ch'a petto a te, con lor sopportazione,
Paion tutti rannate et acquerelli.

GIUSEPPE GIUSTI riporta fra i suoi proverbi, quello che a verso si assomiglia:

Sovra ogni vino, il *greco* è divino.

Quanto alla cultura della vite in genere, nulla nè pro, nè contro ritrovasi; forse non era in diverse condizioni delle altre; la cultura in particolare, però, dei vitigni del vin greco e della vernaccia fu e si mantenne per lungo tempo in ben florido stato. È certo che queste due sorte di vitigni non debbonsi confondere in uno. Scrivono Giov. Vincenzo Coppi e Giovanni Targioni che i maglioli del greco fossero portati di Grecia da Perone Peroni

---

II.

« Molto Ill.re, Molto Rev. Sig. Mio Oss.mo

« La lettera de' 13 del presente, per la quale io doverei servir VS. intorno alla « causa, che verte fra codesto venerando Capitolo de' Canonici e li Padri domenicani, « non mi pervenne prima che iermattina, a ora di disinare, che fummo alli 12. Prima « che io volessi parlare al Sig. Luca degli Albizi, mi parve dover ricevere informa- « zione dal Magistrato de' Nove dello stato della causa, e però trovato il Cancelliere, « trattandone seco mi mostrò a' libri e ricordi di Cancelleria come non si era ancora « discussa: e però mi disse innanzi le feste non doversi poter trattare. Si che si è « havuta, come si dice, la Pasqua in Domenica. Mi risolvetti a non ragionarne al « Sig. Luca altrimenti, perchè non ci facendo al presente bisogno d'altra raccoman- « dazione, havendo dal caso quel che noi desideriamo, noi riserbassimo il favor di S. « Sig. Ill.ma a altro bisogno. VS. e suo Ve.ndo Capitolo faranno intanto le loro in- « combenze e vedranno d'esser in ordine per fatte feste, come mostra VS. che basti « loro. Mentre prontissimo a servir sempre VS. siccome al Sig. Becci, suo cognato, « bacio le mani a VS. e le prego con la buona Pasqua ogni felicità. Di Firenze, li « 13 di marzo 1635.

« Di VS. M. Ill e M. Rev.

« De.mo S.e
« Michelangelo Bonarroti. »

Digitized by Google

sangimignanese, che in Mattia Lupi ebbe il suo lodatore: di qui la *vernaccia,* detta ancora vin *greco* (1).

Ma veramente questi due vitigni erano conosciuti altrove, anco ai tempi di PIER CRESCENZI, che fioriva fra il XIII e il XIV secolo, e sono dal medesimo ben distinti, dicendo: « La *greca* e la *ver-* « *naccia,* avvegnachè appo noi vin buono facciano, fannone molto « poco » (2); nè la vernaccia era un vitigno proprio di questo paese, come scrive il TARGIONI (3), venendo pure rammentata e da DANTE (4) e dal BOCCACCIO (5) e dal SACCHETTI (6) la vernaccia di Corniglia: che anzi questi attribuisce a M. Vieri de' Bardi l'aver fatto venire da Portovenere i maglioli di essa vernaccia. Inoltre, trovansi distinti ancora, in un documento del 1525, per cui Lazzero del fu Perone di San Gimignano vendè: *bona immobilia partim vineata in vineis grechi et partim in vineis vernac-*

(1) (MATTIA LUPI)

Graecia namque suo cedet suavissima vino
Insignis probitate viri, sive arte Peronis,
Qui primam vestras vitem portavit in oras.

Annal. Gemin., lib. III.

(2) Lib. IV, c. 49.

(3) Tomo VII, p. 483.

(4) *Purg.*, c. XXIV, 24; GIOVANNI POLETTO spiega che era una specie di vino bianco, molto pregiato. FRANCESCO DA BUTI:

Millior vino che si trovi.

Anzi, BENVENUTO DA IMOLA, in MURATORI (*Script.*, III, 1), dice: « Istud vinum plus cae- « teris nutrit et impinguat. » Un Codice laurenziano (*Lat.*, II, 83) poi ne sa più che il SAVIO: chè questi asserisce: « Vinum in iucunditatem creatum est » (*Eccl.*, XXXI, 30), egli commenta a modo suo: « Qui bona vina bibit, in Paradisum tutius ibit. » Della *Vernaccia* e di *Pietrafitta* è menzione anche a p. 283 della traduzione inglese della *Divina Commedia* di HENRY WADSWORTH LONGFELLOW, Londra, G. Routledge, 1894: ivi, anzi, nelle note, è pure voltato in idioma britanno il noto passo del *Bacco* del REDI, « Intorno ai vini, crudi, cotti, nezimati o tagliati », cfr. CIBRARIO, *Econ. polit. del Medio Evo,* Torino, 1854, p. 375 e seguente. ANTONIO TARGIONI: (fratello di Giov.) scrive: « Nel 1280, Perone Peroni, sangimignanese, fece venire dalla Grecia, ove eser- « citò la mercatura, i maglioli di altra vernaccia, e gli fece piantare a *Pietrafitta* « *contado di San Gimignano,* donde il vino reputatissimo che se ne faceva, prese il « nome di *Vernaccia di Pietrafitta* o di *San Gimignano.* » — *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana,* Firenze, 1853, p. 145.

(5) *Nov.* 92.

(6) *Nov.* 177.

Digitized by Google

cie (1); e la cultura, che estesa pare se ne facesse dai Peroni, concorse per avventura, ad attribuirne il merito ad un agnato di questa famiglia. Finalmente che la vernaccia e il greco siano ancora due specie distinte di vini, si riscontra dagli ordinamenti della gabella del 1276, dove a questi vini, separatamente nominati si assegna ancora una tassa diversa (2).

Ma quello, che è vero pregio dell'agro sangimignanese, si è, che ambedue questi maglioli vi prosperarono assai felicemente fino dagli antichi tempi, e già nel 1287, vi erano i provveditori o pesatori del greco e della vernaccia; tanto fin d'allora tenevansi in pregio; cosicchè questa Terra s'acquistò per essi un diritto a ciò che fosse rammentata ancora nell'antica enologia toscana. Di fatto, Francesco Scoto, nel suo *Itinerario d'Italia,* annovera la nostra vernaccia tra i migliori vini della penisola. Lo stesso dice fr. Leonardo Alberti, nella *Descritione di tutta Italia* (3). E forse non

(1) *Carte del Contr.* In certi ricordi del monastero di S. Girolamo, trovasi: « Ri« cordo come, a dì 8 di marzo 1569, si finì di porre un pezzo di vigna di vernaccia et « greco nel podere della torre a S. Quirico. » La vernaccia, poi, si faceva dai Moronti, dagli Useppi a Montauto e dalle principali famiglie e se ne donavano amici e personaggi.

(2) Vedi Pecori, *Ibid.,* Tavole.

Ecco un po' di erudizione filologica:

Vin Greco, perchè venuta di Grecia la vite. Aristotile dice « gli Aminei, populi « di Tessaglia, che in Italia portarono la vite detta Aminea o Amminia o Amminea, « quella che dava il Falerno ecc. »

Berni, cap. 1: così:

Io ho un vin che fa vergogna al greco.

Sonett. lett., 26. « Quelli che vendono il greco, che l'acconciano con mille sciagu« rataggini. »

Boccaccio, *Nov.,* 15-15. « Essendo stati i ragionamenti lunghi, ed il caldo grande, « ella fece venir greco e confetti e fe' dar bere ad Andreuccio. »

Borgh. Vinc., *Orig. Fir.,* 55. « Questi vini albani, io resi grechi di Somma, da « avari mescitori mescolato. »

Firenzuola, *Luc.,* 1-1. « Bisognerebbe legarlo a' piè d'una botte di trebbiano, di « greco, o di malvagia. »

Boccaccio, *Com. Dante.,* 2-122. « I trebbiani, i grechi..... le malvagie, le ver« nacce e mille altre maniere di vini preziosi. » Dal *Dizionario* di N. Tommaseo.

Grechetto appellarono per vezzo i nostri nonni la bevanda sangimignanese. Uva di color giallo, di grappoli piccoli, raccolti e di granelli serrati. Il vino pure è di color quasi giallo chiaro, dolce, spiritoso e insieme di corpo. Dicesi anche Malvagia, Malvasia. Redi, *Lett.,* 2-100. « Due fiaschi di grechetto. » Trinci, *Agric.,* 162. « L'uva « malvagia, o sia grechetto, è di qualità bianca. »

(3) Vinegia, presso Altobello Salicato, 1588, c. 51.

Digitized by Google

alla sola bontà del clima e del terreno dovevasi la squisitezza di questo vino; ma vi concorreva eziandio l'arte di confezionarlo; perocchè, dovendosi dal Comune spedire, nel 1590, a S. A. S. il *solito* regalo del vin greco, si commette agli *assaggiatori* del medesimo che ne provvedano del migliore e *ben* condizionato (1). Inoltre, nel 1489, Lorenzo il Magnifico richiese 500 maglioli di greco che gli furono mandati scelti e *di buona semenza,* per porsi in certe sue terre del pisano, nè altro se ne seppe. Altrettanto avvenne di quelli che furono, in seguito, accordati ad altri. Finalmente, o che questi vitigni abbiano tralignato, o qual altra siane la ragione, per la quale se ne sia trascurata la cultura, ora è affatto dismessa nel sangimignanese la fattura di questi vini, nè più si pratica nella stessa Pietrafitta, sebbene vi siano tuttavia i maglioli della vernaccia. Anzi, vi ha un luogo nella fattoria sempre rispettato, malgrado i lavori che lì presso sono occorsi, per cui si chiama quella la *Tinaia della vernaccia* (2). Ivi sono tuttora alcuni tini di forma antiquata, cioè non troppo larghi in fondo, che alle doghe e al resto fanno la figura di pezzi venerandi da Museo; vasi storici da non accomunarsi troppo cogli altri. Qui si mostrano le reliquie di una stanza, ove travature antiche a cavalletti potrebbero narrare quali e quanti personaggi degli Acciaioli o dei Dal Pozzo si saranno affacciati, giudici autorevoli del vino prelibato delle mense dei Principi. Anche di queste farò parola, ma al loro luogo.

Dunque, questa perdita, non mal compensata però dallo spiritoso e grato *vin santo,* che vi si produce (3), è di tempo a noi

---

(1) *Libro di Provv.,* N. 136-177: « Si elegghino due uomini, i quali vadino ve-« dendo tutti i generi che sono in San Gimignano, e di quello che si giudichi mi-« gliore, piglino quella quantità...., l'appresentino a S. A. S. (4 gennaio 1477). » Vedi Arch. comunale.

(2) Esso è sopra arcate, alto a luoghi metri 5 ovvero 6, grosso alla base centimetri ottanta. Per restaurarlo volevansi circa 12 mila lire. Parte del materiale servì ultimamente per fabbricare alla fattoria. Ecco come, nella pianta dei possessi, l'agrimensore Valeriano Carniani, nel 1784, la descrisse: « Un pezzo di terra seminativa e « vignata, ove nel centro di essa vi è l'uccellara con suo casotto murato ecc. la quale « dicesi Tenuta a mano ed in conto di Fattoria, che di sua misura è Quadrati 3. 3. « 1. 2. 0, equivalente a staia a seme 5 3/4. Dico 3. 3. 1. 2. 0. »

(3) Non si dirà che sia stato fatto qui nel Comune di San Gimignano certamente, quel *Vin Santo,* che ebbe gli elogi perfino sulla Sprea. Alludo a un tale articolo in

Digitized by Google

assai prossimo, perchè il TARGIONI, che scriveva nel 1770, ci fa sapere come « la vernaccia avea si poco colore, che parea acqua; « che riusciva gentile al palato, che non risvegliava una sensa- « zione di gran sapore, sicchè, gustato, parea vino leggerissimo, « ma che nello stomaco mettea gran fuoco »: e IGNAZIO MALENOTTI nel suo *Manuale del vignaiolo toscano,* scrive: « Quella *vernac-* « *cia*..... che si raccoglieva nel Comune di S. Gimignano mia « patria, che era soggetto di frequenti inchieste per la mensa « della casa Medicea..... io stesso ò bevuto nella mia infanzia », vale a dire sulla fine del XVIII secolo.

Del resto, veggasi qualche testimonianza della stima della *vernaccia* nostra: Guidobaldo, duca d'Urbino, scriveva a Paolo Cortese che gli trovasse *vin greco* (1).

Il 29 dicembre 1513, avvenne sulla Piazza di San Gimignano tra moltissima gente un grave tumulto. Cominciarono i cittadini a percuotersi e darsi pugni, senza indicarne la ragione. Un cittadino di Firenze, che non è chiamato per nome, potè egli solo quietare il tumulto, e il Pubblico di San Gimignano, in segno di gratitudine, gli regalò otto fiaschi di Greco (2).

Fra Iacopo Nerucci, restato solo nel Convento di Lecceto, dopo il famoso incendio del 1554, fece il regalo di una soma di vernaccia al Generale, quando era vicario generale fra Lattanzio Piccolomini (p. 40), sotto la scorta di S. Iacomo de' Medici, March. di Marignano (3).

Se ne faceva dono a Magistrati, a capi di repubbliche, a guerrieri, ad ambasciatori, a Vescovi, a Principi e a Papi. Ecco qualche altro documento inedito. Notevole l'art. XVIII, n.° 16, Legge di P. LEOP. di Toscana, del dì 4 maggio 1776, ove in aumento e dichiarazione pel Regol. gen. delle Comunità del distr. del dì

---

lingua tedesca e in caratteri tedeschi in nove colonne in *Nach San Gimignano, Die Nation* di Berlino, del 27 febbraio 1897, n. 22, del Bibliotecario di Halle D. O. Hartwig. *Ivi,* a p. 337 si parla del nostro *Vino Santo,* paragonato a quel di Lipari nel Napoletano: del resto anche *Vino Greco und Vernaccio* è ricordato, a p. 336.

(1) Lib. 13, in TARGIONI, *Viaggi.*

(2) *Libro di Riforme* di Stoldo di Renieri, Pod. di San Gim.° di lett. Y, a c. 276, Bibliot. com., *Libro di Memorie.*

(3) A. LANDUCCI, *Sacra Ilicetana Sylva*, Roma, Cavallini, 1657.

Digitized by Google

29 settembre 1774, vi si parla « del munuscolo di *Vernaccia,* « dovuto annualmente dalla Comunità di San Gimignano al Giu- « dice, al Soprasindaco e Sopraintendente delle Comunità in « Firenze. »

« Il Capitolo dei Canonici donava 20 fiaschi di *vernaccia,* nel « 1634, al nuovo vescovo di Volterra, Niccolò Sacchetti (1).

« Per la festa di M. V., nel settembre 1451, in Palazzo Bar. « 2 di greco. » (*Sp.* PECORI, p. 220).

E notevole è questo passo pure degli *Spogli* PECORI, p. 270, della prima metà del secolo XVI:

Avendo inteso dire che era prossimo il ritorno a Firenze del Duca Alessandro colla sua consorte, fu deliberato eleggersi due oratori per andare a congratularsene col detto Duca, e presentandogli 80 fiaschi di *Greco,* raccomandargli il Comune. E furono eletti Pier Antonio Nerucci e Lamberto da Picchena. Pare poi vi andasse il solo M. Giulio Gamucci, del quale ecco la lettera relativa:

« Mag.ci Priori,

« Il *Greco,* che la V. S. e quella Mag.ca Com.tà ha mandato « a sua Ecc.zia, è comparso in tempo molto opportuno: lo messi « avanti, siccome mi fu ordinato da Mons. mio, a S. S. Ill.ma la « propria sera che venne, e fu tanto accetto nel cospetto di « quella, come se fosse stato un bellissimo caval turco. S. Ex.ia « ne ringrazia quella Com.tà e la S. V., dalla quale (raccoman- « dandogli le miserie di quella) mi fu promesso non gli mancare « all'uopo d'ogni honesto favore e aiuto; ed io me lo prometto, « sapendo che S. E. ci ama, ed alle S. V. devotissimamente mi « raccomando ed offero la servitù in quello che io vaglia: che « Iddio le feliciti. Di Firenze, a'22 aprile 1533. Di VS. Dev.mo « serv.e e figlio Giulio. » (2)

---

(1) Deliberazione capitolare.

(2) Qui noto, fra i Sangimignanesi, i seguenti: il monsignore era Angelo Marzi-Medici, Segretario del Granduca e Vescovo d'Assisi; Pier Antonio Nerucci, della famiglia del dantista Bartolommeo; Lamberto Picchena, il filosofo, che aveva dedicato un suo scritto a Leone X: Giulio era dei Gamucci, il quale stava a Firenze in palazzo come Segretario. Ved. gli *Annali* del COPPI, *passim.*

Digitized by Google

Essendo poi il Comune avvisato che il Duca era per passare dalla Valdelsa, e forse venire a S. Gimignano, fu deliberato eleggersi 6 oratori, per ossequiarlo, presentandogli i soliti 80 fiaschi di *vernaccia,* e spendere 200 lire e più ancora per onorarlo. Non venne altrimenti, ma accettando da Pier Antonio Nerucci il presente del Comune, disse che all'occasione sarebbevi venuto.

E quest'altra letterina:

« Magnifici Amici precipui,

« Per il vostro ambasciatore, Andrea da Picchena, ho ricevuto « il solito presente delli 80 fiaschi di quel lor *Greco;* e benchè « sia assai numero, e il liquor d'esso suavissimo, molto più mi « satisfà quella innata satisfatione s'è sempre trovata in voi a « casa mia. Et benevalete. Flor., 25 giugno 1535. Alex. Med. »

(*Ibid.* loc. cit.).

Ma tempo è di recare una testimonianza di gran valore sull'antica *vernaccia,* in quanto che c'è di mezzo un Papa, e un Papa come il Farnese, di vini intendentissimo. Paolo III, il quale degnossi di venire a salutare il suo maestro Paolo Cortese al castello di Monti, e forse dopo la salita avrà rifocillato lo stomaco con un po' di vernaccia della prossima vigna Acciaioli, mandava un suo uomo fidato a fare il saggio dei vini, che di mano in mano trovava per la strada, e meritavano di stare sulla mensa pontificia.

La *Rivista Europea* dell'anno VII, vol. 2, fasc. 1°, marzo 1876 (1) stampò un lungo articolo: « Della natura dei vini e dei « viaggi di Papa Paolo III, descritti da Sante Lancerio, suo botti- « gliere. » Sarà troppo il paragonare costui al famoso Deuc (secondo altri Fugger): in ogni modo ecco la storiella del Tedesco; qui cade opportuna. Dove questi trovato avesse del buon vino, lo doveva al padrone indicare con questo monosillabo: *Est:* e dove era migliore: *Est, Est:* dove poi ottimo: *Est, Est, Est.* Lì, a Montefiascone, nel 1113, quel Prelato Tedesco (che d'altra parte poi

(1) Ne fu fatto ancora un Estratto a Casal Monferrato, nel 1879.

Digitized by Google

lasciò alla città 13 mila scudi) morì. Un suo domestico gli fece l'epitaffio, che anche oggi si vede:

EST. EST. PROPTER. NIMIVM. EST.
HIC. IOANNES. DEVC. DOMINVS. MEVS.
MORTVVS. EST. (1)

Torniamo a SANTE LANCERIO, e udiamo ciò che e' dice intorno alla vernaccia:

« *Greco di S. Gimignano.* È UNA PERFETTA BEVANDA DA SI-
« GNORI, ET È GRAN PECCATO CHE QUESTO LUOGO NON NE FACCIA
« ASSAI. Che così come il sito è buono et ben posto, et ben do-
« tato di virtuosissimi huomini, Dottori, Notari et Maestri di
« Grammatica, così dovrebbe essere abbondante di vigne, da
« fare tale sorte di vino più che non fa; S. Gemignano è una
« terra grandissima nello stato fiorentino. Di questo vino ogni
« anno, nell'Autunno, ne facevano portare in Roma, a some con
« grandissime fiasche i Revv. Santi quattro di casa Pucci e li do-
« navano a S. S. Il vino ha in se perfettione; in esso colore, odore
« sapore, ma volendo conoscere il buono, non vuole essere agre-
« stino, anzi avereni (*sic*) del cotogno come il Trebbiano, et sia ma-
« turo, pastoso ed odorifero. In questo luogo ci sono anche et
« buonissime vernacciole, et di questa bevanda gustava molto S. S.
« faceva honore al luogo. » (pagg. 107-108).

Se, dunque, il Papa gustava *molto* di questa bevanda *et faceva honore al luogo,* (o questa si chiamasse vernaccia, o si chiamasse vin greco), convien concludere con PIETRO FANFANI, che trattavasi di un liquore molto prezioso: « Volendo mostrare (egli dice) che
« una cosa è proprio buona ed eccellente nel suo genere, si escla-
« ma: *È lei, È lui, È proprio lui!* Per esempio, sarà portato in
« tavola del vino eccellente, i commensali al primo assaggiarlo
« esclamano: *È lui!* o *Questo è proprio lui!* » (2)

---

(1) Nel MORONI, *Diz. di erudiz. stor. ecc.*, vol. XLVI, pp. 206 e seg., K. BAEDEKER, *Italie Centrale*, Leipzig, 1897, p. 84.

(2) *Vocabol. dell' uso toscano*, parte II, p. 538.

Digitized by Google

VIII. Nel fine di questa memoria, dirò brevemente in che è famosa oggi la villa di Pietrafitta: massime quanto spaccia fuori l' umore delle sue viti, che sarebbe un tempo di quei maglioli tanto celebrati. La vernaccia, oggi, è caduta in disuso, non perchè manchino gli elementi, esistenti tuttora, o le cognizioni relative ad essa, ma forse per apatia, o speranza di maggior guadagno in altro modo. Quella quantità d' uva, che un tempo ponevasi tutta insieme e si manipolava con arte, oggi mischiasi colle altre qualità e se ne fa tutto un vin nero di molto corpo e di molto buon sapore. Qualche raro possidente ne serba alcun poco, o per curiosità o per gratificarne gli amici, ma è cosa piccolissima e non si commercia: tiensi quasi come il rosolio.

Il vino di Pietrafitta è, adesso, di due qualità, cioè di prima e di seconda: quello di prima, più prelibato, chiaro, fiammante fa, come diremo, viaggi lunghissimi (1). Oltre 2 mila ettolitri, ossia 4 mila barili toscani, escono ogni anno dalla cantina assai vasta e riputata di Pietrafitta; ove ancora son tini murati con cristalli, macchine moderne per chiudere in bottiglie, adornare, abbellire la merce. Spediscesi in fiaschi di un litro, di mezzo litro, di un quarto di litro, chiusi in cassette di legno e sigillati con piombo. Nell' iscrizione plumbea desiderasi sempre sapere il luogo, veramente, donde quel vino deriva: « San Gimignano » (2).

Il vino di Pietrafitta mandasi, per alcuni incettatori, in tutta Italia, in Svizzera, in Francia: nell'Africa alla Colonia Eritrea, nell'America settentrionale a Buffalo, a Nuova Yorck, a Filadelfia,

(1) Il card. ENRICO NORIS ringraziava molte volte il nostro legista Tommaso Cepparelli « della cassa di Vernaccia » regalatagli. In una lettera del 6 settembre 1698, con altre da me trovate, gli scrive da Roma: « del resto sia essa, la tarda naviga- « tione l' ha resa assai più gagliarda che non è in San Gimignano. » Che dire adesso di navigazioni per mari tanto lontani, ove è spedito il vino nostro?

(2) Io stesso vidi in una « Fiaschetteria » di Torino, nel 1893, dentro vetrina, un rettangolo nero con lettere d'argento, e « Vino della villa dei Principi ecc. di Pie- « trafitta presso Poggibonsi in Toscana. » Entrai dentro, e, *No Signore, No Signore,* esclamai: *la villa e il vino sono del Comune di San Gimignano.* (*)

(*) *Se tutti avessero l'amor patrio e il coraggio che in questo caratteristico piccolo episodio mostrò il Proposto sangimignanese, si manterrebbero, almeno, i nomi delle cose* nostrali: *troppo, troppo* nomina rerum amisimus! *(N. d. D.)*

Digitized by Google

a S. Louis, nella città stessa del Messico; nella centrale alla Repubblica di Venezuela, a Quito nell'Equatore, nel Brasile a Rio Janeiro, a Rosario, a S. Fe', a Buenos Aires ecc. E, se ora volgiam la faccia ai monti Urali, esso passa in Russia, in Siberia, nella Cina e nel Giappone a Tokio. Non è egli bene che in regioni così remote si nomini il luogo famoso per le belle Torri? Il governo dell'uva non è la grave e smaccata pipiona delle meridionali contrade, ma l'uva stessa nera di Pietrafitta, maturata e venuta su al nostro cielo sangimignanese.

Se di vernaccia, oggi, poco o punto, dunque, si parla, il vino delle colline nostre, o sia bianco o sia nero, ha nome di *Sangimignano*. Nel gran *Dizionario della Lingua Italiana* di N. Tommasèo e B. Bellini, com'è definito (*ad voc.*)? « Sorta di vino « in Toscana, così detto dal luogo dove nascono le viti, che lo « producono » ; e riportansi altri tre versi di un esempio classico. Pietro Fanfani che dice? Ripete la stessa definizione. La *Crusca* del Manuzzi come lo definisce? « Sorta di vino. » Il vocabolario del Melzi « Sorta di vino di Toscana. » Dunque? È forza concludere che qualche cosa esso abbia, che dagli altri vini lo distingue. Nessun altro vino di luogo della Valdelsa si chiama col nome del castello o del paese, per denominare quella specialità; nessuno. Il nome proprio è solo di San Gimignano: i letterati l'hanno nobilitato nei loro libri: tutti i vocabolari italiani lo rammentano con onore: che cosa vuolsi di più? Eppure lo sproposito si ripete tuttora tra la gente. Se il vino nostro ha un nome particolare e il dizionario lo distingue dagli altri, è segno che la differenza c'è, il merito c'è. Eppure quanto mal provveggono alla fama del luogo quei padroni di vini, o quei compratori, che con altri vini forestieri li accomunano: quei padroni, che intesi solamente al guadagno, o non veggono, o non considerano quanto male è adoperare cartellini stampati, comprati a caso a migliaia, ove la parola « Chianti » primeggia! È vero, il Chianti è vicino, si vede, vi si confina; ma il nostro Chianti non è. Più tollerabile nei cartellini: la veduta turrita di *S. Gimignano,* con sotto *Alta collina in Val d' Elsa.*

Trasportare il Chianti al di qua dell'Elsa è come confondere le cose: se il Chianti non vorrebbe negato il suo nome dentro il proprio circuito; neppure vuole il vicino, dentro il suo circuito,

Digitized by Google

dissimulato o taciuto il nome suo. Ognuno si abbia la sua denominazione, chè denominazione differente si ha pure dentro uno spazio abbastanza piccolo; poi questi cotali hanno idea della vastità del suolo chiantigiano? l'hanno misurato, l'hanno percorso? a poco a poco diventa un regno, un impero, una delle cinque parti del mondo! Oh beata semplicità dei nostri padri!

Conchiudiamo. Più errori erano sparsi sulla topografia di Pietrafitta: chi diceva in un modo e chi diceva in un altro: ma « ogni male non vien per nuocere », dice un proverbio toscano, e un altro dice: « Ogni male ha la sua ricetta » e le cose sono ora chiarite in ogni particolare:

Se si profitta di una stazione più comoda, per le spedizioni a vapore, si dica pure che quella è solo una *Stazione di vapore;* è la più prossima: ma il vino, ossia l'uva che lo fa, nasce, cresce e matura nel Comune di San Gimignano; e gloria è per Pietrafitta dei Fratelli Germani, Principi di Savoia, che si chiami nei Lessici da un capo all'altro d'Italia col suo vero vocabolo: « Il Sangimignano. »

U. Nomi-Pesciolini.

Digitized by Google

IL MONASTERO DI S. MARIA DELLA MARCA

A CASTELFIORENTINO

Nell'anno 1210, dopo aver visitato Colle e Poggibonsi, ove incontrava e abbracciava il Beato Lucesio, venne a Castelfiorentino S. Francesco d'Assisi: era tale l'aspettativa e tanta era già la fama di santità che lo precedeva che i fedeli accorrevano in folla per vederlo, per udirne la parola calda, affascinante, in cui spirava un alito nuovo e un soffio potente d'amore: era come una poesia elettrizzante, che rompeva da quell'anima ardente, e rapiva le masse agitate e sconvolte dalle ire di parte e dagli odj delle fazioni. Castelfiorentino gli si fece incontro con febbrile entusiasmo, lo colmò di onori e di gentilezze, e gli offerì, come altre città e terre avevano già fatto, il terreno per inalzarvi una chiesa e fabbricarvi un Convento: offerta ch'Egli accettò ben di cuore, e tosto pose mano a costruire l'una e l'altro.

Intanto, finchè sorgessero le mura, Francesco con alcuni dei suoi frati che l'accompagnavano, prese dimora presso un pio Sacerdote che avea nel sito, ove sorse in appresso il Monastero delle Clarisse, una casa ed una cappella, nella quale convenivano per gli atti del culto i terrazzani, poichè le Parrocchie di S. Niccolò a Collepatti e della Pieve Vecchia erano assai distanti e di faticoso accesso. Di questa sosta di S. Francesco e dei suoi religiosi parla ancora e fa fede la via che dalle sponde dell'Elsa, lambendo il Convento sul lato meridionale, varca i primi colli e mette nella valle del Riomorto, che si appellò poi sempre dei Fraticelli e poi, con spiegabile e lieve mutamento, dei Praticelli.

Intanto il Convento di S. Francesco rapidamente ergevasi, e quando fu di tanto progredito che la prima piccola famiglia vi si potè ricoverare, lasciò l'ospizio provvisorio che l'aveva accolta. Fu allora che, per una affinità di pensieri e di propositi, si svegliò

Digitized by Google

anche nelle femmine di questa vallata la volontà di abbandonare le cure del mondo e di costituire una Comunità religiosa che prese stanza e sede in quel luogo, ove Francesco si era per poco posato: e si elevò in breve il Monastero di S. Maria della Marca con regola e spirito francescano. È assai probabile, poichè mancano documenti per stabilire con certezza la data precisa, che fino dall'anno 1230, cioè 20 anni dopo il passaggio di S. Francesco, fosse già o interamente o in gran parte costruito il Monastero, e che mercè i soccorsi e le donazioni dei fedeli andasse rapidamente integrandosi e allargandosi, poichè è storicamente provato che nel 1254 era già fiorente per numero di suore e anche per beni patrimoniali possedendo, fino dal 1291, una bella tenuta in Camporena. Una tradizione, gelosamente conservata presso le Monache di questo Convento, narra che nella sua Chiesa celebrasse la messa il serafico dottore S. Bonaventura.

Il confine tra le diocesi di Firenze e di Volterra fu naturalmente, come anc'oggi, il fiume Elsa: ma perchè, prima di bagnare il piede del paese di Castelfiorentino, si insinuava sulla sinistra, poco lontano dal Convento, quasi lambendolo sul lato di levante-mezzogiorno, impaludando una larga zona di terreno, e ritrovando poi il suo letto attuale allo sbocco del torrente che si appella anch'oggi Elsa vecchia, a mezzo chilometro al di sotto del ponte, nel 1280, secondo il Repetti, ma più probabilmente circa il 1290, fu sentita e riconosciuta la convenienza e l'utilità di correggerne il corso e addirizzarlo secondo una più decisa pendenza: così il Convento di S. Maria, che posava sulla destra, si trovò sulla sinistra e quindi in diocesi di Volterra.

Che nei primi tempi della fondazione e della sua vita il nostro Monastero fosse nella giurisdizione e nella dipendenza del Vescovo di Firenze parrebbe assai naturale e ragionato, non solo per il fatto dell'ubicazione, ma anche perchè le monache, che vi si trovano nominate, appartenevano in massima parte a distinte famiglie fiorentine, come noterò appresso. A questa opinione parrebbe contradire una notizia certa e positiva che si raccoglie dalle *Ricerche storiche volterrane* del Giachi (Documento 88), ove si narra che il primo Monastero volterrano fu eretto da Barone di Simone da Volterra, sotto il titolo di S. Agnese, e che nel 1254 facendosi in esso l'elezione della Badessa, presente ed assistente un tal fra Filip-

Digitized by Google

po dei Minori Conventuali, correttore e visitatore apostolico di tutto l'Ordine, il numero delle professe era così limitato che non si aveano gli elementi indispensabili a costituirne il governo: onde s' impose la necessità di chiamare a far parte di questa famiglia, a proposta del ricordato frate Filippo, tre monache del Convento di S. Maria della Marca presso Castelfiorentino, e furono Umelia, che assumerebbe ufficio di Badessa, e altre due suore, Maria e Caterina. Se non avessimo argomento in senso opposto, si potrebbe credere che almeno nel 1254, cioè 24 anni dopo la sua fondazione, il Convento di S. Maria fosse nella diocesi e nella soggezione del Vescovo di Volterra: ma, oltrechè prima del 1290, il corso dell' Elsa non era rettificato, ed il Convento giaceva sulla destra del fiume, cioè sulla via Claudia o Romea, come si chiamò più tardi, abbiamo un fatto storico di un' evidenza risolutiva nella questione.

Nel 1280 (si noti, 26 anni dopo la traslazione delle tre suore al Monastero di S. Agnese in Volterra), il Vescovo di Firenze manda frate Arrigo de' Cerchi, uno dei molti fratelli della Beata Umiliana, uomo insigne per pietà, per integrità di costumi e per dottrina, come Direttore, oggi diremmo confessore, alle Clarisse di S. Maria della Marca: e durante il suo ufficio vi pronunziano i voti molte donzelle fiorentine di nobile lignaggio. Non si può dunque pensare che il monastero non appartenesse alla diocesi fiorentina, essendo la nomina del confessore un atto di assoluta competenza dell'Ordinario: e vi appartenne, senza dubbio, finchè corretto il corso del fiume, ritenuto sempre come confine naturale tra le due diocesi, si trovò sulla sinistra, e quindi nella giurisdizione volterrana.

Intanto il Monastero di S. Maria della Marca avea acquistato tal credito, ed era talmente aumentato il numero delle Professe che il sullodato Padre Arrigo ravvisò la convenienza di dividere in due la famiglia religiosa aprendo naturalmente un altro Convento, non solo perchè il fabbricato, sebbene ingrandito, riusciva troppo angusto a contenerle; ma anche perchè le rendite si verificavano ogni giorno più scarse e insufficienti a provvederlo del necessario alla vita. In questo concetto però non vennero ancora le suore, che affezionate al dolce nido, vollero restare unite. Frate Arrigo, che prevedeva il suo disegno presto s' imporrebbe come

Digitized by Google

inevitabile, con suo testamento del 1285, legò alle suore una casa in Firenze di sua proprietà nel popolo di S. Michele Visdomini, con facoltà di conseguirla, dieci anni dopo la sua morte. Questa condizione di cose si protrasse ancora per altri 20 anni, finchè, nel 1307, morendo Carlettino del già Aldobrandino di S. Iacopo tra'Fossi, privo com'era di prole, lasciava erede d'ogni sua sostanza la consorte monna Rosa, oriunda di Castelfiorentino, donna molto bene affetta alle Clarisse di quel Monastero, la quale con atto di ultima volontà dell'anno 1311, rogato Ser Grimaldo Compagno da Pesciola, legò loro un podere nel popolo di S. Marco Vecchio, lungo il Mugnone, al fine principale di fabbricarvi un Convento. Allora anche le suore, che si trovavano a disagio a Castelfiorentino, accettarono il partito di costruire a Firenze un nuovo asilo per diminuire la troppo numerosa famiglia: e posero mano a edificarlo tosto che Tedaldo di Bartolommeo Tedaldi e Fabio Tolosani, con loro mandato, presero possesso del fondo legato da monna Rosa. La Signoria di Firenze, cui le suore ebbero ricorso, scrisse al Cardinale Arnaldo di S. Maria in Portico onde volesse far diligenza per impetrare dal Pontefice Clemente V, allora sedente in Avignone, facoltà che dal Monastero di Castelfiorentino potessero uscire quelle suore che piacesse designare alla Badessa e prendere dimora a Firenze, alla condizione che al Convento di S. Maria della Marca, come ancora appellavasi, rimanesse intero il possesso dei beni, poichè, per i debiti già contratti, si trovava a disagio. Il Papa affidò l'ufficio di deliberare e provvedere in proposito al Vescovo di Firenze (altro argomento per ritenere che era nella sua giurisdizione), che concesse la facoltà domandata e impose al nuovo monastero il titolo di S. Marco in Montedomini.

Così una piccola colonia si staccò dalle suore di Castelfiorentino e si trasferì a Firenze, come consta dal pubblico istrumento del 1315, rogato da ser Benedetto di maestro Martino. In quel documento si fa anche il nome delle suore che si chiamarono a formare la nuova Comunità religiosa, ed è ovvio notare che quasi tutte appartenevano a famiglie della nobiltà fiorentina. Eran dieci:

1. Suor Domenica Degli Agli — Badessa,
2. » Francesca degli Agli — sorella o nepote della Badessa.
3. » Cecilia Cavalcanti.
4. » Cecilia da Castelfiorentino.

Digitized by Google

5. » Francesca da Gagliano.
6. » Giovanna da S. Giorgio.
7. » Filippa de' Visdomini.
8. » Margherita di ser Buto.
9. » Piera degli Omodei.
10. » Andrea Guidalotti.

Le suore, che costituirono il nuovo Convento di S. Marco, crebbero presto di numero, ebbero prosperità e si meritarono la fama di pia e ben ordinata famiglia per più di due secoli, fino all'anno 1529, quando, per l'assedio di Firenze, fu rovinato e distrutto come tutto il contado e quanto era fuori della linea di difesa, per non lasciare un luogo di rifugio alle truppe imperiali. N' ebbero in cambio dalla Signoria l' Ospedale detto degli Ammorbati che, ridotto a Monastero, si disse di Montedomini, e che, soppresso dal Governo Francese con decreto dell'anno 1810, fu convertito in Ospizio di mendicità.

E qui mi pare opportuno spiegare la ragione del titolo *De Marca,* attribuito al Monastero di Castelfiorentino, nelle Note del Giachi e in tutti i Documenti, ove se ne parla. Un breve codice manoscritto, conservato tra gli antichi ricordi della Propositura di Castelfiorentino, e che dovè appartenere alla Biblioteca del soppresso Convento di S. Francesco, vorrebbe che questo appellativo — De Marca — fosse imposto a ricordo della miracolosa traslazione della Santa Casa dalla Dalmazia a Loreto nella Marca d'Ancona, ovvero perchè le prime suore professe fosser venute qua dal Piceno. Ambedue le ipotesi mancano di fondamento. La prima è anche in aperta contradizione colla storia. Il Monastero si disse della Marca fino dai primi anni della sua esistenza e il documento del 1254 citato dal Giachi vittoriosamente lo prova: ora la storia ecclesiastica stabilisce il giorno della traslazione della Santa Casa a Loreto, nel 29 maggio dell'anno 1294, cioè quarant'anni più tardi: è dunque impossibile ammettere quella origine. Dell' immigrazione poi di monache marchigiane nel Convento di Castelfiorentino nessun ricordo; e la distanza dei luoghi, in quel tempo in cui le comunicazioni erano oltremodo difficili, ne metterebbe legittimamente in sospetto. Sembra invece più ragionato che questo titolo di *marca,* che in lingua italiana valeva e vale *frontiera, confine,* sia stato dato a quel breve tratto di terreno,

Digitized by Google

che era frontiera, o confine, tra le due diocesi e tra i vescovati di Firenze e di Volterra, tanto meglio perchè in quel tempo Castelfiorentino dipendeva anche politicamente dai Vescovi di Firenze, che ne avevano la signoria.

Il CANTÙ, volendo dimostrare come fino dal secolo tredicesimo si adoperasse già la lingua volgare anche negli atti pubblici, nei documenti, a corredo della sua *Storia Universale,* ne riferisce uno importantissimo al mio soggetto, che dimostra l'esistenza non solo, ma la vita già rigogliosa di questo Monastero. È un testamento del 1278 (cinquant'anni appena dopo la fondazione) dettato da una nobile Signora, e vi si leggono queste disposizioni:

« Io, Contessa Bietrice, figliola del Conte Rodolfo da Capraia e « moglie che fui del Conte Marcovaldo (dopo molti legati a per- « sone e Case religiose) lascio alle donne del Monastero di Kastello « fiorentino lire una — item a Suor Luisa di detto Monastero, « figliola che fue di Messer Paganello da Sanminiato, se vive in « quello tempo, lire 10 — item a Suor Filippa di detto Mona- « stero, figliola che fue di Madama Imelda di detto Messer Ar- « rigo Malpighi da Sanminiato, se vive allora, lire tre. »

Nota poi il Cantù che questo Testamento è di incontestabile autenticità perchè pubblicato dal LAMI nel tomo I dei *Documenti della Chiesa fiorentina,* a pag. 75, poi accettato e pubblicato da Filippo Brunetti e da Sebastiano Ciampi, e finalmente dal Ferri a Padova, nel 1841.

Prima che a piè di Castelfiorentino fosse costruito il ponte sull' Elsa, sempre ricca di corrente, era un guado, ove si potea e si dovea tragittarla per gli scambi e i rapporti tra l'una e l'altra sponda, e specialmente a servizio della Via Francesca Volterrana, che era la più breve e diretta tra Firenze e l'antica città etrusca. Da documenti, esistenti nell'antico Monastero di Farfa, risulterebbe che presso questo guado — *vadum medianum* — Carlomagno datasse un placito imperiale in favore d' Ildebrando di Spoleto, in proposito di tre chiese di Rieti, quando da Roma per la Via Claudia viaggiava alla volta di Lucca, per passare quindi in Lombardia: altri storiografi vogliono che questo guado fosse più vicino a Firenze, cioè a Varlungo. Checchè sia di questo transito del gran figlio di Pipino per la nostra valle, è certo che il guado esisteva, e l' impero vi esercitava il diritto di pe-

Digitized by Google

daggio, che fu in parte ipotecato a favore di Arrigo da Montespertoli e in parte d'Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra, creditori delle casse imperiali, nel 1190. Queste condizioni della nostra valle richiamarono l'attenzione dell'Ordine cavallaresco degli Ospitalieri d'Altopascio, in Val di Nievole, che fondarono una casa a Castelfiorentino e vi rimasero fino al tramonto del secolo XIV, come è narrato nel primo fascicolo della nostra *Miscellanea.*

Quando il Convento prendesse il titolo di S. Chiara, con cui lo troviamo designato in tempi ulteriori, non si può con certezza stabilire, ma certo non prima della fine del secolo tredicesimo, poichè la canonizzazione dell'alunna di S. Francesco avvenne nel 1258, quando sedeva sul trono pontificio Alessandro IV.

Le monache rimaste nel Convento, ridotte a numero più limitato, ebbero molti anni di vita quieta e tranquilla e si meritarono sempre la fama di comunità religiosa ben ordinata e consumata nelle vie dello spirito: le Professe vi affluivano non solo dai paesi della Valdelsa e dalle circostanti colline, ma anche da Firenze specialmente dalle famiglie aristocratiche, le quali portavano naturalmente in quel ritiro l'educazione, i modi e la coltura delle classi più elevate, tanto che una tradizione, che ha durato fino all'epoca della prima soppressione, appellava quel Monastero il Convento delle Signore. Fra queste mi piace evocare una bella e simpatica figura di religiosa, uscita dalla Nobil Casa de' Bardi, che visse nel secolo decimo sesto e che vi moriva nel 1550; e a questa evocazione mi indussi, non tanto perchè ci dà un'idea della comunità religiosa di quel tempo, ma anche per rifiorire e rallegrare questo sunto di notizie storiche, tutto irto di date e di citazioni.

Avea nome Dea, probabilmente sincope di Taddea: si vuole che fosse donna assai versata nelle lettere e che abbia scritto con amore e felicità in versi italiani: oggi resta di lei una sola Canzone che, sebbene nel Codice 1128 della Biblioteca Strozziana si attribuisca al senatore fiorentino Bernardo Vecchietti, per opinione di valenti critici ed eruditi e segnatamente del Bronzino, nel suo libro *Della dignità e nobiltà delle donne,* a pag. 123, vol. I., e del Crescimbeni nella sua opera *Della volgare poesia,* si deve indubbiamente a questa suora colta e gentile. Il dubbio nacque forse dalla leggerezza dell'argomento, ossia del soggetto cantato

Digitized by Google

– La morte di una Ghiandaia — La canzone però, che è per intero riportata dal Bronzino, ha valore poetico e il colore dell'epoca. Una felicità di verso, una spontaneità che sente un poco del Testi, una ricchezza di immagini, una piena d'affetti gentili ne fa, direi, un modello tutt'altro che volgare. Narra, adunque, in questa canzone che una ghiandaia, ch'ella ebbe piccolina e non ancora ben impiumata, e che avea allevata con tanto amore e addestrata a ripetere chiaramente parole e linguaggio umano, per un sinistro, che non sa comprendere nè spiegare, ma che la indusse a sospettare un intendimento malevolo, finisse affogata in un pozzo. Io non posso nè voglio, senza eccedere i limiti di questo cenno storico, riportarla per un intero (che è assai lunga); mi contento di riferirne a saggio una stanza. Dopo aver descritte le tante cure che le era costata, segue:

Indi crescendo, di color sì belli
Il capo il petto e le ali si dipinse
Che non pur di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi uccelli,
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli:
E quel che più m'accese
D'amor fu poi che a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse che viepiù s'apprezza.
Ella sì tosto apprese
E sì bene a ridir ciò ch'ella intese
E con tanta dolcezza
E sì chiaro e spedito: oh grave danno!
Ci son che non sapranno, le migliaia,
Parlar come facea la mia ghiandaia.

Narrano i biografi di S. Francesco l'affetto di Lui per tutte le creature animate che con linguaggio nuovo appellava sorelle, segnatamente per gli uccelli: e il nostro valente artista fiorentino Vincenzo Rosignoli plasmò e scolpì già un bel gruppo in cui il Santo prende dalle mani di un bambino una tortola e l'accarezza e la bacia: gruppo acquistato col retratto di una soscrizione di Signori fiorentini, e offerto in dono al convento della Verna, illustrato con geniale e magnifica conferenza dal chiarissimo prof. Isidoro Del Lungo. Un riflesso dell'anima del Santo illuminava ancora, dopo tre secoli, questo Monastero francescano di Clarisse,

Digitized by Google

e scaldava il cuore di questa monacella gentile, che cantava con tanta tenerezza la morte della ghiandaia.

Quando, sullo scorcio del secolo decimo ottavo, salì sul trono di Toscana il Granduca Pietro Leopoldo I, che fu poi Imperatore d'Austria, i rapporti tra il governo e le comunità religiose si modificarono: e molti Monasteri, specialmente quelli che non avessero il fine e il proposito di educare ed istruire fanciulle, furono soppressi. A scongiurare questo pericolo, le Monache di S. Chiara presero nome e istituti di Conservatorio, ma sia che la regola poco si prestasse a questo officio, sia che la Casa fosse insufficiente o meno adatta, sia finalmente che le Suore non avessero la cultura e l'attitudine necessaria, certo è che come Istituto educativo non si procacciò nè fiducia, nè credito, e soltanto conservò di nome questo carattere in faccia al potere governante.

L' invasione poi della Francia e il regno di Napoleone I, dopo vicende, che qui non occorre ricordare, sopprimeva tutte le Case religiose, quelle sole escluse ed eccettuate che avessero per fine e programma l' istruzione della gioventù: il Convento di S. Chiara, che s'era già dichiarato Conservatorio, potè sfuggire dapprima all'esecuzione del decreto imperiale dato a Saint Cloud nel 1810 al dì 13 settembre, che sopprimeva i Conventi nei tre dipartimenti del Mediterraneo, dell' Arno e dell' Ombrone: ma la gioia di quelle buone religiose fu troppo breve: il Prefetto del Mediterraneo, che con decreto del 10 ottobre 1810 l'avea dichiarato esente, con altro decreto del 24 detto stesso mese, in cui confessava di essere stato tratto in inganno sulla natura di cotesto Istituto, ne imponeva l' immediata chiusura. Nel termine di sei giorni, le suore, allora in numero di 17, furono messe alla porta, e parte ritornarono in seno alle loro famiglie, parte furono raccolte dalla carità dei paesani.

Dopo la catastrofe, che segnò la fine dell' Impero di Napoleone e della dominazione francese in Toscana, e dopo la conseguente restaurazione della Casa di Lorena, asceso al trono granducale Ferdinando III, riaperte e richiamate a nuova vita molte delle Case religiose già soppresse, nel 1817 i paesani e il Comune di Castelfiorentino fecero pratiche e premure al governo Granducale perchè il Monastero, che per sette anni era stato chiuso e negletto, ma non venduto, fosse riaperto, obbligando le suore

Digitized by Google

all' istruzione delle figlie del popolo, da darsi in una Scuola annessa al Convento, e col placito del Governo una nuova famiglia venne ad abitarlo. Dico pensatamente *una nuova famiglia,* poichè dell'antica alcune suore avean già incontrata la morte; altre, non ancora professe, eran ritornate agli uffici di famiglia presso i loro congiunti, così il numero era sensibilmente ridotto. Ma nel Convento che si riapriva furono accolte ed accettate molte già appartenenti al soppresso Monastero di Gambassi, altre da Volterra: e perchè la maggior parte delle suore apparteneva all'ordine cassinense benedettino, per comune consenso ne fu accettata la regola: così il Convento già di S. Chiara cioè francescano, mutato nome, si disse di S. Benedetto.

Questa Comunità religiosa, così ripristinata, si conservò in florido stato e nel favore del paese, di cui si acquistò la fiducia e la benemerenza. Colpita ancora dalla legge di soppressione del 1866, e spogliata specialmente dei beni immobili, si dette con maggior impegno all' istruzione, procurando che alcune suore, tra le più colte, conseguissero il diploma d' insegnamento: e col lavoro, coll' economia e collo stipendio che il Comune di Castelfiorentino paga alle insegnanti, sta ancora in piedi numerosa e benedetta.

Dott. GAETANO TOSI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

COSIMO PRIMO E LO SPEZIALE DI POGGIBONSI

La lettera, che l'oscuro ma bene accorto speziale di Poggibonsi, Bastiano di Giovanni Bronconi, indirizzò al duca Cosimo de' Medici, il 20 gennaio 1565, ha un sapore autobiografico che piace, e contiene particolarità di qualche importanza.

Lo speziale, tutto devoto e ligio al potente signore, che in verità si curava poco di lui e non se ne ricordava, non voleva perdere il troppo lungamente aspettato frutto de' suoi fedeli servigi, costatigli moltissimo: e pensò di esporre quanto durante l'assedio di Siena avea fatto e sofferto, sentendosi quasi sicuro di meritarsi in tal guisa l'affezione e la generosità del duca. Uomo di settant'anni, vedovo e con una figliuola di quattordici meschinella e senza dote, bisognoso era, non si può negare. Sentiamo dalla sua bocca i suoi casi.

Nel febbraio del 1553, essendogli già stato tagliato un castagneto di tre staia, una banda di soldati spagnuoli capitò e stette due giorni e due notti in una sua possessione, dove fece man bassa su quanto trovò, recando allo speziale danno grandissimo; ed, alla *tornata* di Piero Strozzi, altri soldati gli consumarono più di sette moggia di grano e circa quattro di biade ed una buona quantità di ortaggi. Ma, la visita più sgradita fu quella di tre o quattromila lanzi, condotti da Tommaso Busini, che tutti presero stanza sulle misere e sfortunate sue terre, guastando viti e alberi fruttiferi, rompendo quello che loro veniva fra mano, e bevendo tutto il vino che trovarono nella cantina, circa 60 barili. Inoltre la casa del Bronconi fu, per lungo tempo, nell'avvicendarsi delle fazioni guerresche, aperta a tutti o per amore o per forza, questo non è ben chiaro: ma se era gente cosimesca, trovava buonissima accoglienza, che al Bronconi « ghodeva « l'animo che venisino con tanta sicurtà. » Vi furono e vi si fermarono « giornalmente nel pasaggio inazi e indrieto » il commissario

Digitized by Google

messer Girolamo degli Albizzi, il conte Giulio da Montedoglio, Giuliano del Tovaglia, Filippo del Migliore, Giovanni Buonaccorsi, Francesco Buontalenti, il capitano Pierino del Poccia, il capitano Tarquinio da Prato, Giovanni di Luna (tutti commissari o comandanti di milizie), e molti gentiluomini al servizio del duca.

Insomma, lo speziale, destinato a non aver mai bene ed a vivere fra continue tribolazioni, era costretto a spendere senza misura alcuna: e così finì presto tutto il suo, indebitandosi fino agli occhi, dopo aver venduto, per 565 ducati, un podere e, per 495, alcuni terreni presso Poggibonsi e poi tutto il bestiame e le masserizie di casa. E dove lascio la disgrazia del suo figliuolo Giovanni? Fu costui preso e derubato senza pietà da' Francesi, e gli posero la taglia, in modo che bisognò sborsare più di 125 ducati; e tornò in pessimo stato e quasi ignudo. E dire che, se non era la guerra di Siena, tanta tempesta non si sarebbe scatenata sul capo del povero speziale, riducendolo a mal partito.

Ecco perchè Bastiano Bronconi, non avendo ricevuto risposta ad altre lettere supplichevoli premurosamente inviate a Firenze, scrisse la presente. Gli pareva giusto che per le sue « meschinità sucesse « pe' rispecto della guerra » e per le spese fatte e i danni patiti, Cosimo si svegliasse alla fine, si movesse a pietà, e si degnasse, per elemosina se non per riconoscenza, dargli tanto da vivere colla figliuola sua. Avrebbe gradito molto un *ufizio,* anche piccolo, in Firenze o in Siena o in qualche altro luogo dello Stato: vivere modestamente, ma tranquillo, era il suo sogno. Lo facesse il duca almeno « per l'amor « de Dio e per memoria delle onorate nozze » del figlio ed erede principe don Francesco de' Medici: è noto che, proprio nel 1565, il principe sposò Giovanna d'Austria, e che il connubio venne festeggiato con sontuosa magnificenza. Ben poteva quindi lo speziale nostro augurare alla coppia illustre « buona alegrezia lungho tenpo con la sanità. »

Non avendo fatto le necessarie indagini, ignoro se Cosimo I esaudì l'umile e pietosa richiesta di Bastiano Bronconi; ma bisogna convenire che, se non lo fece, si mostrò avaro e crudele.

CARLO CARNESECCHI.

Ill.mo et exc.mo signor e padrone mio hosservandissimo. (1)

Chome più e più volte io mi so rachomandato a Vostra Excellenza Illustrissima, e riferitovi le mie meschinità sucesse pe' rispecto della guerra di Siena per le tante spese e danni riceuti, per le tante persone racetate in chasa giornalmente nel pasaggio inazi e indrieto,

(1) R. Archivio di Stato di Firenze: filza medicea 520, carte 79.

Digitized by Google

e tenuti più e più giorni per volta chontinovi chon pochissima loro spesa, e soportatole volentieri per esere nel servizio di Vostra Excellenza benigna; e di nuovo lo farei, se io avesi quelle sustanzie che io avevo in quel tempo. E sovi stato buono e fedele servo e sarò durante la vita mia: truovomi di 70 anni chome persona abandonata, truovomi una figliola di anni 14 e senza madre, truovomi avere venduto a questi Ugholini uno podere ducati 565, truovomi avere venduto più pezi di tera a l'intorno a Pugibonzi per ducati 495, truovomi avere venduto bestiami e maserizie di chasa a più di 150 ducati, truovomi avere afitato sei anni fa e tre per l'avenire tute le mie sustanzie che io tengho in avilario dalle monache del Paradiso, pe riparare alli debiti sucesi per onorare chi mi veniva a chasa, chome qui sarano nominati una parte, e tuto cholla buona voluntà.

Ora io mi so mosso allo adimandare a Vostra Excellenza Illustrissima aiuto e sosidio che chole fatiche mie io mi posi guadagnare el pane per me e per la mia figliola, dandomi Vostra Excellenza uno ufizio chosti in Fiorenza, o in Siena o a dove Vostra Excellenza si contenti di meterml, che io vi starò e servirò fedelmente. El mio desiderio è stato senpre chosi e sarà durante la vita mia, preghando quella che per la charità de Dio la mi pruovi: e questo ene el mio disiderio di servirla in vita mia. E se io ò mandato al di soto Vostra Excellenza, la chonsideri che spesa io n'ò riceuto in questi sotoschriti.

In prima e' vene Ghuglielmo Giramonti l'ano "53, mi fè tagliare un castagneto di 3 staiora: fu stimato ducati 6.

Alli 13 di febraio 1553 vene una banda di spagnoli; tuti stetano due dì e due noti in una mia posesione. Vostra Excellenza può chonsiderare chome e' me la tratorono.

Venemi in chasa messer Girolamo degli Albizi comessario. Stete molti giorni e conferisi, e che io gli trovasi tre persone idonie a fare la guida a Siena una note al chanpo. Trovagli e andorono.

Vostra Excellenza la si richordi dei tre avisi che io ne deti, che e'soldati andando a predare, no ci fusi erore.

Ebbi in chasa el chonte Giulio da Montedoglio più e più giorni con pocha sua spesa.

Ebbi in chasa più e più volte Giuliano del Tovaglia con mio dano e di resto a più di 30 ducati.

Ebbi in chasa più e più giorni Filippo del Migliore con pocha sua spesa.

Ebi in chasa più setimane Giovani Buonacorsi con pocha sua spesa.

Ebi in chasa più e più volte Francesco Bontalenti con punta sua spesa.

Ebi in chasa più setimane continovo Antonio degli Albizi con sua buona dischrizione.

Ebi in chasa più e più giorni el capitano Pierino del Pocia con poca sua spesa.

Ebi in chasa più giorni el capitano Cetto da Proscia con punta sua spesa.

Ebi in chasa più giorni el capitano Tarquino da Prato con punta sua spesa.

Ebi in chasa Giovanni di Luna e 'l suo figliolo ala tornata di Piero Strozi: e mandoromi male più di 7 mogia di grano e più di 4 di biade e'sua soldati, ch'erano abarchate, e ortagi.

E del chontinovo e'veniva di molti altri gentiluomini, che erano in servizio di Vostra Excellenza; e me ne ghodeva l'animo che venisino con tanta sicurtà, per essere in servizio di Vostra Excellenza benigna.

Digitized by Google

Dipoi, per ogni mio ristoro, venano e'3000 o e'4000 lanzi che menò Tomaso Busini; e tutti alogiorono a una mia posesione del mese d'ottobre, e guastoromi viti, e più di sessanta barili, e altri fruti tagliati, che non ò potuto riasetarlo per la mia meschinità.

Dipoi e'sucese, quando Giovanni mio figliolo e'fu preso da franzesi, che mi chostò, tra la taglia e quello che gli fu tolto, chavalchatura e danari e altre robe, e rivestirlo, più che 125 ducati.

E pe'tanti disordini e spese riceute e'm'è bisogniato vendere e'sopradetti beni e so restato senza richorre chosa alquna per alquanti anni. E insino a ogi, per vivere, ò venduto delle maserizie di chasa giornalmente.

Ora io richorro alla Excellenza Vostra e a quella io adimando miserichordia e aiuto, che la mi dia el pane per me e per la mia figliola. E adimandovelo per l'amor de Dio e per memoria delle onorate nozze, che l'onipotente Idio ne dia a Vostra Excellenza e a tuti la buona alegrezia lungho tenpo con la sanità. E di quore io mi vi rachomando, che Idio la conservi sana e vi feliciti. Alli 20 di gennaio 1565.

Di Vostra Excellenza

servidore Bastiano di Giovanni Bronchoni di già speziale di Pugibonzi.

Al excellentissimo signore
il signor ducha di Fiorenza,
padrone nostro hosservandissimo.

Digitized by Google

Alcune notizie risguardanti Francesco da Barberino

Occupandomi da vicino della formazione e del contenuto di un Codice assai pregevole d'imbreviature notarili, che si conserva nell'Archivio arcivescovile di Firenze, mi cadde sott'occhio il nome di Francesco da Barberino, ed una più attenta lettura dei documenti che ad esso si riferivano mi persuase non essere del tutto inutile il renderne consapevole il pubblico colto.

Il Codice d'imbreviature in questione fu compilato da ser Aldobrandino di Romeo da Calenzano, e contiene documenti risguardanti la Curia vescovile di Firenze dal 1299 al 1317; di questi, molti sono di non poco valore tanto dal punto di vista storico, quanto dal punto di vista puramente diplomatico. Riserbandomi, dunque, pertanto, di pubblicare in seguito uno studio minuzioso sopra tale argomento, mi si conceda, per ora, di dir due parole su quella parte del Codice stesso che concerne il celebre giudice e letterato della Val d'Elsa.

Il primo documento, che ha per noi un qualche interesse, trovasi a carta 42r del Codice in parola, e porta per titolo: *Presentatio litterarum domini Francisci de Barberino.*

Noi sappiamo che, nel 1313, colla bolla del 29 marzo *Sicud nostri pectoris intima....* Clemente V autorizzava ser Francesco a dar l'esame per conseguire la laurea dottorale in ambo le leggi, nel tempo istesso che questi, esiliato da Firenze, rifugiavasi a Venezia. Ebbene, sotto il titolo surriferito, nel Codice di Aldobrandino, troviamo anzitutto la conferma di un fatto già attestato da un ms. Strozziano, citato dal Thomas (1), che cioè il laureando, pur non potendo recarsi in persona a Firenze, non volle per questo rinunziare a rendere ufficialmente consapevole dell'onore che gli veniva fatto, la Curia fiorentina, ed inviò quindi a Firenze da Venezia, dove erasi ritirato, in qualità di suo legato particolare, Piero di Giovanni da Friena, per far leggere al vescovo di Firenze la bolla di papa Clemente, scegliendo quindi anche implicitamente Firenze stessa come sede del suo esame.

(1) ANTOINE THOMAS, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge*. Paris, 1883, pag. 29 e seguenti.

Digitized by Google

Ser Aldobrandino, nel documento che riportiamo più sotto, ci fa il resoconto della cerimonia di consegna in tutti i suoi particolari.

Molto più interessanti sono poi alcuni altri documenti dell'anno 1315.

Anzitutto, essi ci porgono la prova che, ai primi del 1313 stesso, appena un anno e mezzo, o poco più dalla presentazione della bolla surriferita, Francesco da Barberino aveva già fatto ritorno a Firenze. La data, infatti, della partenza del B. da Venezia e del suo richiamo dall'esilio era fino ad ora assai incerta; chè anzi le ultime ipotesi lo facevano a Firenze solo alla fine del 1316 (1).

Il Codice, invece, toglie ogni dubbio in proposito, perchè nei ricordati documenti, in data 28 aprile 1315, si cita proprio Francesco da Barberino fra i testimoni presenti all'atto.

Il primo di questi documenti á poi anche una importanza tutta speciale, perchè in esso il B. vien chiamato: *sapiente viro domino Francisco de Barberino, utriusque juris doctore.* Ora, questa espressione ci è preziosa, per due ragioni. In primo luogo, perchè, contrariamente a quello che fino adesso credevasi, ci dimostra che il B, appena ottenuta la bolla, non pose tempo in mezzo a dare il suo esame di laurea, conseguendo, nel 1314, il suo diploma. In secondo luogo, poi, perchè dimostra anche infondate tutte le ipotesi che, sulla data del *Reggimento e costumi di donna,* si sono fatte fino adesso dal Thomas e dall' Ortiz (2), quando, basandosi sopra un documento del 1317, in cui il Da Barberino è detto *judex,* asseriscono che, fino al 1318, esso non conseguì il titolo di *utriusque juris doctor,* e quindi non potè, in mezzo agli studî giuridici, occuparsi, prima di tale anno, dei suoi lavori letterarî.

Ora, infatti, nulla osta, a parer mio, a che possa esser riportata anche al 1316 la data del *Reggimento;* benchè, d'altra parte, convenga pure coll' Ortiz che su tal punto la certezza assoluta non si può ancora raggiungere.

Un ultimo documento, infine, di data di poco più tarda, cioè del 6 maggio dello stesso anno 1315, ci dà la prova che in quell'epoca, non solo il Barberino aveva presa dimora in Firenze, ma aveva anche già cominciato con frutto ad esercitar l'arte sua, perchè lo troviamo assumere l' ufficio di procuratore ed agente di un tal Pannochia, a cui si riferiscono anche i documenti del 1315, sopra da me citati.

CORRADO SOCCI.

---

(1) Tale era anche l'opinione del carissimo amico prof. R. ORTIZ, che in una sua pregevole memoria: *Le imitazioni Dantesche e la questione cronologica nelle opere di F. da B.*, Napoli, 1904, occupandosi di passaggio della cosa, riportava pure al 1316 il ritorno del B. a Firenze. Vedi pagg. 37-38.

(2) Cfr. op. cit., pag. citata.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Codice d'imbreviature notarili di ser Aldobrandino di Romeo da Calenzano. Archivio Arcivescovile di Firenze, carta 42r:

Presentatio litterarum domini Francisci de Barberino.

In Christi nomine Amen. Anno ab eius Incarnatione millesimo trecentesimo tertio decimo, indictione undecima, die octava mensis Augusti. Actum Florentie in domo [corr: *palatio*] filiorum Pirotti Guadagni in quo morabatur infrascriptus dominus episcopus, presentibus ad hec vocatis et rogatis testibus: domino Banco, plebano plebis de Cersino, domino Parisio, plebano plebis Sancti Petri de Vallia, et domino Gerio, priore Sancti Geminiani de Petrorio et pluribus aliis. Pateat universis presentem paginam inspecturis, quod in presentia testium predictorum et mei Aldibrandini, notarii infrascripti, Pierus condam Johannis de Friena, procurator ut asseruit et nuntius spetialis prudentis viri domini Francisci judicis condam Neri de Barbarino, (*sic*) ad infrascripta facienda legiptime constitutus, ut de suo mandato constare dixit, manu Ser Johannis Scola[r?]i de Castrovetere, notarii, procuratorio nomine dicti domini Francisci, presentavit et dedit reverendo in Christo patri domino Antonio, Dei gratia episcopo florentino, quasdam papales licteras sanctissimi patris et domini, domini Clementis divina providentia pape quinti, non vitiatas, non corruptas, non cancellatas, nec abrasas, neque vitiatas, neque in aliqua sui parte suspectas, ejusdem patris sanctissimi vera et integra bulla aggiungi: [è espunto: bullatas] filo canipiceo pendente bullatas, in qua quidem bulla ex una parte infrascripte licterae sculpte erant: *Clemens papa V,* et ex alia parte sculpta erant capita beatorum apostolorum Petri et Pauli cum cruce in medio, et supra dicta capita hec lictere sculpte erant: *S. Pa. S. Pe.*

Quarum licterarum tenor talis erat:

Segue il testo della bolla pontificia, quale trovasi nel *Regestum,* pubblicato dai Padri Benedettini, 1885-88).

***

Nello stesso Codice, carta 49r:

Vendictio facta Pannochie Cardi del Ciglano.

Item anno et indictione predictis [1315 indizione 13ª] die vigesima octava predicti mensis Aprilis. Actum Florentie in populo Sancti Salvatoris presentibus ad hec vocatis et rogatis testibus, sapiente viro domino Francisco de Barberino utriusque iuris doctore, Nicholo condam Ticii de Aliottis, Ser Miniato Jacobi de Sancto Miniate notario Curie domini episcopi florentini et pluribus aliis. Etc. etc.

Digitized by Google

Seguono, alle carte 49v, 50r e 50v, 3 documenti intestati:

Emptio facta per Panochiam a domino Beligiardo.
Filiorum Ugolini Paglericcii de Colonata.
Pannochie condam Cardi forensis.

in cui si rileva la presenza del Da Barberino come testimone dalla formula iniziale:

Anno die loco et indictione predictis, et in presentia testium predictorum [o *suprascriptorum*].

***

Infine, a carta 51r dello stesso Codice, dopo la intestazione *Eiusdem Pannochie,* abbiamo un contratto che comincia così: (La data del documento precedente è: 6 maggio 1315).

Item, anno et indictione predictis, et actum Florentie presentibus testibus, Ser Bartholo Benincase de Barberino, notario, et Ser Paulo Cionis dicti loci et [è espunto: Nerio Ugolini] Piero Johannis de Friena et aliis. Duccius, vocatus Trasuomus, filius condam Jacobi, qui alias dicebatur Pugius, de populo plebis sancte Nartini (*sic*) (1) de Sexto ante infrascripti pretii solutionem, vendidit, dedit, cessit, transtulit, et mandavit domino Francisco de Barberino judici, recipienti et stipulanti pro Pannochia condam Cardi Forensis del Ciglano et cui, vel quibus dederit, vel concesserit jura sua, omnia et singula ecc. ecc.

(1) L'errore dipende dal fatto che il notaio aveva prima scritto: « Marie »; dopo à corretto « Nartini », e inavvertitamente à lasciato stare il « sancte ».

Digitized by Google

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Valdelsa. — *La Polimazia di famiglia,* che sotto la direzione di L. A. Paladini, il 3 settembre 1853, s'incominciò a pubblicare in Firenze, prima dalla *Tipografia nazionale italiana* e poi dal Barbèra, Bianchi e C., nei suoi n.i 8 e 9, usciti il 25 novembre e 10 dicembre dello stesso anno, conteneva due lettere odeporiche con questo titolo: *Certaldo e la casa del Boccaccio, reminiscenze di un viaggio in Toscana nel novembre del 1847 alla gentilissima e chiarissima signora Giulia Molino Colombini,* ORESTE RAGGI. La prima lettera, dopo alcune lodi, per le sue tante glorie, all' Italia e specialmente alla Toscana, encomia le bellezze della Valdelsa e del suo fiume, intorno al quale, alludendo alle proprietà della sua acqua, riferisce i noti versi scritti da FAZIO DEGLI UBERTI nel *Dittamondo,* lib. III, c. 8.

Non è da trapassare e starsi muto
Dell'Elsa, che da Colle a Spugna corre,
Che senza prova non l'arei creduto.
Io dico ch'io feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
Grosso era e pietra quando il venni a tòrre.

E quelli ben più noti di DANTE, *Purg.,* XXXIII, 67-68.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente.....

La prima lettera si chiude con un brevissimo cenno storico su Certaldo sotto il dominio dei conti Alberti e come sede di vicariato dopo la sua sottomissione a Firenze.

La seconda lettera — pag. 100 — contiene una minuta descrizione della casa del Boccaccio nella sua parte esterna ed interna, e di tutti gli oggetti in essa contenuti, riferendone anche le iscrizioni, con un accenno al bellissimo panorama che si gode dal terrazzo posto in cima alla torre. Si riferiscono poi versi e sentenze lasciate scritte nel Libro dei visitatori da Pietro Giordani, da Mario Pieri, da F. Pananti, da Cosimo Buonarroti, da Tommaso Gargallo, da Pietro Contrucci, da Carlo Witte, da Sismondo Sismondi, da Luigi Ciampolini, dalla Massimina Fantastici Rosellini, da Cosimo Ridolfi, da Enrico Mayer, da Massimo d'Azeglio, da Emanuele Repetti, da Iacopo Sanvitale e da Giuseppe Silvestri.

Digitized by Google

◆ Il nostro egregio consocio ANTONIO CANESTRELLI nel suo erudito lavoro *L'architettura medievale a Siena e nel suo antico territorio,* Siena, 1904, pag. 10, ha ragione di dire che la scuola senese durante il periodo romanico si affermò anche verso il nord nella valle inferiore dell' Elsa; e cita come esempio — pag. 17 — la chiesa della Badia dei SS. Salvatore e Cirino a Isola presso Poggibonsi, la Pieve di Cellole, la Pieve Scola, quella di Mensano, di Cedda e di S. Maria a Conèo. Fa notare le costruzioni con paramento a cortina, tutto in mattoni a faccia mista, nelle chiese di S. Piero, di S. Iacopo al Tempio e di S. Bartolo, già S. Matteo, in S. Gimignano. Indica pure — pag. 24 — la chiesa stessa di S. Iacopo al Tempio come un esempio della forma rettangolare adottata nelle chiese romaniche senesi, e quella di Cedda per la forma ad una sola navata, quantunque più comuni ritenga le tre navate, come a Cellole. Pensa inoltre — pag. 26 — che anche la Badia a Isola ridotta oggi alle sole tre navate, mozzate però dell' ultimo loro valico avanti il presbiterio, dovesse forse esser terminata con tre absidi. Dice — pag. 27 — « che alla Pieve di S. Ippolito « in Val d' Elsa (Castelfiorentino), fu tolta una delle due navi « minori (quella *in cornu evangelii*) ambedue terminate da absidi « semicircolari: e forse le fu tolta anche l'abside maggiore che do- « veva esistervi. » (1) Nota pure la forma di croce nella pianta di S. Maria a Conèo. Per le coperture rileva che nelle chiese ad una sola navata di S. Piero, S. Bartolo e S. Iacopo al Tempio in S. Gimignano, e S. Pietro a Cedda, la nave è coperta a cavalletti in legno visibili all' interno; mentre nelle chiese a più navate di S. Giusto a Balli, di Pieve Scola, di Mensano, di S. Appiano di Valdelsa la nave centrale è coperta a cavalletti in legno, e le laterali hanno pure la copertura a travi scoperte secondo la pendenza del tetto. Dice — pag. 30 — come nella chiesa di S. Maria a Conèo si trovi sviluppato il tipo della cupola ottagona impostata sui sottarchi della tribuna nell' incontro della nave maggiore col transepto, che ha una volta a botte — pag. 33. — I piloni che sostengono gli archi sono di pianta o quadrata o rettangolare nella chiesa di S. Giusto a Balli, e di pianta circolare a Mensano, a Cellole e nel duomo di S. Gimignano, mentre sono alternati in S. Ippolito di Valdelsa. I piloni poi son formati di colonne a fascio, costituendo un insieme organicamente composto nella chiesa della Badia a Isola e nella Pieve Scola. « Le porte, — pag. 35 — sono « semplicissime e costituite da due stipiti e da un architrave in pietra, « senza modinature: spesso l'architrave è sormontato da un arco se- « micircolare a cunei di pietra, come si vede nelle chiese di S. Maria « a Conèo, di Mensano, di Pieve Scola ecc..... In alcune chiese, par- « ticolarmente della Valdelsa, l'arco sopra le porte ha la ghiera alla

(1) Tutto questo credo che debba riferirsi alla Pieve di S. Ippolito presso Poggibonsi, perchè della Pieve di S. Ippolito presso Castelfiorentino, che pure dai ricordi rimastici apparisce costruita in egual orma, già da oltre un secolo non resta pietra sopra pietra.

Digitized by Google

« foggia pisana, più alta alla chiave, più stretta all' imposta, come « si vede nella porta della Pieve di Cellole, di S. Maria in Canonica « a Colle, della Badia a Conèo ecc. Quest' influenza della scuola pi- « sana, che forse penetrò nella valle dell' Elsa rimontando il corso « di quel fiume, si mostra anche nei resti della facciata della già « chiesa di S. Francesco a S. Gimignano e in qualche altra chiesa « valdelsana. » Nella porta di S. Pietro a Cedda l'architrave è decorato a rosette, con un motivo che ritrovasi pure in un antico fregio murato ora in una parete esterna della Pieve di Cellole, ma che dovette essere un architrave. In generale poi — pag. 43 — l'archivolto posto sopra le porte nelle facciate in materiale laterizio è pure della stessa materia, come in S. Iacopo al Tempio in S. Gimignano. Riguardo alla forma delle finestre nelle chiese romaniche, quella più frequente è la circolare, come nella chiesa di Mensano e di S. Maria in Canonica a Colle d' Elsa; notevole il bel rosone di S. Iacopo al Tempio in S. Gimignano, e la trifora nella facciata della Pieve Scola, che nell' insieme mostra un tipo di facciata lombarda. Le finestre laterali poi sono di forma stretta e lunga, con largo strombo e terminate ad arco semicircolare cavato in un sol blocco di pietra nelle chiese di S. Pietro a Cedda e di S. Maria a Conèo. Nella chiesa di Cellole — pag. 48 — il tetto dell'abside aggetta con una piccola gronda direttamente sul muro semicircolare, senza cornice di posa, mentre in S. Pietro a Cedda, posa sopra una lasena sorretta da archetti girati su mensole. Bellissima poi e di ricca struttura è la finestra dell'abside nella chiesa di S. Pietro a Cedda. Anche le fronti e i lati terminano in una gronda posata sui muri nelle Pievi di Cellole, di Cedda, di Mensano, di Badia a Conèo, di S. Maria in Canonica a Colle, di Pieve Scola, mentre la Badia a Isola mostra nella sua facciata una cornice ad archetti parte semicircolari, parte a sbarra, che danno indizio di successive trasformazioni. È notevole poi la cornice terminale ad archetti semicircolari nella cupola della chiesa di S. Maria a Conèo, e quella a dentelli formati da mattoni disposti per costa di S. Iacopo al Tempio a S. Gimignano. Tra le forme dei capitelli nota quelle di Cellole e del duomo di S. Gimignano, che sono un tronco di piramide quadrangolare rovesciato con gli angoli smussati ed unghiati, con ornamenti semplici di rosette e di croci. Maggiori ornamenti e più complessi si hanno in qualche capitello della Badia di Conèo, con figure in S. Pietro a Cedda e con simboli a Mensano. Fa notare — pag. 64 — il tipo di campanile a vela sulla facciata della chiesa in quello di Pieve Scola. Rileva inoltre — pag. 92 — lo svolgimento dell'architettura monastica nei secoli XIII e XIV nel S. Agostino di S. Gimignano, che appartiene all' ultimo secolo — pag. 100. — Tra le costruzioni civili e militari ricorda — pag. 105 — nella valle dell'Elsa il fortilizio di Montennano, il castello di S. Gimignano, Strozzavolpe, Staggia, Montereggioni e Castiglioncello. Parla dell'aspetto delle terre murate e turrite, come Montereggioni e S. Gimignano;

Digitized by Google

del tipo delle fonti senesi — pag. 112 — a S. Gimignano e a Poggibonsi, e tra i palazzi ricorda in S. Gimignano, « i cui edifizi medievali vorrebbero da soli uno studio speciale », quelli Nomi-Pesciolini, Pratellesi e Tinacci come opere di carattere senese con un po' d' influenza gotica fiorentina. Lo studio coscienzioso del nostro dotto consocio interessa assai, come si vede, la nostra Valdelsa, quantunque molti altri dei nostri monumenti non siano compresi e illustrati nel suo lavoro.

◆ Il ch.mo nostro consocio prof. PIETRO ROSSI nel suo bello studio *Simone Martini e Petrarca* pubblicato in *Arte antica senese*, Siena, 1904, ricorda come ormai la critica abbia definito che il ritratto del Cappellone degli Spagnoli a Firenze creduto di madonna Laura, sia piuttosto della *Fiammetta* del BOCCACCIO e non appartenga a Simone Memmi — pag. 169. — Ricorda anche nello stesso scritto le miniature del parente di Simone, Lippo Memmi, nei libri corali di S. Gimignano.

◆ Nello studio sempre pregevolissimo di CESARE PAOLI, *Della signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze,* Firenze, 1862, si ricordano alcune cose che interessano la nostra Valdelsa. Così a pag. 15 si dice che, appena avvenuto il tumultuoso plebiscito in Piazza S. Croce per concedere al Duca, per tutto il tempo della sua vita, la signoria della città il palagio « fu aperto al Duca per la violenza de' grandi « e per tradimento di Ranieri da S. Gimignano, capitano dei fanti dei « Priori », che invece avrebbe dovuto custodirlo. A pag. 22 si dice che a Colle, come in molti altri luoghi, il Duca mandò un suo vicario, e a pag. 26 che egli ricevette 305 fiorini d'oro dal tesoriere della stessa città di Colle. A pag. 32 si ricorda che alle fortificazioni intraprese intorno a S. Casciano fu preposto in qualità di ufficiale e camarlingo Biagio di ser Muzio da S. Gimignano, il quale poi, dopo la cacciata del Duca (pag. 49 e doc. 351), fu sottoposto a rigoroso sindacato per la sua amministrazione. A pag. 75 si racconta come il 17 settembre 1342 passò di Gambassi per andare a Volterra *Gianni de Saso* con una compagnia di soldati, i quali vi lasciarono molti debiti, con grande rammarico di quei terrazzani. A pag. 36 si riferisce la disposizione adottata dal Duca con decreto del 16 novembre 1342, pel quale si elegge una commissione destinata a conceder grazie ai banditi d'Arezzo, di cui fa anche parte Bartolommeo da Castelfiorentino (doc. 69). A pag. 44 si ricorda come nell'atto di renunzia del 1° agosto 1343 lo stesso Duca esplicitamente giura di restituire la libertà a varie città e terre del contado fiorentino, tra cui si ricordano della Valdelsa nostra Colle e S. Gimignano (doc. 316).

Quando poi il re di Francia (pagg. 56-57, doc. 388) accordò rappresaglie al Duca dopo la sua cacciata contro Firenze, anche i Comuni di Colle e di S. Gimignano confermarono con le loro lettere la tirannia dello stesso Duca e le ragioni che ebbero i Fiorentini di rimuoverlo dal proprio governo. Il doc. 58 a pag. 76 è il transunto di una deliberazione con la quale nel giorno 29 ottobre 1342 il parlamento ge-

Digitized by Google

nerale di Colle concede piena balìa in quella città al Duca d'Atene. Nel successivo 3 novembre i Priori, adunati nella loggia dello Spedale, eleggono quattordici cittadini per andare a presentare questa balìa a Firenze, (pag. 77, doc. 62); il che viene eseguito nel palagio del Duca il 6 dello stesso mese (pag. 78, doc. 68). A pag. 107, doc. 223, è dato il transunto di un decreto del Duca in data 8 gennaio 1342 (s. c. 1343), col quale si « commette ai quattro giudici della udienza « il conoscere di una istanza presentata da Niccolò e Gherardo figli « del fu Minno da Poggibonsi; per la quale dimandano che venga « costretto sommariamente *et sine strepitu iudicii* Corbizzino del fu « Niccolò da Poggibonsi, a restituire ad essi certi loro beni, situati « in Poggibonsi, ch'egli tiene occupati ingiustamente da vent'anni; « non che i frutti da lui percetti in detto tempo (Provv. XXXII, 83, « in Arch. di St. Fior.). » Nel documento seguente, n.° 224, si riferisce come lo stesso Duca libera dal bando i figli ed eredi del fu Bindo del fu Ciaffero da Barberino per condanna subita dal loro padre ed avo. Il documento 225 dello stesso giorno 9 gennaio 1342 (s. c. 1343) è il regesto di un decreto del duca Gualtieri fatto ad istanza del Comune di Linari, col quale si approva la balìa data a ser Francesco di ser Lapo di ser Rinuccino per riformare quel castello. A pag. 109, doc. 231, è riferita la domanda con cui ser Scarlatto di Benvenuto da Castelfiorentino, essendo fuggiti gli appaltatori di una tassa di cui egli con altri era mallevadore, chiede di succedere nella riscossione della medesima tassa. A pag. 113, doc. 253, si ricorda un ricorso dei figli del fu Angelo di Scolaro dei Tancredi di Colle per chiedere al vicario di quella città la restituzione di alcuni beni obbligati dal loro padre al Comune, pagando i mille fiorini di cui essi stavano a garanzia. A pag. 114, doc. 158, si ricorda un Giovanni di ser Biagio da S. Gimignano, conestabile di venti fanti a guardia di Pistoia. A pag. 117, doc. 176, è ricordata una ricevuta del 14 marzo 1342 (s. c. 1343) con la quale il Duca dichiara di aver avuto 305 fiorini d'oro per conto di ser Neri di ser Sasso tesoriere di Colle. A pag. 121, doc. 301, si riferisce sotto il 9 maggio 1343 uno stanziamento di lire 420 a Bartolomeo Mangiadori, eletto potestà di S. Gimignano, in refusione delle spese occorsegli per andare a quell'ufficio, toltogli per essersi la terra sottomessa al Duca: della quale carta una copia è anche collazionata da Michele Gerini di S. Gimignano. A pag. 123, doc. 304, è ricordato come testimone in un atto compilato a Barga un tal Salvi di Vita da Poggibonsi, e come notaro rogatore dell'atto un tal Sinibaldo del fu Griffolo da Catignano. Il doc. 310, a pag. 124 è il giuramento di Manetto del fu Neri Donati eletto dal Duca castellano di Colle. A pag. 145, doc. 351, si riferisce come, sotto il 4 e 5 dicembre 1343, dopo la cacciata del Duca, il nuovo governo sottomette ad esame i libri di Biagio di Muzzo da S. Gimignano che risguardano le spese sopra le fortificazioni di Sancasciano.

Digitized by Google

◆ Nel Catalogo n.° 173, pag. 6, della libreria Romagnoli di Bologna, trovansi iscritte queste opere:

114. Boccaccio G., *Decamerone* ricorretto dai Deputati ed emendato, Firenze, Giunti, 1573, in 4°, perg. ritr. le ultime due carte accomodate, L. 6.

115. Boccaccio G., *Laberinto d'Amore,* Venetia, 1525, in 12° m. pell. front. fig. e smarginato dal lato esterno, L. 2,40.

433. *Ioannis de S. Gemignano Ord. Praed. Summa,* Venetiis, 1449 in 8°, perg., manca la 1ª carta L. 10,00.

557. Muzio Iust. *Il duello,* Venetia, 1571, in 8°, pag. 72.

◆ Nel Catalogo n.° 174 della stessa Libreria Romagnoli, Bologna:

592. Neri I, *La presa di Saminiato, poema giocoso,* Gelapoli (Livorno) 1764, in 8°, cart., L. 2,40.

◆ Edmondo De Amicis nel *L'idioma gentile,* Milano, 1905, pag. 218, scrive: « sentirai dire nella campagna toscana, in val d'Elsa: « *Animaccina!* che è come dar dell'animaccia a uno e chiedergli scusa « ad un tempo, riconoscendo d'aver detto troppo. » L'illustre autore avrebbe potuto aggiungere che quella parola ha più comunemente forza e significato d'interiezione e di minaccia.

◆ Lanciani F., *Storia degli scavi e Musei di Roma,* Roma. Per la Valdelsa si veda il vol. II, pagg. 104-105.

◆ L'editore Francesco Lumachi ha intrapreso a Firenze una pubblicazione interessantissima, sotto il titolo: *La Toscana illustrata*, proponendosi, con molta avvedutezza e con affetto patriottico ed artistico, di far meglio conoscere la nostra Toscana. Il secondo volume compilato da Odoardo H. Giglioli col titolo *Empoli artistica* — Firenze, 1906 in 16°, con 8 illustrazioni nel testo e 22 fuori testo — interessa pure in parte la nostra Valdelsa, di cui ricorda alcuni artisti, e di cui descrive alcune località facenti parte del territorio di Empoli. L'opera incomincia dal riassumere succintamente la storia della graziosa e industre città del Valdarno inferiore, attingendo alle fonti ormai note, ne descrive le opere d'arte che vi si custodiscono, sia in pubblico sia in privato, trattenendosi specialmente nella bella collegiata e nella sua galleria, per finire con uno sguardo ai dintorni. Il lavoro è assai coscienzioso e fatto con vero amore d'arte, e l'autore, che ben conosce gli studî più moderni che si riferiscono alla sua materia, vi porta idee e giudizi quasi sempre accettabili quando anche dissentono da quelli di altri scrittori. Ogni intendente di arte e chiunque vuole visitare Empoli per farsi un concetto esatto delle sue bellezze artistiche, non potrà fare a meno di questo importante volumetto, a cui fa bel corredo la raccolta di otto documenti quasi tutti pubblicati integralmente dal R. Archivio di Stato fiorentino; nè vi manchano alcune indicazioni pratiche pel viaggiatore. Notiamo poi con molto piacere la promessa fatta in copertina di un lavoro su *La Valdelsa* che sta preparando il nostro consocio ing. Giovanni Pampaloni, e che tutti aspettiamo col massimo desiderio.

Digitized by Google

◆ JULIUS JUNG in *Mittheilungen der Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung,* vol. XXV, 1904, ha pubblicato *Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Canterbury und die Strasse von Rom über Siena nach Lucca.* Questo itinerario compilato da Sigerio, vescovo di Carterbury, nel 990 durante il suo viaggio di Roma, fu pubblicato nel 1874 dallo STUBBS nel vol. LXIII degli *Scriptores rerum britannicarum,* e nel 1895 da KARL MILLER nel fasc. 3° delle *Mappae mundi,* ma rimase quasi sconosciuto in Italia. L'autore — pag. 57 — entra da Siena nella Valdelsa, andando verso Lucca, e passa per *Burgenuove,* luogo che il prof. Jung non sa identificare, ma che è un casolare vicino alla Badia d'Isola, il quale conserva ancora il nome di Borgonuovo. Poi la strada attraversa l'Elsa in un punto che chiamasi *Elsa,* e che deve rispondere all'antica pieve di S. Ippolito d'Elsa nelle vicinanze di Colle. Segue poi — pag. 59 — la stazione *Sancte* (!) *Martin in Fasse,* che lo Stubbs dice essere il moderno S. Martino in Fosci, che piglia il nome dal torrente Fosci, e che ebbe un castello fortificato. La stazione seguente — pag. 60 — è quella di *Sancte* (!) *Gemiane* (!), che facilmente si riconosce per S. Gimignano. Poi s'incontra la stazione *Sancte Maria Glan,* cioè S. Maria a Chianni presso Gambassi, alla quale segue — pag. 63 — l'altra di *Sancte Petre currant,* che lo Stubbs crede essere S. Pietro a Corazzano. L'ultima stazione della Valdelsa — pag. 64 — è quella di *Sancte Dionisii,* corrispondente al vecchio borgo ora distrutto di S. Genesio nel territorio Sanminiatese; dopo la quale la strada traversa l'Arno per dirizzarsi a Lucca. Potrebbe notarsi come questo itinerario segue quasi sempre la via dei colli sulla sinistra dell'Elsa con una linea più corta di quella segnata dal fiume; indizio che la strada nel fondo della valle o mancava affatto o piuttosto era malagevole per le fanghiglie e le acque stagnanti.

Barberino. — La leggenda relativa alla morte di Almonte, re Saraceno, per mano di Orlando, è rinfrescata nello studio di F. EGIDI, *Una leggenda carolingia nelle Marche,* Perugia, 1902. Estratto dal *Bollettino della Società filologica Romana,* n.° 3. La leggenda è viva a Montefiore dell'Aso (prov. Ascoli Piceno) ed ha per base il rifacimento del racconto d'Andrea da Barberino. L'autore poi spiega l'esistenza di questa leggenda carolingia con la diffusione in quel luogo dei *Reali di Francia* e di altri simiglianti racconti o poemi cavallereschi, e specie dell'*Aspromonte.*

◆ Il codice barberiniano colla segnatura XLV, 129, contenente canzoni antiche, sembra appartenere al secolo XV ed è cartaceo, legato in pergamena. Tra le altre rime vi si trovano a c. 43 t. *chanzona morale di messer franc. da barberino divaldelsa di Firenze, che comincia* NON DISCRIVO INALTRA GUISA AMORE e termina FAROLO CHONTENTO DIPUNTO CIASCUNO. A pag. 58 t. contiene una *chanzona morale di lapo dachole divaldelsa defatti di Roma,* la quale comincia QUELLA

Digitized by Google

VERTÙ CHELTERZO CIELO INFONDE e finisce LASCIA PUR FARE EVEDRAI BELE RISA. A pag. 100 t. è riferita un'altra *chanzona morale di messer lapo da chole de sette pechati mortali,* la quale comincia UDITO TUTTA VIA SENZA DIRMELO e finisce CHEOMERE ECHIAMATO DA GLIEBREI.

Castelfiorentino. — Di un atto del 4 febbraio 1319 (s. c. 1340), col quale i coniugi Apardo Donati e Simona Pulci venderono a Guido monaco della Badia di Settimo alcune terre poste in Grivoli, nel popolo della pieve di Settimo, si rogò in Firenze da un *Donatus condam Giuntini de Castro florent. not.* Cfr. *Rivista storica Benedettina,* Roma, 1906, anno I, fasc. 4, pag. 530.

◆ Nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* — anno XVII, n.i 8-10, agosto-ottobre 1906, pag. 119 — in un diario stampato sotto il titolo *Per la cronaca di Firenze nel secolo XVI* è riportato il fatto seguente, che si riferisce all'anno 1551 per un errore evidente del manoscritto: « A' dì 7 di Sett.° 1552. (*sic*) Si scoperse tra Empoli, Montelupo e Ca- « stelfiorentino una sorte di lupi, che i guardiani del bestiame non « si potevano da loro riparare, e facevano gran danno ora in un luogo « ora in un altro. Ordinò S. E. una gran caccia in quei luoghi e mai « nel cacciare furon visti, talchè S. E. disse essere cosa divina quello « che facevano, perchè ogni giorno le bestie ammazzavano le crea- « ture; e si tenne certo che tra Montelupo e Montegufoni dal luglio « fino al sud.° giorno avevano ammazzato 14 persone; talchè chi aveva « bestiami bisognava tenergli intorno casa, o mandar seco uomini ar- « mati, perchè dd.i lupi lasciavano le bestie e andavano alle creature. »

Casole. — Della vigorosa espressione di carattere data dal celebre scultore Gano da Siena, che pur ci ha lasciato così pochi lavori, alla statua di Ranieri del Porrina, posta sul suo sepolcro nella chiesa della nativa Casole, parla con molto entusiasmo ADOLFO VENTURI nel suo libro *Storia dell'arte italiana. IV. La scultura del Trecento e le sue origini,* Milano, Hoepli, 1905, in 8°, pagg. 970, figg. 802.

Castellina. — Ricordi del solenne funerale celebrato il 19 agosto MCMIII nella chiesa prepositurale di Castellina in Chianti a suffragio dell'anima di Leone XIII, dedicati in segno di riverente ossequioso omaggio a S. E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Massimiliano Novelli, nuovo vescovo di Colle. Siena, Tip. editrice S. Bernardino, 1903.

Certaldo. — S. MUZZI, *La stampa in Bologna. Sommario storico,* Bologna, 1869, scrive — pag. 6 — che tra gli altri libri editi da Baldassarre Azzoguidi in quella città, dove egli stampò dal 1471 al 1480, è celebre anche il *Decamerone* del Boccaccio; notizia che non è uno degli strafalcioni non infrequenti in quello scrittore. Cfr. *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* terza serie, vol. XXII, fasc. 4-6, (1904) pagg. 217-277. A pag. 338 il prof. A. SORBELLI così descrive questo libro sotto il n.° XXX. BOCCACCIO, *Decamerone,* Bologna. 1476;

Digitized by Google

« *Cc. 1-6 la Tavola.*
« *C. 7v, comincia il Decamerone.*
« *C. 118, finisce la novella di Guidotto Cremona.*
« *C. 192v, bianca.*
« *C. 193r:* ( ) Niuersalmente ciascune dela lieta *etc.*
« *Fine:* IO son Vn cerchio dor che circonscrive |
« Cento giemme ligiadre: inchui sistila |
« Le oriental perle: chanoda e perfila |
« Le tosche lingue pelegrine & diue. |
« PEro qual cercho lombre di suo Riue. |
« Mi cholga Impresso: che amor mi postila |
« Vostre dolcezze: e par che anchor sfauila |
« Gioco e miserie di qualunche Vine. |
« MEser giovan bochacio el primo Autore |
« fu di mie prose e di quel bel paese |
« che marte uenero per degno honore |
« BAldasar Azoguidi indi minprese |
« In Bologna alma: il chui fulgore |
« Dal ciel per gratia infra mortal disese |
« Se donque di mi arnese |
« Vestir volcti i suono ad ogni spirto |
« El mio Vulgar che orna di loro e mirto. |
« *Poi:* Io Bocacii lepidiss. de Cameron: Opus facetum bononie im-
« pressum in domo Baldassaris Azoguidi Anno ab origine christiana
« M.CCCC.LXXI.

« In-fol. cc. 224 n. n. senza rich. con segnature; pag. a due colon-
« ne, ll. 44 per colonna. Quaderni 29 così segnati e distribuiti: ? *aa*
« terno, contenente la Tavola (cc. 6), *a-b* quinterni, *c* sesterno, *d-e* quin-
« terni, *f-k* quaterni, *l-m* terni, *n* quaterno (112 cc, 7° 118); *o* quaterno,
« *p-r* quinterni, *s-u* quaterni, *x-y* terni (74 cc. 119-192); *A-C* quaterni,
« *D* ? quaterno (32 cc. 193-?224). »

« Offre questa collazione il COPINGER (*Supplement,* I, n.° 3275), da
« un esemplare imperfetto della Bibl. Univ. di Cambridge. »

Ricordarono questa edizione, senza che alcuno ne desse ampia e precisa descrizione: il DE BURE, (*Bibl. Instr. Bell.,* Lettres, II, 52), il quale afferma esistesse nella Bibl. de la Valliére, il MERCIER, (*Supplement,* pag. 142), il DENIS, (*Supplement,* pag. 59), il GAIGNAT, (*Cat.,* I, 534), il PANSER, (*Ann.,* I, 208), l'AUDIFFREDI, (*Ed. it,* pagg. 33-34) che non ne vide alcun esemplare, il SANTANDER, (*Dict.,* II, 216) che la dice « edition fort rare et trés recherchée », l'HAIN, (*Rep.,* I, n.° 3275), l'AMATI, *Ric. stor,* V, 236), il GAMBA, (*Testi di lingua,* pag. 53), il GRAESSE, (*Tresor,* I, 449), il BRUNET, (*Manuel,* I, 995-96), lo ZAMBRINI, (*Op. volg. a st.,* pag. 86), il COPINGER, (loco cit.) ecc.

Questa edizione è imitata da quella del 1471 di Cristoforo Vladarfer.

Digitized by Google

Colle. — Can. PIETRO LARGHI, maestro nel Seminario di Colle di Valdelsa. Relazione fra capitale e lavoro secondo l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. (Operetta premiata in un concorso bandito dal periodico *L'Ateneo*). Prato, Tipografia successori Vestri, 1899.

◆ Nel vol. XXXI della preziosa *Biblioteca della Società storica Subalpina* pubblicato da GABOTTO e SEGRÈ col titolo *Documenti degli Archivi pubblici e privati di Tortona relativi alla storia di Voghera,* trovasi un atto di riconoscimento di confini tra i Comuni di Tortona e di Voghera del 20 marzo 1365 redatto per ordine di Galeazzo Visconti, cui è presente « dominus Bartolomeus de Colle Vallis Elsae « potestas terrae Viquerie. »

Marturi. — Nel *Bullettino storico pistoiese,* 1906, anno VIII, fascicolo 1-2, pag. 3, si riferisce il contenuto di una pergamena del 20 agosto 1227 proveniente dai monasteri di S. Chiara e di S. Giovanni Battista di Pistoia. In essa dicesi che un tal Magalotto da Vignole del fu Gruamonte ripete da Gualdinaro del fu Manente del medesimo luogo il di più ad un imprestito ricevuto, che il mutuante ha ricavato da un fondo concessogli in garanzia. La lite dicesi pendente davanti all'Abate di Marturi; ma le parti eleggono arbitri Giuliano canonico di Pistoia e maestro Parisio pievano di S. Giusto *in Plathanese,* che danno torto a Gualdimaro, condannandolo ad un rindennizzo.

Montaione. — Nel *Bollettino del Museo civico di Bassano,* anno III, 1906, n.° 1, pag. 20, pubblicandosi l'indice di *Una piccola collezione mineralogica di G. Brocchi* contenente 132 specie rappresentate da numerose varietà quasi tutte raccolte dalla mano stessa del celebre naturalista, al n.° 21 si rammenta una specie di PYRRHATITE, Breith, trovata a Montaione.

Monterappoli. — In *Empoli artistica* di O. H. GIGLIOLI, Firenze, 1906, pag. 133, è citato un atto del 28 maggio 1453 — Archivio di Stato di Firenze, *Conventi soppressi,* LXXII, vol. 31 — rogato dal notaro ser Antonio di Piero da Monterappoli, col quale si costituisce un patrimonio beneficiale per una cappella nella chiesa di S. Stefano d'Empoli.

◆ In *Rivista storica Benedettina* — Roma, 1906, anno I, fasc. 4, pag. 531 — riferendosi il Regesto di *Un cartolaro della Badia di Settimo* da ERNESTO LASINIO, dicesi trovarvisi il testamento di Niccolò del fu Cione del popolo di S. Frediano di Firenze, ricevuto il 28 agosto 1326, in camera del testatore, da Bonaiuto figlio di Benuccio da Monterappoli, notaro.

Montereggioni. — Con atto del 25 febbraio 1219 i sindaci di Cerna in nome e per conto di quella università, concessero al Potestà di Siena « omne ius et actionem et petitionem realem et persona-

Digitized by Google

« lem..... adversus Comune Senarum..... sive adversus Aloxium Albe-« richi et homines de Quercegrossa et de Monteregione. » Cfr. *Bullettino senese di storia patria,* 1906, anno XIII, fasc. 1-2, pag. 29 (2). L'atto è nell'Archivio di Stato di Siena, *Caleffo vecchio,* c. 107t. Nello stesso periodico — pag. 64, nota 3 — si cita una provvisione del Consiglio generale senese del dicembre 1291..... « de faciendo redire « homines de abbatia de Insula et de partibus circum stantibus ad « habitandum in Monteregione. » Archiv. di Stato di Siena, *Provv., Cons. gen.,* vol. 43, cc. 6t-7.

• In un racconto della *Battaglia di Camullia* (25 luglio 1526) tramandatoci dal testimone oculare Iacomo di Guido Alberti, si narra che tra le armi prese dai Senesi vincitori ai soldati uniti di Clemente VII e dei Fiorentini fu anche « uno cannone grosso e bello » tolto a Montereggioni e portato in trionfo, insieme con altri tredici pezzi d'artiglieria, « a piei al palazo de nostri Signori. » *Bullettino senese di storia patria,* 1906, anno XIII, fasc. 1-2, pag. 220.

Poggibonsi. — P. Beltrami in *Lettere inedite del Comune bolognese a Maghinardo Pagani da Susinana* pubblicate nel periodico *La Romagna,* anno III, 1906, fasc. 2, pag. 44, riferisce come nel 1289 il marchese d' Este avesse mandato a Bologna per ambasciatori Cortesia, conte di Casalotto, e Freddo da Poggibonsi, per dichiarare a quel Comune che « la sua intentione era di tenersi amico il Comune et po-« pulo di Bologna et havere per nemici (fossero di qual conditione « volessero et in qualunque parte) gli nemici di Bologna » facendo anche profferte d'aiuto e proteste di sottomissione per quello che Bologna avesse desiderato riguardo alla Romagna, Monselice e Massa. Cfr. Cantinelli, *Chronicon fav.* ad ann. ediz. F. Torraca in *Storici ital.,* Città di Castello, Lapi.

• O. H. Giglioli, nel suo lavoro *Empoli artistica,* Firenze, 1906, pag. 255, riferisce intero dall'Archivio di Stato di Firenze — *Conventi soppressi,* LXXII, S. Stefano d' Empoli, filza 38 a cc. 103-104 — un atto del 21 luglio 1557, col quale maestro Domenico di Benvenuto di Bernardo da Poggibonsi si obbliga di costruire un organo per la chiesa di S. Stefano d' Empoli, ricevendone commissione dal padre Giuliano di Piero di Bartolo frate dell' ordine di S. Agostino. Così veniamo in cognizione di un altro organaro della nostra Valdelsa finora forse ignorato.

• Il principe D. Mattias De' Medici in una lettera scritta il 27 agosto 1629 al fratello Ferdinando II granduca, descrive il suo ingresso in Siena, dove a soli 17 anni andava per la prima volta Governatore. Questa descrizione incomincia dal punto in cui parte da Poggibonsi, dove era venuto per la via di Firenze, e dove dice di aver sofferto grandissimo caldo. Questa lettera con altre si trova nell'Archivio di Stato di Firenze nella filza 5419 del Mediceo, e venne

Digitized by Google

pubblicata da PAOLO MINUCCI DEL ROSSO nella *Miscellanea storica senese,* anno III, n.i 2-6.

◆ R. CAGGESE in una nota al suo scritto *La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII* stampato in *Bullettino senese di storia patria,* 1906, anno XIII, fasc. 1-2, pag. 12, riferisce che « il Comune « di Poggibonsi in un atto col quale Paganello Soarzi, fratello e con- « sorti cedono ad esso le loro case *et villanos et colonos et masnade- « rios et fideles..... et castrum de Stagia,* si obbliga a non distruggere « il castello nè impedire che i detti Signori abbiano *a villanis et ma- « snaderiis antiqua servitia;* ma se mai qualche loro villano verrà « ad abitare in Poggibonsi, il Comune fisserà il fitto della terra da « lui condotta da darsi ai Signori, ed eventualmente anche il prezzo « della manumissione. » Archivio di Stato di Firenze, Diplom., Riformagioni, Atti pubbblici, 10 agosto 1227 (quad. membr.), cc. 2t-3. A pag. 19 ricorda, citando il MALAVOLTI — *Historia di Siena,* Venezia, 1599, libro III, parte I, c. 32t — come i Senesi, dopo la sconfitta toccata dai Fiorentini nel 1170 sotto le mura d'Asciano perdessero la metà di Poggibonsi.

◆ Un atto di vendita di beni intervenuto tra i frati francescani e Tedaldo di Bonaventura e Ciandro in Firenze il 29 gennaio 1321 (s. c. 1322), è sottoscritto *Iohannes olim Perfecti de Podiobonizi, iudex et notarius, commisit Gherardo not. haec omnia scribenda et proprio signo subscripsit.* Vedi *Rivista storica Benedettina,* Roma, 1906, anno I, fasc. 4, pag. 539.

◆ HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II* — tomo II, parte I, pagg. 37-40 — riferisce un atto del 25 novembre 1220 col quale, pagando 500 libbre di danari pisani, il Comune di Poggibonsi acquistava dall'impero importantissimi privilegi e otteneva l'annullamento della donazione, con cui il conte Guido Guerra aveva investito Siena dell'ottava parte di quel castello. Cfr. *Bullettino senese di storia patria,* anno XIII, 1906, fasc. 1-2, pag. 23.

◆ L. ZDEKAUER in *Bullettino senese di storia patria,* fasc. cit., pag. 251, annunziando l'opera di ADOLFO SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* (München und Berlin, R. Oldenbourg, 1906, un vol. in 4° di pagg. XIX-816), scrive come nella storia del commercio dei popoli romanzi del Mediterraneo è per l'autore « punto di partenza.... il trat- « tato tra Firenze e Siena del 1176, e l'acquisto per cessione di Pog- « gibonsi, fatto il 6 maggio 1178, dal marchese Guilielmo di Monfer- « rato, il quale accordò all'intermediario delle trattative, un tale « Tommaso di Siena, ai suoi soci ed infine a tutti gli abitanti di « Siena e di Firenze, il diritto di esercitare rappresaglie contro coloro « che li molestassero sulle grandi vie alpine Susa-Piacenza-Milano ed « Ivrea-Asti-Genova, che attraversavano appunto le sue terre. »

Digitized by Google

S. Gimignano. — *Luce e Amore,* anno III, fasc. 8, del 1° agosto 1906, pag. 923, pubblica un interessante documento che si riferisce all'ingrandimento della chiesa detta dell'Osservanza presso Siena. L'atto è del 25 agosto 1476 e riferisce i pareri di vari frati, raccolti espressamente a questo scopo, sulle modificazioni ed i lavori da farsi alla stessa chiesa, facendovi menzione di quattro di essi col nome di *architettori,* tra i quali figura un *frate Leone da Sancto Geminiano.*

◆ Nell'opera HOBART CUST ROBERT H., *Giovanni Antonio Bazzi hitherto usually styled « Sodoma. »* The man and the painter, 1477-1549. A study. London, 1906, in 8°, di pagg. xviij-442, con 56 fotoinc. si parla di Marchionne e Vincenzo Tamagni di S. Gimignano e delle opere da essi compiute insieme al grande loro maestro vercellese, specialmente nel convento di Monteoliveto maggiore presso Siena.

◆ In *Memorie storiche Cividalesi,* Cividale del Friuli, 1906, anno II, fasc. 3, pag. 88, L. SUTTINA parla « di una bella serie di freschi del « primo Quattrocento, non si sa ben se di scuola italiana o tedesca, « che nella Torre dell'Aquila a Trento danno la immagine delle oc- « cupazioni dei cavalieri e delle dame nei varii mesi dell'anno », aggiungendo in nota come a queste scene della vita castellana medioevale e signorile, siano un commento la corona de' sonetti de' mesi che Folgore da S. Gimignano dedicò alla *Brigata spendereccia senese;* e cita a questo proposito G. NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la chitarra d'Arezzo,* Bologna, 1880.

◆ Per la Bibliografia sangimignanese va notata la citazione che di Nello da S. Gimignano fa NICCOLÒ RODOLICO nel suo scritto *Estradizione e politica commerciale* pubblicato in *Archivio storico italiano,* disp. 3, del 1906, n. 243, pag. 8, appunto sulla materia della estradizione.

◆ G. VOLPE illustrando *Il liber Maiolichinus de gestis pisanorum illustribus ecc.* in *Archivio storico italiano,* serie V, tomo XXXVII, disp. 1ª del 1906, pag. 102, per dimostrare come nei primi tempi il consolato non fosse una istituzione continua e stabile, ricorda come a S. Gimignano nel 1199 in vece dei consoli sbrigasse le faccende straordinarie una commissione di buoni uomini.

◆ Notiamo *The Story of Siena and San Gimignano,* by EDMUND GARDNER, London, Dent, 1902, che è una guida popolare storica e artistica delle due città medioevali, e contiene un riassunto della storia di S. Gimignano, rispondendo a quelle collezioni di opere di viaggi, che amano oggi tanto gli Inglesi.

◆ In *Rassegna d'arte senese* — 1906, anno II, fasc. 1, pag. 16 — EMILIO BARONI, in un articolo intitolato *Gli affreschi della chiesa di S. Lorenzo in Asciano,* accenna al Berna, come maestro di Giovanni d'Asciano, ed all'opere sue nella Collegiata di S. Gimignano, e a Bartolo di maestro Fredi.

◆ Nella *Rivista storica Benedettina* — Roma, 1906, anno I, fasci-

Digitized by Google

colo 2, pag. 193 — si riferisce come con atto capitolare dei Monaci di Montoliveto Maggiore del 4 maggio 1347, tra gli altri venisse eletto come sindaco e procuratore « habens mandatum ad ea facienda « quae in dictis membris occurrunt » un tale « *frater Matheus ser « Arrigi de Florentia, prior loci Sancte Marie de Barbiano de Sancto « Geminiano.* » Nella stessa *Rivista* — fasc. 3, pag. 368 — si pubblica l'*Ordinanza* con la quale, indicendosi il capitolo generale per il maggio 1349, si dispone che l'abate di Montoliveto Maggiore sia eletto dai Priori dei sette monasteri più vicini, tra i quali, per la Valdelsa, si rammenta quello *Sanctae Mariae de Barbiano castri Sancti Geminiani* che doveva andarvi, come gli altri, accompagnato da uno o due Monaci scelti della sua casa.

◆ In un diario pubblicato in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* — 1906, anno XVII, n.i 8-10, pag. 120 — si registra: « A dì 6 Xbre 1551 « o quivi intorno si scoperse una setta di uomini, che sotto specie « di santità interpretavano le Scritture a loro modo ed il santo si- « gnificato loro storpiavano, pubblicando che solo bisognava credere « in Dio; nel resto non credere in alcuna cosa, neppure nella Chiesa, « insegnavano. Erano mescolati cortigiani e nobili; e d'ordine del « Duca ne furono catturati 35, e fino al 12 Genn.° ne andavano alle « Stinche 15 e gli altri più grossi stavano in prigione: e un Barto- « lommeo Panciatichi per uscir di prigione sodò per 20[m] scudi. Uno « sfratato e un Sangimignanese erano con gran sospetto di eresia in « carcere. »

◆ Nella *Rassegna d'Arte* (Milano, 1906, fasc.i 11-12) TIBERIO GEREVICH, studiando l'origine della pittura in Bologna, riferisce come le carte bolognesi, tra le altre memorie artistiche, facciano ricordo di un certo *Manno da Siena,* altrimenti *Manno da S. Gimignano,* che nel periodo dal 1260 al 1301 lavorava appunto in Bologna come orefice e come pittore. Di questo artista però non si conosce alcuna pittura, e solamente resta di lui nel Museo civico di quella città la statua in rame di Bonifacio VIII. Cfr. *Rassegna d'arte senese,* 1906, anno II, fasc. 3, pag. 106.

Tavarnelle. — Nell' utile e lodato erudito almanacco per l'anno 1907 compilato dal nostro consocio cav. GUIDO CAROCCI, col titolo *L' illustratore fiorentino* — Firenze, 1906, pag. 46 — si riporta dalle memorie manoscritte di Neri di Bicci di Lorenzo il ricordo nel quale si riferisce come il 7 giugno 1471 quel pittore si assunse l'obbligo di consegnare, il successivo 26 ottobre, una tavola rappresentante l'Annunziata con sua predella pure figurata, per ordine di Francesco da Barberino « camarlingo della compagnia della Nunziata. » La tavola si conserva pur oggi nella cappella di fianco all'altar maggiore nella chiesa di S. Lucia di Tavarnelle, restituita nel 1889, alle sue forme di chiesa francescana del secolo XIV. Alla bella tavola oggi però manca la predella.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Il Disegno del Decameron di GIOVANNI BOCCACCIO *con commento di* GIUSEPPE GIGLI, Livorno, R. Giusti, editore, 1907, in 16°, di pp. XII-248.

Antologia delle opere minori volgari di GIOVANNI BOCCACCIO, *con introduzioni e commento di* GIUSEPPE GIGLI, in Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1907, in 16°, di pp. XIII-335.

L'idea che ha avuto il prof. Gigli di apprestare ai giovani dei nostri licei, insieme con una scelta di novelle boccaccesche, pur anche lo sfondo mirabile su cui esse risaltano, è stata un'idea buona, che merita l'approvazione degli insegnanti e dei discepoli. Le raccolte di novelle del grande Certaldese cominciano, generalmente, con la ben nota descrizione della pestilenza; ma quanta freschezza di paesaggio, quanta vivezza e drammaticità di racconto non si trova nelle introduzioni e conclusioni delle singole giornate, dove la scena si disegna piena di vita e di movimento, e il congegno artistico pensato e voluto dall'autore si colorisce via via e si fonde armonicamente nel più bello e complesso organismo! Per quanto l'insegnamento dalla cattedra riesca efficace, per quanto geniale e dotta sia la parola del maestro, non si potranno mai ricavare dalle lezioni di storia letteraria dei risultati paragonabili a quelli derivanti dalla lettura diretta di quei passi, che i giovani non andrebbero certo a ritrovare fuori del libro, per il solo desiderio di accrescere la loro cultura. Quante volte la comodità e l'opportunità non contribuiscono notevolmente alla somma delle nostre cognizioni!

Il G. riproduce due novelle per ogni giornata, scegliendo anche tra quelle che più comunemente sono omesse nelle raccolte scolastiche. E non c'è niente di male. Della novella di Melchisedech giudeo e di quella di Fra Cipolla fece già una difesa calorosa Monsignor Bottari: e, d'altronde, la questione dei Tre Anelli e quella del culto delle reliquie non hanno, forse, ora, l'interesse di una volta, nè i nostri giovani possiedono tali cognizioni religiose e teologiche da comprenderne tutta la portata e apprezzarne le conseguenze, nè sempre l'animo

Digitized by Google

volto ad una questione di fede. Quanto alle novelle di Gianni Lotteringhi e di Tofano non c'è affatto da scandalizzarsi: dei poveretti traditi dalla moglie se ne trovano nella cronaca quotidiana di ogni paese, e non sarà certo colpa di una novella del Boccaccio, se i giovani non rimarranno per troppo tempo nella loro, sia pur lodevole, ignoranza. Solo in parte è invece riferita la novella dello Zima, che sarebbe invero delle meno modeste. A dare completo il disegno del *Decameron* avrebbe forse giovato un cenno pur anche delle novelle omesse; se non proprio la riproduzione dei titoli, che danno nella loro concisione tutta la trama dei singoli racconti, un breve e prudente accenno, che avrebbe servito a lumeggiare la materia annunziata e svolta nelle dieci giornate. Il quadro, così adorno di particolari, sarebbe riuscito meno incompiuto, racchiudendo dentro la sua cornice ben altro che qualche figura e qualche sfondo di paesaggio. Il G. accompagna via via il testo di note esplicative e premette a ciascuna novella l'indicazione degli studi sulle fonti (1). Le note (e va detto a lode dell'Autore) sono volutamente sobrie: eppure non tutte mi sembrano necessarie (2), trattandosi di spiegare forme vive ancor oggi o di facile intelligenza per chi ha già dovuto leggere, sia pure frammentariamente, qualche altro testo antico. Quanto agli studi sulle fonti io sarei d'avviso che se ne dovesse parlare in maniera da far nascere nei giovani il desiderio di ricorrervi qualche volta, di far un po' di conoscenza, se anche indiretta, con quegli antichi racconti passati, attraverso mille filtrazioni e conosciuti (qualunque sia la maniera) dal Boccaccio, o molto vicini per contenuto ai suoi. Per questo rispetto io vagheggerei un commento che rispondesse ad una ben giusta curiosità, e tenesse conto veramente degli studi ormai numerosi che si sono venuti facendo sugli antecedenti in genere, le fonti e anche la fortuna del *Decameron* (3). Si tratterebbe, insomma, di valersi con profitto della migliore produzione critica sull'argomento, di divulgarne i risultati, di spingerla un po' oltre i confini della nuda e fredda citazione a piè di pagina. Altrimenti le indicazioni, se non riescono, trattandosi di un libro scolastico, superflue, non rendono tutto quel servigio che dovrebbero rendere. Qualche cosa, del resto, si potrebbe aggiungere alle indicazioni del G. Così per la novella dei Tre Anelli è troppo poco rinviare al Cappelletti, dimenticando il

(1) Per la novella di Gerbino si poteva citare, in mancanza di meglio, un articoletto di L. Cappelletti, pubblicato nella *Cronaca Minima* di Livorno, 14 agosto 1887.

(2) Cito qualche esempio che mi viene sott'occhio. Si capisce da chiunque, senza la spiegazione, *intendente* (p. 40); *inchinato al vespro* (p. 41); *arrossato* (p. 42); *continuanza* (ivi); *il sole sarà per andar sotto* (p. 42); *formosa* (p. 46); *abbiamo costui tratto dalla pregione e gittatolo nel fuoco* (p 53); *orrevolmente* (p. 56); *guiderdone* (p. 84); *crucciosa* (p. 106) ecc. In qualche altra nota si poteva invece dire di più e meglio. Così per le *novellette..... in prosa scritte e senza titolo* (p. 95); e là dove spiega la forma *avacamo* in questo modo: « *avavamo*, per avevamo, secondo le declinazioni latine » (p. 59).

(3) Un tal commento potrà farsi, quando uscirà, risoluta la questione dell'autografia, il testo del Codice Berlinese.

Digitized by Google

PARIS (1); a proposito della novella di Andreuccio da Perugia non è ricordato un articolo del LIEBRECHT (2), e lo studio recente dello ZUMBINI, che ha anche studiato la novella del Re Carlo (3); un antecedente del racconto offerto dalla novella 9 della Giornata IV è additato dal PARIS (4); sulla novella di Nastagio degli Onesti c'è uno studio del NEILSON (5), e alcune osservazioni in uno scritto più antico del WESSELOFSKY (6); a proposito della novella di Tofano non è ricordato l'articolo del DI FRANCIA (7), come per quella di Bruno e Buffalmacco vengono trascurati il GIANNINI (8) e il DRESCHER (9) ecc. Ben altro poi si potrebbe raccogliere, quando si volesse, ripeto, tener conto anche della fortuna delle novelle e dei vari studi che intorno ad esse si sono fatti in questi ultimi anni; in ogni modo, trattandosi del *Disegno del Decameron,* sarebbe stato bene aver tenuto conto, accanto alle pagine del De Gubernatis, di uno studio non dispregevole del MASELLIS (10).

Anche per la scuola in genere, ma più propriamente per quei giovani delle « scuole medie e superiori che più amano e seguono gli « studi letterari », e « con l'intenzione di divulgare, sia pure in forma « frammentaria, quelle scritture nelle quali il Boccaccio ha più veracemente e liberamente espresso l'animo suo », è messa insieme l'*Antologia delle opere minori,* che non si devono, per il *Decameron,* del tutto trascurare, sia per il loro valore intrinseco, sia per gli aiuti che porgono alla ricostruzione ideale del giocondo novellatore e all'apprezzamento giusto e intero dell'opera sua. Tutti sanno che le opere volgari, *minori* per rispetto al *Decameron,* godono di poca popolarità anche per il fatto che sono di non facile acquisto, per chi

---

(1) *La parabole des trois anneaux*, in *La poésie du moyen age*, II serie, II éd., Paris, Hachette et C.ie, 1903. (Cfr. anche A. TOBLER, *Li dis dou vrai aniel. Die Parabel von den ächten Ringe, französische Dichtung des dreizehnten Jahrhunderts* 2a ediz., Lipsia, S. Hirzel, 1881; G. BERTINO, *Le diverse redazioni della Novella dei tre anelli*, in *Spigolature letterarie*, Sassari, Scanu, 1901, e vedi anche ZUMBINI, *Studi di lett. straniere*, 2a ediz. fiorentina. Firenze, Succ. Le Monnier, 1907, pp. 283 e seguenti.

(2) *Zum "Decamerone"*, in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, XV, 1877, fasc. 3

(3) *Alcune novelle del Boccaccio e i suoi critici d'arte*, in *Atti della R. Accad. della Crusca*, 29 gennaio 1901, Firenze, Galileiana.

(4) *La legende du Chatelain de Couci dans l'Inde*, in *Romania*, XII, 1883, p. 359 e seguenti.

(5) *The purgatory of cruel beauties a note on the sources of the 8th novel of the 5th day of the "Decameron"*, in *Romania*, XXI, 1900, p. 85 e seguenti.

(6) *Novella della figlia del re di Dacia*. Pisa, Nistri, 1886.

(7) *Alcune novelle del Boccaccio illustrate nelle fonti*, in *Giorn. stor. della lett. it.*, XLIV, 1904, p. 23 e seguenti.

(8) *Una fonte di una novella del Boccaccio*, in *Fanfulla della Domenica*, 27 agosto 1905.

(9) *Zu Boccaccios Novelle Decameron VIII, 6*, in *Studien zur vergleichende Litteraturgeschichte*, VI, 1906, fasc. 3.

(10) *I due palagi di rifugio e la valle delle donne nel "Decamerone"*, in *La Rassegna Nazionale*, 16 giugno 1904. Per le novelle dei Tre Anelli, di Nastagio degli Onesti e di Frà Cipolla era anche da rimandare ai recenti *Studi sul Boccaccio* di C. TRABALZA, Città di Castello, Lapi, 1906.

Digitized by Google

non faccia il letterato di professione o non abbia passione di bibliofilo. La stampa economica del Sonzogno trascura interamente la produzione poetica del Boccaccio, e non dà neanche un saggio del *Filocolo,* del *Trattatello in laude di Dante* e del *Commento.* Eppure il *Filocolo* ha delle pagine che, se pur rivelano ancora una certa immaturità nell'arte dello scrivere, sono molto interessanti dal lato autobiografico e psicologico; la *Vita di Dante* è uno dei primi e più eloquenti documenti del culto per il nostro maggior poeta, e, insieme col *Commento,* dell'ammirazione profonda e consapevole che ne ebbe il Certaldese; il *Filostrato* e la *Teseide* han delle ottave armoniose e artisticamente perfette; il *Ninfale fiesolano* è un gioiello di poesia, che ha la freschezza odorosa dei colli fiesolani che gli servono di sfondo, la vivacità e il colorito di un bel paesaggio primaverile, animato di figure piene di movimento, che mandano fino a noi l'eco delle loro voci sonore e carezzevoli. Certe ottave del *Ninfale* richiamano alla memoria quei rispetti e quelle canzoni popolari, che ripercotendosi di clivo in clivo rompono di quando in quando il silenzio della immensa campagna. Sicchè è vero merito del G. d'aver riunito saggi di tutte le opere minori (volgari s'intende) del Boccaccio (1). La raccolta si può dire condotta in genere con buon gusto, anche se siano state omesse delle parti che qualche lettore avrebbe, forse, desiderato di ritrovare nel volume. Io, per esempio, non avrei trascurato le pagine della *Vita* relative al matrimonio di Dante (*Dierono gli parenti e gli amici moglie a Dante*), che sono una bella testimonianza del misoginismo boccaccesco e servono anche a meglio lumeggiare il *Corbaccio* (2). Precedono gli estratti di ciascun'opera convenienti introduzioni, nelle quali è esposto quanto può interessare sul carattere, la data, le fonti, la fortuna, il contenuto ecc., di ogni scritto, e una discreta bibliografia, che può servire alle prime indagini degli studiosi. Certo ci sarebbe non poco da aggiungere a questa parte, e le omissioni, purtroppo inevitabili, nei nostri lavori letterari, ci dovrebbero persuadere a non far dichiarazioni esplicite, spesso compromettenti, sul genere di quella fatta dall'Autore (3); ma non voglio insistere qui su questo punto, sebbene l'ignorare qualche recente

(1) Non è fatto però nessun accenno all'epistola al Nelli, che ha pure un interesse notevole e della cui autenticità non pare dubiti il G., laddove tocca delle opere dubbie del Certaldese. Per essa vedi G. TRAVERSARI, *Per l'autenticità dell'epistola del Boccaccio a Francesco Nelli*, in *Giornale stor. della letter. it.*, XLVI, 1905, pp. 100-118. Nemmeno la *Ruffianella* è ricordata fra le opere apocrife o dubbie.

(2) Le pagine contro la moglie, sempre nimica degli studi, sono ancor più accentuate nel così detto *Compendio* della vita di Dante, che non sarebbe se non la prima stesura (più vicina quindi di tempo al Corbaccio) della *Vita*. (Cfr. ROSTAGNO, *La vita di Dante. Testo del così detto "Compendio"*, Bologna, Zanichelli, 1899). Ma il G. pare che accetti, senz'altro, le conclusioni del Macrì-Leone, che saranno forse contraddette anche dalla scoperta, a quel che si dice, di altri autografi boccacceschi.

(3) « ..... mi resta da avvertire che ho fatto tesoro degli studi e delle osservazioni di quanti, critici e biografi, si sono occupati, in Italia e fuori, delle opere minori del Boccaccio. »

Digitized by Google

studio abbia portato qua e là delle incertezze (1). Forse si sarebbe desiderato, invece di una breve esposizione del contenuto, un riassunto continuo dell'opera di cui si offrono saggi, secondo il criterio seguito dal Bacci per l'edizione scolastica della *Vita* del Cellini: i saggi sarebbero così risultati meno slegati e meno indipendenti l'uno dall'altro. Ma è giusto riconoscere che questo del G. è forse il primo lavoro del genere, che si sia fatto in Italia, e nessuno potrà metterne in dubbio la pratica utilità (2), e lesinargli la lode che merita.

GUIDO TRAVERSARI.

(1) Del *Trattatello in laude di Dante* non ci dà lo ZENATTI un'edizione propria; ma egli non fa altro che riprodurre (e lo avverte) il testo del MACRÌ-LEONE.

(2) In Francia venne fuori già, per cura di H. HAUVETTE, un'antologia boccaccesca (*Extraits de Boccace;* Paris, Garnier frères, 1901), che forse può avere spinto il G. a mettere insieme la sua.

Digitized by Google

CRONACA

*** Carlo Fedeli, riproduce in forma identica all' unica edizione del 1680, l'opuscolo *Esperienze del dottor Giuseppe Zambeccari intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi,* — Pisa, 1907 —. A pag. XVIII scrive come insieme allo stesso Zambeccari, suo collega nella cattedra di Pisa, Michelangelo Tilli, in unione anche al Giannetti, dette « opera a studiare le sorgenti minerali più notevoli della « campagna pisana e lucchese, illustrando, per quanto la chimica del « tempo lo concedeva, le terme di S. Giuliano, quelle di Casciana e « quelle del Bagno di Lucca. » Dice essere stato lo stesso Tilli tra i primi a sperimentare la macchina pneumatica costruita espressamente da Giovanni Muscholbrok e donata all' Università di Pisa da Anna Maria, ultimo rampollo della casa Medici. Del nostro medico lo stesso Fedeli scrive così nella nota 1. — pag. cit. —: « Michelangiolo Tilli « di Castelfiorentino fu un altro grande e vero scienziato del nostro « studio [pisano], scolare di Lorenzo Bellini e grandemente ben'affetto del Redi, che lo scelse per medico delle galee di S. Stefano, in « una memoranda crociera (1681). Fu botanico per i suoi tempi reputatissimo, e tenne l'ufficio di professore di tale materia per molti « anni; naturalista di molto valore, e medico espertissimo, valutato « come tale dal sommo Cirillo. Curò il Gran Principe Don Carlo di « Borbone, destinato (!) a succedere al Medici, allorchè questi amalò di vaiolo a Livorno (Dicembre 1731). Morì di 84 anni il 1780. »

*** Il dott. Luigi Ferrari, illustrando *L'epistolario manoscritto del padre Guido Grandi* (1671-1724), in *Archivio storico lombardo* — Milano, 1906, anno XXX, fasc. 11, pag. 214 — riferisce come tra le carte che lo compongono e che sono conservate nella Biblioteca dell' Università di Pisa, trovansi — vol. III, ms. n. 83, vecchia segnatura, vol. XIV — trentadue lettere autografe scritte al monaco Grandi dal medico Anton Francesco Bertini di Castelfiorentino, fra il 9 aprile 1712 e il 17 maggio 1725 (cc. 18-53); e nello stesso volume (cc. 248-91) altre ventisei lettere di Anton Giuseppe Branchi, pure di Castelfiorentino, scritte tra il 28 gennaio 1730 e il 15 maggio 1739. Insieme con queste lettere autografe vi si trova anche uno scritto di mano dello stesso Branchi col titolo *Q. Lucii Alphaei diacrisis.* [*Delle lettere del Bertini e del Branchi darà conto nella* Miscellanea *Orazio Bacci*].

Digitized by Google

*** Adolfo Venturi, *Storia dell'arte italiana. IV. La scultura del Trecento e le sue origini,* Milano, 1905, in 8°, pag. 970, figg. 802, mette in una nuova luce di grandezza Arnolfo da Colle, rilevando largamente i pregi dell'opera sua in Roma, dove dice aver egli sentito l'influsso dei locali artefici cosmatici. Indica i pregi del suo ciborio in S. Paolo fuori delle mura (1285), di quello di S. Cecilia (1293), della statua di Carlo d'Angiò nel palazzo dei Conservatori, del simulacro di bronzo di San Pietro, dei frammenti di un presepe marmoreo in Santa Maria Maggiore, della tomba del cardinal de Braye, del mausoleo di Adriano V in Viterbo, e di S. Maria del Fiore (1296), del palazzo dei Priori (1298), e di una Madonna nel Museo dell'Opera pure in Firenze.

*** Robert H. Hobert Cust, *Giovanni Antonio hitherto usually styled « Sodoma » The man and the painter: 1477-1549,* London, John Murray, 1906, parla dei quadri dipinti dal Sodoma per la città di Colle, i quali ora si trovano, non sapremmo dire per quali ragioni, alla Pinacoteca di Torino.

*** Nella pieve di Basciano, vicino a Montereggioni, sono stati scoperti sulla parete sinistra alcuni affreschi rappresentanti il battesimo di Gesù, che risentono tutto il fare della scuola senese della seconda metà del secolo XIV e forse della maniera di Bartolo di Fredi. Altre tracce si vedono di altre pitture, ormai perdute per instabilità dell'intonaco e per lavori d'innovazioni già fatti alla chiesa. È stato poi riconosciuto che la bellissima tavola posta quivi stesso sull'altar maggiore e rappresentante la Madonna col Bambino, piuttosto che a Giovanni di Paolo, deve attribuirsi all'altro maestro senese Stefano di Giovanni, detto il Sassetta.

*** Si riferisce anche al Muzio di Capodistria, che visse lungamente e morì nella bella villa della Paneretta, non lungi da Poggibonsi, il lavoro di Guglielmo Beraldinelli col titolo *La questione della lingua. Un capitolo di storia della letteratura italiana. I. Da Dante a Girolamo Muzio. Con una nuova fonte,* Roma tip. V. Amadori e C., 1904, in 8°, di pagg. XV-288. Cfr. *Bullettino della Società Dantesca italiana,* anno 1906, vol. XIII, fasc. 2, pag. 81 e seg.

*** Il nostro consocio cav. Guido Carocci nel suo *Illustratore fiorentino* per l'anno 1907 — Firenze, 1906, pag. 171 — compendia brevemente alcune notizie su *Pogna* o *Pogni nel Comune di Certaldo.* Esso fu un forte castello posto sul poggio a breve distanza da Semifonte, ed appartenne ai conti Alberti di Certaldo. Fu abbattuto dalla Repubblica fiorentina, ed oggi non vi rimangono che pochi ricordi, tra i quali i ruderi di una torre fracassata dai fulmini, mentre un oratorio, che conserva una Pietà dipinta nel secolo XV, ricorda la rovinata chiesa parrocchiale di S. Maria.

*** Il 23 maggio dell'anno 1906, venne posta una iscrizione in

Digitized by Google

marmo dettata dal nostro consocio prop. Ugo Nomi-Pesciolini al Penitenziario di S. Gimignano, per ricordare che in questo luogo, quando era convento domenicano, dimorò il P. Girolamo Savonarola, e che questi a S. Gimignano, predicò le due quaresime del 1484 e del 1485, di cui parla anche il Villari, *La storia di Girolamo Savonarola ecc.*

*** Il medesimo nostro egregio consocio prop. Ugo Nomi-Pesciolini ha pubblicato nel fascicolo di settembre 1906 della *Rassegna Nazionale* di Firenze un interessante scritto col titolo *S. Gimignano,* col fine di rilevare l'importanza e le bellezze di quella illustre e storica terra della Valdelsa. [*Al collega e cooperatore nostro erudito e carissimo inviamo i rallegramenti per la ricuperata salute*].

*** Nella chiesa parrocchiale dei SS. Marcellino, Pietro ed Erasmo di Uopini in quel di Montereggioni, trovasi lo sportello destro di un grande trittico, che nella parte centrale rappresentava la Vergine in trono, di cui si vedono in basso le estremità dei gradini. Il frammento rappresenta S. Girolamo in abito cardinalizio, come ordinò che si dipingesse Niccolò IV, e S. Giovanni Battista. Il lavoro è pregevolissimo: nascosto fino a poco tempo fa e non conosciuto, può essere ritenuto opera di Sano di Pietro. Cfr. *Rassegna d'arte senese,* anno II, fasc. 3, pag. 98.

*** Nel fascicolo di prossima pubblicazione dell'*Archivio storico italiano* escirà uno studio di Girolamo Mancini su *Linari, Castello della Valdelsa.* Dell'importante monografia, condotta con la cura e dottrina che sono pregio singolare del chiarissimo scrittore, daremo conto prossimamente.

*** Nel volume or ora pubblicato da Orazio Bacci, presso l'editore R. Sandron di Palermo, col titolo *Prosa e prosatori* si trova ristampato, con alcune modificazioni, lo scritto che egli dette già come prefazione alle *Fonografie valdelsane* di G. Cepparelli.

*** A S. Gimignano, per lodevole iniziativa privata, si va studiando il modo di agevolare l'accesso a quella simpatiça sede di arte e di storia, impiantando un regolare servizio di automobile con la stazione ferroviaria di Poggibonsi, che nei disegni di molti e nei desiderî di tutti, dovrebbe preludere ad un futuro tronco di strada ferrata che si allacciasse da una parte a Colle e dall'altra a Volterra, congiungendo così sopra una medesima e facile via le antichità etrusche e medioevali dei tre più ricchi tesori archeolocici toscani Siena, S. Gimignano e Volterra. Il fatto, che si ha fiducia, per la seria operosità delle persone intelligenti, che lo preparano, doversi avverare in un tempo non lontano, è salutato fin d'ora con entusiasmo da tutti nell'interesse dell'onore e della cultura non solo valdelsano, ma anche nazionale.

Digitized by Google

LE OPERE DI N. CANNICCI.

A Firenze, nello studio del nostro egregio consocio pittore A. Bastianini sono state esposte (con alcuni lavori molto notevoli del Bastianini medesimo) varie opere, che sono ancora proprietà della famiglia, del compianto e illustre Niccolò Cannicci. Tra esse ve ne hanno di veramente eccellenti, e significative nella storia dell'arte genialissima del pittore valdelsano. La famiglia che non può rinunziare all'aiuto che le venga dalla vendita di tali opere, sarà certo lietissima che esse siano acquistate a preferenza dagli Enti che posson meglio pregiare e far pregiare il merito del pittore sangimignanese.

Alla Galleria di Arte moderna a Firenze, e, soprattutto, in qualche bella sala del magnifico Palazzo comunale di S. Gimignano non dovremo vedere accolte queste opere di Niccolò Cannicci?

L'iniziativa del prof. Bastianini, che fu al Cannicci devoto sempre, come se fosse stato suo scolaro, merita di essere aiutata, sostenuta, secondata, specialmente dai Sangimignanesi, e dagli amici e colleghi fiorentini dell'insigne pittore.

Digitized by Google

NECROLOGIO

Del nome di **GIOSUÈ CARDUCCI** si fregiò e onorò l'albo della *Società storica della Valdelsa*. Egli fu acclamato socio onorario nell'adunanza del 31 agosto 1893 in San Gimignano, e accettò la nomina con la seguente lettera:

REGNO D'ITALIA

PRESIDENZA
DELLA
R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
IN BOLOGNA

Oggetto.
Ringraziamento

All' Ill.mo Sig. Presidente
della Società Storica della Valdelsa
Castelfiorentino

Bologna, 7 Ottobre 1893.

Ill.mo Sig.r Presidente

Ringrazio la S. V. I. dell'onore fattomi in forma così lusinghiera da codesta Società, col nominarmi per acclamazione suo membro e socio onorario: e non dubito che l'opera sua sia per riuscire sommamente giovevole così alla Storia della Valdelsa in particolare, come in generale alla Storia Italiana.

Auguro la miglior fortuna alla benemerita Istituzione, di cui accompagno i lavori e gli studi coll'animo e coi voti, se non coll'opera, impedito come mi trovo dalle molte mie occupazioni.

Con pienezza di stima

dev.
Giosuè Carducci

Ed ebbe anche, più tardi, la bontà di manifestare al nostro Direttore il suo compiacimento per l'opera perseverante del Periodico sociale, Egli che voleva (come pur accenna la lettera che

Digitized by Google

riferiamo) coordinate alla storia nazionale le particolari pubblicazioni, e che quanto allo spesseggiare inutile di esse ammonì e giudicò (*Pref.* alla ristampa della raccolta muratoriana: 1900): « ..... il che, se da una parte dimostra la ricchezza inesausta di « questa patria e la cura amorosa che la nuova generazione figlia « delle cose sue, dà pur anche a temere non torni a insinuarsi « l'antico vizio nostro del disgregamento e del procacciare ognuno « per sè con angustia di mente e di cuore: tre fratelli, tre castelli. »

Da S. Miniato, dove il grande Maestro e Poeta cominciò il suo magistero e pubblicò i primi versi, gli fu inviato un saluto augurale nell'adunanza che la *Società* vi tenne il dì 19 maggio 1904.

Anche di questi ricordi si onora la nostra *Società,* unendosi devotamente al lutto della Patria.

Registriamo anche con sincero rimpianto la perdita del **nob. Giovanni Turri,** socio contribuente, avvenuta a Scandicci il 9 agosto 1906; quella del **conte Pier Pompeo Masetti-Dainelli-Da Bagnano,** pure socio contribuente, morto a Nizza (Francia) il 26 febbraio 1907, che a Castelfiorentino, sede della *Società,* fu legato da vincoli di affetto, come mostrò pur nelle disposizioni di ultima volontà, e quella del **cav. Fortunato Brizzi,** anch'esso socio contribuente, che, morendo ha così largamente beneficato lo Spedale della sua Poggibonsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

Digitized by Google

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

Anno XV

S. M. VITTORIO EMANUELE III, primo socio benemerito

PRESIDENTE

avv. cav. uff. ANTONIO DEL PELA.

DIRETTORE

prof. dott. cav. ORAZIO BACCI.

SEGRETARIO

can. MICHELE CIONI.

CASSIERE

avv. GUIDO DEL PELA.

CONSIGLIERI

avv. GIOVANNI BOERI.
GUIDO BRANDINI.
avv. cav. uff. LEONARDO DINI.
magg. cav. ALBERTO GUIDOTTI.
dott. cav. GIOVANNI MACCANTI.
ROMUALDO NINCI.
prop. dott. UGO NOMI-PESCIOLINI.
GIOVANBATTISTA PAOLIERI.
sac. dott. GAETANO TOSI.

Digitized by Google

SOCI ONORARI.

Angelelli prof. cav. Antonio Leopoldo.
Archirozzo della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
Barduzzi prof. comm. Domenico.
Berti comm. Pietro.
Biagi prof. comm. Guido.
Calisse prof. avv. cav. Carlo.
Callaini on. avv. cav. Luigi.
Carocci cav. uff. Guido.
D'Ancona senat. gr. uff. prof. Alessandro.
Davidsohn dott. Roberto.
Del Lungo prof. comm. senat. Isidoro.
Del Vecchio prof. cav. Alberto.
Falaschi onor. avv. cav. uff. Enrico.
Gatti prof. cav. Annibale.
Ginori-Conti onor. princ. Piero.
Martini S. E. gr. uff. prof. Ferdinando.
Masi gr. uff. prof. Ernesto.
Nardi-Dei avv. cav. Marcello.
Niccoli prof. Pietro.
Pasolini conte sen. Pier Desiderio.
Presidente della Commissione senese di storia patria.
Presidente della Sezione storico-artistico-letteraria della R. Accademia de' Rozzi di Siena.
Rajna prof. cav. uff. Pio.
Rosadi onor. avv. Giovanni.
Rossi prof. cav. Pietro.
Sanesi prof. cav. Tommaso.
Sindaco di Siena.
Sindaco di Volterra.
Socini prof. cav. Agenore.
Tommasini prof. comm. senat. Oreste.
Torraca prof. comm. Francesco.
Villari sen. gr. Cord. prof. Pasquale.

SOCI COLLABORATORI E CONTRIBUENTI.

Bacci avv. Giuseppe
Bacci prof. Luigi.
Bacci prof. dott. cav. Orazio.
Beccari ing. dott. Giuseppe.
Bizzarri Guido.
Bonolis prof. avv. Guido.
Capoquadri avv. Tito.
Catellacci cav. Dante.
Cepparelli prof. Garibaldo.
Cestaro prof. cav. Francesco Paolo.
Cioni can. Michele.
Del Badia cav. Iodoco.
Del Pela avv. cav. uff. Antonio.
Del Pela avv. Guido.
Di Mirafiore conte Gastone.
Dini capitano di corvetta cav. Giuseppe.
Dini avv. cav. uff. Leonardo.
Fabiani prof. Vittorio.
Fosi piev. Emilio.
Fucini prof. comm. Renato.
Galli-Dunn cav. Marcello.
Gherardi cav. uff. Alessandro.
Giani ing. Alessandro.
Gigli dott. prof. Giuseppe.
Guicciardini conte comm. avv. Francesco.
Hecker dr. prof. Oscar.
Lapi prof. cav. Giuseppe.
Luschi avv. Giovanni.
Lusini can. dott. Vittorio.
Maccianti Guido.
Mancini cav. Girolamo.
Mariani can. Giuseppe.
Marinari m.° Francesco.
Marri capitano dott. Ezio.
Marzi archiv. cav. Demetrio.

Digitized by Google

MENGOZZI cav. uff. Narciso.
MORICI prof. dott. Medardo.
MUNICCHI nob. Alfredo.
NICCOLI avv. Enrico.
NICCOLI avv. Giulio.
NICCOLI Pia.
NICCOLI ing. Raffaello.
NICCOLI ing. prof. Vittorio.
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. dott. Ugo.
PAMPALONI ing. Giovanni.
RIDOLFI Alfredo.
RONDONI prof. dott. Giuseppe.
SALVETTI arch. Antonio.
SALVETTI Raffaello.
SANGIORGI avv. Francesco.
SARROCCHI avv. Gino.
SUPINO prof. cav. Igino.
TAVIANI prof. Niccola.
TORTOLI prof. cav. uff. Giovanni.
TOSI Carlo Odoardo.
TOSI sac. dott. Gaetano.
TRAVERSARI dott. Guido.
VALORI sac. dott. Dario.
VEZZI avv. cav. uff. Oreste.

SOCI COLLABORATORI.

BARBI prof. dott. Michele.
CANESTRELLI arch. cav. Antonio.
CARNESECCHI cav. Carlo.
CASANOVA dott. Eugenio.
CRIVELLUCCI prof. cav. Amedeo.
DINI dott. cav. uff. Francesco.
DONATI prof. Fortunato.
FIAMMAZZO prof. dott. Antonio.
FIORINI prof. comm. Vittorio.
FLAMINI prof. cav. Francesco
GABOTTO prof. dott. Ferdinando.
GHILARDI p. Faustino.
GIORGETTI cav. Alceste.
LISINI comm. Alessandro.
MANFREDI Remo.
MARCHESINI prof. cav. Umberto.
MAZZI dott. Curzio.
MAZZONI prof. comm. Guido.
MORPURGO dott. cav. Salomone.
NARDINI cav. Carlo.
NOVATI prof. cav. Francesco.
PASSERINI conte Giuseppe Lando.
PISTELLI prof. p. Ermenegildo.
PODESTÀ barone comm. Bartolommeo.
POGGI dott. Giovanni.
RENIER prof. comm. Rodolfo.
ROSTAGNO prof. cav. Enrico.
SANTINI prof. Pietro.
UZIELLI prof. cav. Gustavo.
VIGO prof. cav. Pietro.
ZENATTI prof. cav. Albino.
ZDEKAUER prof. dott. Lodovico.

SOCI CONTRIBUENTI.

ANDREAUS prof. Egidio.
BACHI cav. uff. Agostino.
BACCETTI cav. Gustavo.
BALESTRI Gino.
BAMBAGIONI can. Augusto.
BANDINELLI Benvenuto.
BARONI Pietro.
BASTIANINI prof. Augusto.
BENUCCI Tommaso.
BENVENUTI cav. Benvenuto.
BERTI ing. Virgilio.
BETTI dott. Icilio.
BETTINI prof. Giuseppe.
BIAGINI cancell. Antonio.
BIANCHI Giuseppe.
BIBLIOTECA comunale di Siena.
BIBLIOTECA comunale di S. Miniato.
BIBLIOTECA Guarnacci di Volterra.
R. BIBLIOTECA Marciana di Venezia.

Digitized by Google

R. Biblioteca Marucelliana di Firenze.
Biondi Alberto.
Biondi Antonio.
Biondi sac. Ferdinando.
Bocci Mario.
Boeri avv. Giovanni.
Bondi can. Giuseppe.
Bonini can. dec. Ciro.
Bonsignori Carlo.
Brandini Guido.
Brandini Luisa nata Niccoli.
Brini ing. Vincenzo.
Bucchi prop. dott. Gennaro.
Burchianti ing. Emilio.
Capei avv. Adolfo.
Cappiardi avv. Francesco.
Casalini Amalindo.
Casini cav. Alberto.
Casini cav. Arturo.
Castaldi sac. Enrico.
Ceccarelli Olinto.
Cerrano Eugenio.
Checcucci Bonfiglio.
Comparini-Bardzky avv. Roberto.
Comparini Emilio.
Conti Alessandro.
Corsini S. E. senat. principe comm. don Tommaso.
Crocini comm. Enrico.
Da Filicaia conte Andrea.
Dani Bruno.
Del Vivo ing. comm. Paolo.
Dini can. Vincenzo.
Farsetti Olinto.
Farsi dott. Fabio.
Ferroni Gaetano.
Filippi Mario.
Ford miss I. Mima.
Gentile-Farinola march. Eleonora.
Giani avv. Gino.
Giannini ten. cav. Giovanni.
Giannini avv. cav. Silvano.
Giovannelli e Carpitelli, tipografi.
Giovannoni Mario.
Gori-Savellini Niccolò.
Guidotti magg. cav. Alberto.
Incontri march. cav. Carlo.
Istituto Prussiano di Roma.
Lami avv. comm. Giovanni.
Lepri avv. Giuseppe.
Lucii Lorenzo.
Maccanti dott. cav. Giovanni.
Malatesta Baccio.
Mangini Luigi.
Mangini Niccolò.
Mannaioni Augusto.
Marcolini vedova Brandini Cesira.
Martini-Capoquadri avv. Vincenzo.
Massai prop. Giuseppe.
Matteucci arcipr. Leopoldo.
Mazzoni Antonio.
Miniati Luigi.
Municchi comm. tenente gener. Giuseppe.
Nardi cav. Alfonso.
Neri can. Giovanni.
Ninci Romualdo.
Noferi prof. Luigi.
Novellucci Francesco.
Pacini dott. Enrico.
Pandolfi dott. Fabio.
Paolieri cav. Angiolo.
Paolieri Giovanbattista.
Pedani Pedano.
Pelleschi avv. cav. Annibale.
Pettini sac. Pietro.
Pieratti sac. prop. Alessandro.
Pietrini Antonio.
Pilacci onor. avv. Arturo.
Poggeschi Ulderigo.
Pogni sac. Olinto.
Politi piev. Roberto.
Pomponi avv. cav. Niccola.
Pomponi Pietro.
Profeti cav. Giovanni.
Pucci march. cav. Emilio.
Puccioni Alfonso.
Puccioni sac. Carlo.

Digitized by Google

Puccioni tenente Raffaello.
Quadri Giovanni.
Renieri Cesare del fu Carlo.
Renieri Paolo.
Ricasoli baronessa Giuliana dei Principi Corsini.
Ricci-Bardzky cap. Giuseppe.
Ridi tenente Giulio Cesare.
Ridolfi comm. march. Carlo.
Rigatti Enrico.
Rondoni avv. Cosimo.
Roti can. mons. Stanislao.
Salmoria Giuseppe.
Sanguinetti avv. cav. Tuglio.
Seghi dott. cav. Iacopo.
Senesi cav. Renieri.
Simonetti piev. Angiolo.
Spighi ing. cav. Cesare.
Stiozzi march. Giuseppe.
Sussi Amedeo.
Taddei Luigi.
Tinti Torello.
Vanni dott. cav. Vittorio.

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Anno XV (fasc. 2). Della serie n.° 42.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1907.

Digitized by Google

SOMMARIO

G. UZIELLI, La Leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell'Irlanda (*continua*) . . . . . Pag. 71

G. PIRANESI, Da Monteriggioni a Peschiera. Terre e castelli in Dante » 88

VARIETÀ E ANEDDOTI.

M. BORI, L'antico ponte sull'Elsa a Castelfiorentino . . . . . » 108

M. CIONI, Dopo la ricostruzione del ponte di Castelfiorentino . . . . » 113

U. NOMI-PESCIOLINI, Di un forziere ed altri mobili sangimignanesi . . » 127

A. CANESTRELLI, La Rôcca e le mura di Staggia . . . . . » 129

Appunti di Bibliografia valdelsana . . . . . » 132

Cronaca . . . . . » 135

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

LA LEGGENDA DEI TRE VALDELSANI

CONQUISTATORI DELL' IRLANDA

(Continua) (1).

IV.

I Gherardini in Firenze.

Il Verino ritiene i Gherardini, come si è visto, oriundi della Valdelsa. Ricordano Malespini dice invece che vennero di Valdisieve (2); Dal seguito di questo scritto apparirà chiaramente che l'opinione del primo è la sola attendibile. Certo è che nelle due regioni, ed in altre ancora, ebbero vasti possessi e ragguardevoli ufficî.

Sarebbe stato opportuno dare qui l'albero genealogico dei Gherardini di Firenze. Ma essi ivi emersero soltanto avanti il 1400. Ora per quel tempo appunto mancano i dati necessari, e nei secoli successivi, in cui l'albero si potrebbe ricavare facilmente dai catasti e da altri documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, quella famiglia, salvo qualche discreto letterato, non annoverò più personaggi notevoli.

Non vi è poi da fidarsi agli alberi genealogici pubblicati dal Gamurrini, dal Passerini e dal Hayman e Graves nelle già ci-

(1) Vedi *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno XIV, fasc. 3, delle serie n. 40.

(2) MALESPINI RICORDANO, *Storia fiorentina col seguito di* GIACHETTO MALESPINI *dall' edificazione di Firenze fino all'anno 1286 ecc. illustrata da* VINCENZO FOLLINI, Firenze, G. Ricci, MDCCCXVI. Vedi cap. LII, p. 49. Quest'edizione è compilata sui migliori codici. In altre edizioni si legge: « Oltre verso S. Stefano [oggi chiesa di « S. Stefano e Cecilia] si puosono gli Amidei e i Gherardini, e vennono di Val di Sieve, « ovvero di Montefavoso », luogo, quest' ultimo, di cui non ho trovato alcuna notizia. Circa i vari Codici del Malespini vedi l'articolo di VITTORIO LAMI in *Archivio storico italiano,* serie V, tomo V, 1890, p. 369.

Digitized by Google

tate loro opere, nè a quelli manoscritti del Passerini suddetto (1), la confusione dei quali è aumentata dall'essere più di uno o diversi fra loro, non resultando spesso qual sia l'albero da preferirsi.

La poca esattezza del Gamurrini è ben nota; quella del Passerini fu già da me posta in chiara luce (2), e l'Hayman e il Graves ebbero le notizie relative ai Gherardini di Firenze dal Passerini stesso (3).

Per esser brevi, ci basti dire che il Gamurrini comincia l'albero dei Gherardini di Firenze con Rainiero nel 910, dà poi i discendenti, indicando l'anno in cui fiorirono (cosa che il Passerini, copiando quasi per intero il Gamurrini, sopprime), e quindi così giunge a Gherardino e ai figli di lui:

Gherardino 1150

Maurizio in Irlanda	Gherardo in Irlanda	Tommaso in Irlanda	Uguccione 1190	Ottaviano	Cece

Il Passerini dice, nell'albero manoscritto principale (4) da lui compilato, che Gherardino fu figlio di Ottaviano di Uguccione Amidei, vissuto nel secolo XII, dando così un esempio di un nome di battesimo divenuto origine di un nome di famiglia. Però toglie via i tre primi figli di Gherardino, avendo riconosciuto certamente che si trattava di un'interpolazione arbitraria fatta dal Gamurrini; ma nella *Marietta de'Ricci* scrive: « I famosi Fitz « Gerald, la più celebre ed istorica casa dell'Irlanda, è un ramo « de'Gherardini, là passato nel secolo XIII. »

---

(1) Biblioteca Nazionale di Firenze: *Fondo Passerini, Genealogie.*

(2) *Memorie della Soc. Geog. Italiana,* vol. V, parte I, (1895), p. 137. *L'intermédiaire des curieux,* vol. XLIX, (1904), col. 246; cfr. pp. 309-421. Come dico in quest'ultimo lavoro, il Passerini era eruditissimo. Inventava soltanto quando gli mancavano i documenti o quando credeva dover compiacere i desideri altrui. È però tanto più esatto, in generale, quanto più i tempi, cui si riferiscono le cose di cui parla, sono moderni. Quindi non deve meravigliare se lo citerò nel seguito di questo lavoro.

(3) Hayman S. e Graves J., *Unpublished Geraldines Documents,* 1870, parte 3, pp. 57, 69 e 70.

(4) Biblioteca Nazionale di Firenze, *Fondo Passerini, Genealogie,* n. 8. Passerini Luigi in Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1865.

Digitized by Google

Mentre il Passerini tace nelle note alla *Marietta de' Ricci* dei Gherardini di Montecorboli, ne parla nell'albero manoscritto esistente nella Nazionale di Firenze. Questo ramo esistè realmente e trasse il suo nome dal Castello di Montecorboli situato in Val di Pesa, a otto chilometri circa a levante di Poggibonsi. Quel luogo fu devastato dai Ghibellini, dopo vinti i Guelfi nel 1260 a Montaperti (1), e perciò si trova registrato nella Provvisione del 1226, decretata dal Comune di Firenze, appena ripristinato il Governo di Parte guelfa, nella quale è ordinato l'estimo dei danni cagionati nel contado fiorentino dai fuorusciti Ghibellini. Ov'era quel castello, ora si trova un piccolo villaggio di circa cento abitanti.

Darò ora un rapido cenno dei più notevoli membri della famiglia Gherardini, rinviando per maggiori notizie alle numerose opere di storia fiorentina che ne parlano (2).

Non tutte però ricordano che essa annoverò oltre trecento cavalieri (3) a spron d'oro (4) novella prova questa della grandezza di quella famiglia.

Dalle fonti più autorevoli risulta (5) che due furono i rami

---

(1) Repetti E., *Dizionario della Toscana,* (1839-45), vol. III, p. 375.

(2) S. Luigi (di) Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Toscani,* (1770-89), tomo XXIV. (Vedi l' *Indice*): Del Lungo I, *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, Le Monnier, 1879-87, vol 3, (tomo 4), in 8o gr.; Santini P., *Documenti sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* (1895), pp. 146-148; Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* Berlin, Müller, 1896-900, vol. 2, in 8o. Confrontando il diligentissimo Santini col P. Ildefonso, appare chiaro che quest'ultimo, come altri scrittori antichi, ha incluso nella famiglia Gherardini molti che avevano il nome battesimale di Gherardo, Gherardino e simili.

(3) Ciai G. B., mss. nella Biblioteca Nazionale di Firenze *Carte Passerini,* n. 26, carta 527.

(4) Angeli L., *Dell'ordine aureato e dello Sprone d'oro,* Bologna, Tip. Marsigli, 1818. Secondo gli storici l'imperatore Costantino istituì come custode del famoso labaro (pp. 7-8) un ordine equestre composto di 50 fra i più valorosi guerrieri del suo esercito (pp. 14-15). I Comneni delegarono il diritto d'istituire cavalieri di quest'ordine ai Papi e agli Imperatori di Germania, i quali, alla lor volta accordarono questo diritto ad altri stati e città come Bologna e Firenze (pp. 95-96). La marca distintiva si portava sul petto e consisteva in una croce d'oro a otto punte, simile a quello dell'ordine di Malta, e sotto le due punte inferiori era fissato uno sperone pur d'oro.

(5) Ricci (De') G., *Priorista,* mss., Firenze, Biblioteca Nazionale, Cod. segnato *Palatino,* 1180, (vol. 2, in f.o); Mariani L. M., *Priorista fior.,* tomi 6, e in f.o nel R. Archivio di Stato di Firenze.

Digitized by Google

principali dei Gherardini vissuti in Firenze che ebbero il Priorato: i Gherardini e i Gherardini della Rosa.

Per brevità omettiamo di parlare di quelle famiglie che, pure discendendo dai Gherardini, trassero il loro cognome dal nome di battesimo di un loro antenato appartenente a questa famiglia come i Rosellini, i Baldovinetti, i Cacciatini ecc. (1) che derivarono da Rossellino, da Baldovinetto, da Cacciatino e da altri della consorteria dei Gherardini. Altri di questi dovettero cambiar nome, per legge, quando furono fatti di popolo; e così ebbero origine i Montecorboli, i Piovaneschi (2) e i Maggi (3).

Tornando ai due rami principali di questa famiglia, i Gherardini aventi per stemma tre fasce d'argento vaiate d'azzurro nel campo rosso, abitavano nel quartiere di S. Maria Novella, Sestiere di S. Pietro Scheraggio, ed ebbero come più antico priore nominato nell'ottobre 1323, Jacopo giudice. L'altra famiglia, i Gherardini della Rosa, aventi per stemma un leone d'oro rampante nel campo azzurro, seminato di crocette potenziate d'oro, abitava nel quartiere di S. Giovanni, ed ebbe per primo priore, nominato nell'ottobre 1284, Lapo.

Questi due rami dei Gherardini annoverarono nei secoli XIII a XV numerosi priori e varî gonfalonieri, di cui il primo fu Vanni (Giovanni) nel 1303 e l'ultimo Francesco nel 1443; ma non ho potuto distinguere quali furono quelli appartenenti ai singoli due rami della famiglia Gherardini.

La storia di questa dimostra che la sua potenza non fu sempre la stessa, ma che, in generale, crebbe fino al famoso incendio che nel 10 giugno 1304 devastò Firenze; potenza che essi dovevano all'essere fra le famiglie fiorentine quella che possedeva

(1) Firenze, Biblioteca Marucelliana, *mss.* Cod. 44 a c. 44. Ivi si dice che i membri di questa famiglia, avente per stemma quello dei Gherardini, cioè tre fasce d'argento vaiato d'azzurro nel campo rosso, sono sepolti nella chiesa di S. Croce, e che sulla lapide è inciso il motto ROSSELLINI DEI GHERARDINIS ET FILIORUM DEL ROSSO GHERARDINI.

(2) AMMIRATO S., *Istorie fiorentine,* Firenze, Massi, 1647, parte I, tomo II, p. 749.

(3) BORGHINI V., *Discorsi,* (1808-09), vol. III, p. 130. Erra il Borghini quando dice (p. 71-72) che i Gherardini avevano la stessa arme dei Pugliesi, perchè il campo è rosso in quella dei primi e azzurro in quella dei secondi.

Digitized by Google

i più estesi beni in contado, come i Cavalcanti possedevano il maggior numero di case in Firenze (1).

La più antica memoria che si ha della famiglia Gherardini in questa città, risulta da varie donazioni che Gherardo di Rainerio Gherardini fece alla Canonica della Cattedrale di alcuni beni posti in Bucciano e di altri vicini a S. Pietro in *Jerusalem* (oggi S. Gersolè), per l'anima di Jolitta sua moglie (2).

Uguccione, messer Cece e messer Ottaviano furono consoli dei militi, il primo nel 1197 il secondo nel 1202, e il terzo nel 1203.

Il Villani ha dato l'elenco delle varie famiglie che verso la metà del secolo XIII, si schierarono, per ogni sestiere di Firenze, fra i Ghelfi o fra i Ghibellini, e fra i massimi che si unirono al primo partito, nel sestiere di San Piero Scheraggio, nomina i Manieri, i Gherardini, i Pulci, i Foraboschi, i Bagnesi i Guidalotti, e i Sacchetti (3), ciò che non impediva a vari fra questi (come si vedrà in appresso, per esempio circa i due primi) di far guerre accanite fra loro.

Nel 1260 Cece di Gherardino e Guarnieri di Ristoro di Domenico Gherardini furono nominati Capitani, per il sestiere di San Piero Scheraggio, dell'esercito fiorentino destinato a muover guerra a Siena (4).

Avendo detto Tegghisio Aldobrando degli Adimari essere le forze fiorentine insufficienti per quell'impresa, Cece appoggiò fortemente tale opinione (5). Non solo questa fu schernita dagli Anziani, ma essi vollero impedire a Cece di replicare; ed insistendo egli, gli aumentarono ripetutamente la multa fino a 400 lire, e finalmente lo fecero tacere, minacciandolo della pena del capo.

Ma per maggiori notizie su questi fatti, come su quelli con-

(1) Villani G., *Cronica a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna*, Firenze, Magheri, 1823, vol 8, in 8°. Vedi vol 3, p. 126.

(2) Gamurrini I., *Istoria genealogica delle famiglie nobili Umbre e Toscane*, in Firenze, Stamperie varie, 1668-79, vol. 4, in 4°. Vedi tomo II, p. 119.

(3) Villani G., *Cronica*, (1823), vol. I, lib. V, p. 259. — Ammirato S., *Istorie fiorentine*, (1647), parte I, tomo I, p. 85.

(4) Ammirato S., *Ivi*, p. 112.

(5) Ammirato S., *Ivi*, p, 118.

Digitized by Google

cernenti i personaggi più famosi della famiglia Gherardini di cui parlerò in seguito, rimando agli storici di Firenze.

Nel 1260 i principali fra i Gherardini, in seguito alla sconfitta dei Guelfi a Montaperti, esularono a Lucca insieme a molte altre famiglie fiorentine nobili e popolane. In quello stesso secolo altri di essi lasciarono Firenze, in causa delle discordie tra i due partiti Guelfo e Ghibellino e anche tra famiglie e consorterie diverse di uno stesso partito, come tra gli Adimari e i Tosinghi, i Bardi e i Mozzi, i Rossi e i Tornaquinci, e i Gherardini stessi e i Manieri.

Nel principio del 1301 i Cerchi, con molti uomini, tutti di conto, fra cui Naldo Gherardini, assaltarono Corso Donati; ma questi, sostenendo l'assalto, respinse i Cerchi e molti ne ferì. Per questo fatto i Gherardini e gli altri nobili suoi amici furono confinati a Sarzana.

Tutta l'estate del 1302, i Fiorentini ebbero a combattere coi Pazzi in Valdarno, cogli Ubaldini in Mugello e coi Gherardini in Valdigreve.

In questa valle i Gherardini del ramo principale, perseguitati dall' ira implacabile dei Neri, che pur contavano altri Gherardini nel loro partito, si afforzarono nel loro castello di Montagliari.

Ivi racchiusi con numerosi seguaci, risposero alle offese avute, con altrettanta violenza, sia arrestando i viandanti, cui facevano pagare forti riscatti, sia tagliando i garetti ai muli e agli asini che portavano derrate a Firenze. La Repubblica decretò allora la distruzione di quel castello la quale ebbe infatti luogo nel 1302.

Ma per tali avvenimenti rinvio il lettore alla dotta e estesa narrazione che ne fa il Corazzini (1).

Le lotte intestine tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri divennero sempre più gravi fin verso la fine del secolo XIII, tanto che si rese necessario l' intervento di Carlo di Valois; il quale giunse a Firenze come paciere il 1° novembre del 1301. In quell'occasione molte famiglie deposero le reciproche ire e fecero pace fra loro; tra queste ricordiamo i Gherardini e i Buondelmonti.

(1) Corazzini G. O., *I Gherardini e il castello di Montagliari* in *Miscellanea fiorentina di storia e erudizione*, Firenze, vol. II, 1892, p. 81.

Digitized by Google

Nel 1302, dal podestà messer Cante de' Gabrielli da Gubbio, furono pronunciate molte condanne contro i cittadini della parte Bianca. Riferiamo qui sotto quelle contro i Gherardini, menzionando con esse quella contro Dante Alighieri, al quale quel documento delle ire cittadine di Firenze deve la sua celebrità (1).

18 gennaio Andrea Gherardini (per denunzia). Andrea Gherardini aveva sovvertito Pistoia da parte Nera a Bianca.

10 marzo (per baratteria). Messer Andrea Gherardini e altri, in tutti quindici. Lo stesso giorno, pur per baratteria, fu condannato Dante.

5 aprile (per malefizi). Parecchi, fra cui uno dei Gherardini.

3 maggio (per malefizi). Tre Adimari e cinque Gherardini condannati d' uffizio per la pretesa congiura contro Carlo di Valois e il Comune.

19 agosto (per malefizi). Bernardo de' Gherardini e altri, quasi tutti pur de' Gherardini, in tutto sette condannati d' uffizio.

25 agosto (per malefizi). Messer Andrea, Mannuccio e Catalano fratelli de' Gherardini ed altri, in tutto tredici.

Nel 1303 fu mozzato il capo a Betto Gherardini e ad altri cittadini, essendosi scoperti i trattati che tenevano coi Bianchi.

Non tutti però i Gherardini parteggiavano pei Bianchi. Nel 1304 il massimo numero di essi, insieme ai Pazzi, agli Spini e ai Frescobaldi, si schierò dalla parte dei cittadini contro Corso Donati e altre famiglie nobili.

Uno dei Gherardini, Lotteringo, ebbe grande autorità nel contado di Firenze (2). Nel 1296 i cittadini di Colle di Valdelsa lo avevano eletto loro Capitano, ufficio che occupò nel secondo semestre di quell'anno (3). Ma nel tempo cui siamo giunti, cioè nel 1304, trovavasi in Firenze ed era divenuto dei più strenui difensori del partito popolare, pur troppo per poco tempo. Infatti in un accanito combattimento, che il Villani fissa al 4 febbraio 1304, « fu morto di un quadrello » scrive Dino Compagni (4) « Lotte-

(1) Del Lungo I., *Dell'esilio di Dante*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1881. Vedi pp. 81, 82, 83, 84, 86, 104, 106.

(2) Manni D., *Osservazioni istoriche sui Sigilli antichi, ne' secoli bassi*, in Firenze, 1740-86, tomo XIII, sigillo 13.

(3) Repetti G., *Dizionario ecc. della Toscana*, (1833-45), tomo I, pp. 451b.

(4) Del Lungo I, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, (1879-87), vol. II, p. 268.

Digitized by Google

« ringo Gherardini che ne fu gran danno, che era valente uomo. » L'altissima stima in cui Fiorentini tenevano Lotteringo è dimostrata dalla gloriosa lapide che gli dedicarono nella chiesa di S. Stefano e Cecilia, ove fu sepolto, come ho già accennato.

Ma l'opera di pacificamento di Carlo di Valois fu effimera, tanto che nel 1304 il cardinale frà Niccolo da Prato, vescovo d'Ostia, dovette intervenire in Firenze pure come paciere. Parve fosse riescito nell'intento. Ma appena partito, il che avvenne il 4 giugno dello stesso anno, scoppiarono sempre più violente le lotte cittadine, e il 10 giugno parecchie case, fra cui quelle dei Gherardini, furono arse. Comunque sia presto tornò grande in Firenze la potenza dei Cavalcanti, dei Gherardini e dei Cerchi.

I Gherardini, dimoranti in Siena e ivi ascritti fra i grandi, furono, nel 1310, dichiarati esclusi dalle cariche pubbliche (1). Sotto Cortona, nel 1311, gli Aretini, guidati da Uguccione della Faggiola, furono sconfitti dai Fiorentini; ivi morì Cione Gherardini, uno dei capitani di questi (2).

Il 23 febbraio 1313 furono condannati, come Ghibellini, Vanni, Tenghino e Betto di Baldovinotto Gherardini e Betto Duccio, Maso e Aldo dei Gherardini di Montecorboli (3).

Nel 1323 Lotteringo Gherardini, Amerigo Donati e Tegghia Frescobaldi accusati di aver preso parte alla congiura per fare entrare gli esiliati nella città, furono condannati ciascuno in L. 2000 e al confine per sei mesi fuori della città e contado, quaranta miglia; mite punizione che fece mormorare il popolo (4).

Alcuni dei Gherardini divennero fautori di Gualtieri di Brienne duca d'Atene, durante il suo breve ma tirannico dominio in Firenze negli anni 1342 e 1343. Infatti, ancor prima che i dissidî tra il popolo e il Duca di Atene obbligassero questo a fuggire vergognosamente dalla città, gli abitanti di molte terre sottoposte ai Fiorentini a questi si ribellarono e obbligarono gli ufficiali che vi teneva la Repubblica a cederle; il che essi fecero o per viltà, o per avidità di danaro. Così Guelfo Buondelmonti e Nerlo Accorso

(1) Gigli G., *Diario Senese*, (1722), p. 149.

(2) Ammirato S., *Istorie fiorentine*, Firenze, Motti, (1647), parte I, tomo I, p. 242.

(3) Firenze, Biblioteca Nazionale, *mss. Magliab.*, classe XXV, Cod. 595, p. 102; cfr. p. 93.

(4) Ammirato S., *Istorie fiorentine*, (1647), parte I, tomo I, p. 296.

Digitized by Google

abbandonarono Arezzo per 2300 fiorini d'oro; Guelfo Scali vendè Rondine; Bartolomeo Adimari, Cennina, castelli i due ultimi presso Arezzo; Andrea de' Bardi e Jacopo Pulci venderono Castiglione Aretino ai Tarlati per 2300 fiorini d'oro. Egualmente Doncione Bostichi vendette il palazzo degli Ubertini, Manetto Donati la città di Colle, Geri de' Pazzi e Schicchi Cavalcanti quella di Volterra e infine Lotto Gherardini il castello di Lanciolina (1) senza però che quest'ultimo potesse riscuotere il prezzo del tradimento (2).

Un altro dei Gherardini, Piero di Noldo, seguì, stando al Passerini, il Duca in Francia come narro più ampiamente altrove.

Certo le case di questi Gherardini, in Firenze, dovettero subìre il fato di molte possedute alle famiglie che parteggiarono per il Duca, cioè esse furono saccheggiate dal popolo, benchè la maggior parte dei Gherardini fosse con questo. Infatti vedremo più avanti essere vari Gherardini ambasciatori della Signoria di Firenze presso varie città italiane.

I Gherardini, del ramo di Montici, furono attori di una famosa tragedia, dovuta agli odî fra essi e i Da Panzano, rinnovando così quei violenti dissidi che, nel secolo XIII, essi avevano avuto coi Manieri.

Nel 1346 Pierino e Carlo di Baldovinetto Gherardini uccisero Antonio Da Panzano. Le due famiglie presero le armi, corse molto sangue. La Signoria intervenne e parve tutto acquetato.

Ma dopo poco Luca Da Panzano assoldò degli sgherri che assalirono Carlo Gherardini in Arcetri. Egli si rifugiò nel campanile di S. Margherita a Montici, chiesa di suo patronato, ed ivi

---

(1) Il villaggio di Lanciolina, antico feudo dei conti Guidi di Modigliana che comprende i popoli di Anciolina e Chiassaja, si trova nel Valdarno superiore presso Montevarchi.

(2) Ammirato S., *Istorie fiorentine,* (1647), parte I, tomo I, p. 472. Un elenco completo degli Ufficiali della Repubblica che tradirono, si trova in una Miscellanea manoscritta della libreria dell'Archivio di Stato di Firenze, intitolato: « Nota « dei più cittadini fiorentini, rettori delle terre e castellani delle fortezze, che pote- « vano tenerle per il comune di Firenze, e le venderono e tradirono il Duca d'Atene. » Il documento fu pubblicato da Cesare Paoli nel *Giornale storico degli Archivi Toscani,* vol. VI, 1862, p. 114. Nel documento sono indicati i prezzi dei tradimenti ed ivi si legge: « Lotto di Nanni Gherardini vendè la rocca di Lanciolina e non ebbe nulla. »

Digitized by Google

fece una disperata difesa, ma invano. Gli avversari penetrarono nella chiesa e lo trucidarono (1).

I Da Panzano erano celebri per la loro violenza, tanto è vero che nel secolo seguente furono gli attori, di altre atroci vendette.

Così nel 1420 Luca di Matteo di messer Luca Findolfi Da Panzano si recò appositamente a Napoli per compiere una vendetta di famiglia, uccidendo Nanni di Cece del Nero (2).

Tornando alla storia cronologica dei Gherardini è da ricordare Guelfo de' Gherardini da *Montisci* (Montici), inviato dalla Signoria da Firenze ambasciatore a Bologna nel 1350 e a Perugia a Siena e ad Arezzo nel 1362 (3).

Messer Guelfo Gherardini e messer Geri de' Pazzi dei grandi, nominati nel 1357 capitani insieme a due popolani grassi, Tommaso di Scrotino Brancacci e Simone di ser Giovanni Siminetti, proposero una legge contro i Ghibellini accettata dai Priori il 15 gennaio 1358 che dette ampi poteri ai Grandi (4).

Nel 1360 l'abuso dalle ammende dette origine a una congiura di cui Pelliccia Gherardini fu uno dei capi principali, insieme a Pino de' Rossi, Niccolò Frescobaldi, Beltramo de' Pazzi, Pazzino Donati e Andrea Adimari. Scoperti, essi furono esiliati, mentre altri due dei congiurati Niccolò del Buono e Domenico Bandini, vennero decapitati (5).

Certamente la questione dei Gherardini coi da Panzano e la condanna che ebbero si unì all'odio verso molti di loro, quali già partigiani del Duca d'Atene, per accelerarne la decadenza e tenerli lontani dagli Uffici pubblici. Però l'esclusione non fu assoluta, come si è poco sopra veduto, mentre ne troviamo parecchi, in vari tempi, parecchi gonfalonieri e priori.

---

(1) Luca di Totto di Panzano, *Frammenti della Cronaca* (1346-1364) *da una copia di Vincenzo Borghini pubblicata da* P. Berti in *Giornale storico dell'Archivio Toscano,* vol. V, pp. 58-78.

(2) Carnesecchi Carlo, *Un fiorentino del secolo XV* (Luca di Matteo di messer Luca Firidolfi da Panzano) *e le sue ricordanze domestiche* in *Archivio storico italiano,* serie V, vol. IV, anno 1889.

(3) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), tomo 3, p. 569 a.

(4) Ammirato S., *Istorie fiorentine,* (1647), parte I, tomo I, p. 584. — Leo E., *Storia degli Stati Italiani,* (1842), vol. I, p. 702.

(5) Ammirato S., *Istorie fiorentine,* (1647), parte I, tomo I, pp. 602 a 604. — Leo C., loco cit., p. 708.

Digitized by Google

Nella Biblioteca nazionale di Firenze esiste una lettera del 9 novembre 1375 scritta da Gherardino di Niccolò Gherardini in Firenze a Tommaso di Piero di messer Ridolfo de' Bardi in Bruggia che tratta di cose industriali; una lettera di messer Antonio di Giovanni Gherardini (e non di Giovanni Gherardini come dice il Catalogo) inviata da Firenze, il 27 luglio 1390, a Valorino Valori, e infine un poemetto in quattro canti, in ottava rima, intitolato *Tristano Isotta e Lancillotto,* scritto da Gherardino di messer Lione (Gherardini) in data 15 marzo 1343.

Jacopo Gherardini fu fatto gonfaloniere nel 1387. Esso però, dice l'Ammirato, non discendeva dagli antichi Gherardini (1).

Il 3 di febbraio 1396 entrarono in ufficio i nuovi dieci di Balìa, tra cui trovasi Piero de' Gherardini. Il 1° ottobre 1402 Antonio Gherardini fu nominato a far parte dei dieci di Balìa.

Conviene venire all'anno 1419 per trovare ricordato un altro Gherardini in un fatto storico di qualche importanza.

Martino V, grato alla Signoria per il magnifico accoglimento avuto in Firenze, quando vi giunse il 20 febbraio 1419, non solo trasformò il vescovato di Firenze in arcivescovato, ma donò ai suoi ospiti la famosa rosa d'oro, ossia un ramo d'oro con nove rose, di cui la superiore contiene uno zaffiro. Essendo malato il gonfaloniere Quaratesi, venne sostituito dal priore anziano Francesco Gherardini che, in seguito a ciò, prese per cognome Gherardini della Rosa.

La rosa stessa fu posta in un tabernacolo nella sala dei Signori con questi versi, del resto errati:

> Hoc munus sublime rosarum
> Martinus quintus dedit pro laude perenni. (2)

Bartolomeo Gherardini fu nominato gonfaloniere nel 1427.

---

(1) Ammirato S., *Istorie fiorentine,* (1647), parte II, p. 785.

(2) Perrens F. T., *Histoire de Florence ecc.,* Paris, Hachette et C., 1877-83, vol. 6, in 8o. Vedi vol. VI, p. 267. Rimando al Perrens per le indicazioni delle varie fonti, non già per questo suo commento, ivi fuor di luogo « Il [cioè Martino V] « décerna à ses hôtes cette fameuse rose d'or que le Saint Siège donne chaque année « et qu'il donne souvent si mal »; e in nota aggiunge: « Par exemple, de notre temps, « à la reine Isabelle d' Espagne et à l' impératrice Eugénie de France. »

L'iscrizione soprascritta più non esiste, e fu tolta dal luogo in cui era in un anno che non sono riescito a determinare.

Digitized by Google

Il Passerini (1) dice che Noldo e Piero di Antonio Gherardini, furono, per favore di Cosimo dei Medici, fatti di popolo nel 1434.

Francesco Gherardini della Rosa fu gonfaloniere nel 1443.

Nel 1497 Jacopo di Girolamo Gherardini fu decapitato per essere stato iniziatore di una congiura a favore dei Medici.

Nel 1537 Bestiale Gherardini fu capo della fazione Cancellieri di Pistoia.

Nei secoli successivi raramente i Gherardini, appariscono nella storia politica e civile di Firenze, e se vi si trovano sono personaggi secondari, come Andrea Gherardini, decapitato nel 1537, in seguito alla sconfitta subìta da Filippo Strozzi a Montemurlo (2); e come un Gherardini, detto il Gracchia, ucciso da Francesco da Diacceto, detto Cicala; il che dette origine al motto « Il Cicala ha morto il Gracchia ». Così racconta il Busini in una sua lettera a Benedetto Varchi (3).

Gli ultimi dei Gherardini, degni di menzione sono tre eruditi, Niccolò detto il *seniore,* figlio di Francesco Gherardini, fu canonico di Firenze, e raccoglitore delle memorie della sua famiglia, oggi conservate nell'Archivio di Stato di questa città (4). Il canonico Salvino Salvini ne scrisse la vita nella *Storia dei Canonici della Metropolitana fiorentina* che si conserva inedita nell'Archivio capitolare di quella chiesa (5). Fra altre cose, il Salvini dice che nel 1544 Niccolò Gherardini seniore ebbe la Badia di S. Maria a Colle e tenne la prioria di S. Stefano a Linari, ambedue in Valdelsa, che nel 1568 conseguì la prioria di S. Pancrazio in Valdarno, fatto patronato di sua famiglia, e che nel 1595 la permutò con Jacopo Gherardini di cui prese il canonicato. Morì il 23 settembre 1588.

Niccolò di Francesco, detto il *juniore,* fu canonico, come il se-

---

(1) Passerini L. Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1259.

(2) Nardi J., *Istoria di Firenze, pubblicata per cura di* Agenore Galli, Firenze, F. Le Monnier, 1858, volumi 2 in 16°. Vedi vol. II, p. 310.

(3) Busini G. B., *Lettere a Benedetto Varchi,* Firenze, F. Le Monnier, 1861. Vedi p. 7.

(4) *Un ramo dell'albero della famiglia de' Gherardini ecc.,* raccolto da messer Niccolò Gherardini già piovano di S. Pancrazio in Val d'Arno, ora canonico fiorentino MDLXXXV, in Biblioteca Nazionale di Firenze *Serie dei mss.,* Cod. 288. Sul dorso: Biscioni, *Un ramo della famiglia Gherardini.*

(5) Di quest'opera Salvino Salvini pubblicò solo il riassunto col titolo *Catalogo dei Canonici della Metropolitana fiorentina ecc.,* Firenze, Cambiagi, 1672, in 4°.

Digitized by Google

niore, della Metropolitana fiorentina, e raccolse egli pure memorie della sua famiglia, oggi perdute. Nato il 4 marzo 1607, morì il 5 maggio 1678, come ricavasi dalla vita di lui, scritta anch'essa da Salvino Salvini e che fu stampata, ricavandola dalla *Storia dei Canonici della Metropolitana fiorentina* sopra ricordata (1). È pure autore di una vita di Galileo, pubblicata da Giovanni Targioni nel 1780 (2). E, giacchè abbiamo nominato il grande astronomo, aggiungeremo che uno dei suoi allievi fu Baccio di Tommaso Gherardini, nominato vescovo di Fiesole nel 1614 e morto nel 1620 (3); alla cui gloria certo non giova la pubblica predica fatta contro il sommo maestro (4). Ebbe per nipote il senatore Bartolomeo Gherardini, auditore generale di Siena, morto nel 1682 ed autore di un'importante opera, rimasta, manoscritta, di cui si ha copia nella Biblioteca Nazionale di Firenze, intitolata: *Visita generale di tutte le città, terre e castelli dello Stato Senese fatta nel 167...*

Grande raccoglitore di numerose e preziose memorie storiche su Firenze e sugli uomini illustri dell'Accademia fiorentina, fu Lorenzo di Giovan Carlo Gherardini, canonico della Metropolitana e antiquario, nato il 10 agosto 1659, e morto il 13 agosto 1714 (5). Vari codici della Riccardiana e di altre Biblioteche fiorentine furono scritti da lui, benchè non risulti dai cataloghi (6). Ebbe parte importante alla compilazione dell'opera di Jacopo Dionisio Rilli Orsini sugli uomini illustri dell'Accademia fiorentina, pubblicata nel 1700 (7).

---

(1) Salvini S., *Elogio del Canonico Niccolò Gherardini* in *Elogi degli Uomini illustri Toscani*, Lucca, 1877. Vedi tomo IV, p. 419.

(2) Targioni G., *Notizia degli aggrandimerati delle scienze fisiche accaduti in Toscana ecc.*, Firenze, 1780, tomo 3, in vol. 4, in 4o. Vedi tomo II, parte I.

(3) Salvini S., *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina ecc.*, Firenze, Tartini e Franchi 1717, in 4o. Vedi p. 350. Vedi anche le due opere sopra citate del Salvini sopra i Canonici della Metropolitana fiorentina.

(4) Nelli G. B. Clemente, *Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, Lucca, Giuntini, 1759, p. 5.

(5) Vedi nota di Giovanni Targioni, in principio del Codice indicato nella nota seguente.

(6) Mazzatinti G., *Inventario dei manoscritti della Biblioteca centrale di Firenze*, vol. II, Forlì, 1900-1901, p. 257, Cod. II, IV, 484 (già Magliab., classe XXXVIII, Cod. 26).

(7) Moreni D., *Bibliografia della Toscana*, 1805, tomo II, p. 253, sotto Rilli Orsini e Cinelli: *La Toscana letteraria, ovvero Storia degli scrittori fiorentini*, mss. in Biblioteca Nazionale di Firenze, volumi 2, cl. IX, Cod. YY, folio. Vedi vol. I, p. 1118.

Digitized by Google

Infine avrei forse già dovuto ricordare Francesco da Masino Gherardini, autore, secondo il Negri (1) di una storia rimasta manoscritta avente per titolo: *Guerre della Repubblica fiorentina, fatta per lo spazio di 35 anni,* nelle quali egli avrebbe militato insieme a suo padre. Egli visse dice il Negri.... « nei tempi « calamitosissimi della sua Repubblica fiorentina agitata di dentro « da sanguinose guerre. » Il che implicherebbe che quella storia fosse stata scritta prima del secolo XVI. Ma questa notizia va presa con benefizio d' inventario (2).

Il nome dei Gherardini è noto nell' arte ma solo per opere secondarie.

Tacendo dei bolognesi Giovanni (1610-1685) e Stefano, (morto nel 1755) dei quali ometto ricercare le relazioni colla famiglia fiorentina dei Gherardini, ricorderò Alessandro Gherardini (1655-1723) fiorentino, che ebbe una facilità meravigliosa nel contraffare le altrui maniere. Il Lanzi (3) ricorda alcune delle sue opere; la principale è la *Crocifissione di Gesù.* Parecchie di esse, sparse in varie chiese, conventi e palazzi di Firenze, sono citate anche dal Biadi (4). Il suo autoritratto è agli Uffizi.

Tommaso Gherardini, altro artista fiorentino, (1715-1797) fu allievo del Meucci, studiò anche nelle scuole di Venezia e Bologna e riuscì famoso, ai suoi tempi, ne' bassorilievi a chiaroscuro.

---

(1) Negri Giulio, *Istoria degli scrittori Fiorentini,* Ferrara, 1722. Vedi p. 107, sotto Francesco Gherardini e p. 203 sotto Francesco Masini..

(2) Il Moreni, *Bibliografia ecc. della Toscana,* Firenze, 1805, tomo I, p. 423, riferisce il titolo della *Storia di Francesco Gherardini* e pone questa nota. « Il P. « Negri *Scritt. Fior.,* in due luoghi la cita, la prima volta a p. 197, e l'at« tribuisce al di lei vero autore, e quindi a p. 203 l'assegna a Francesco Masini, « che è un istesso autore, avendo egli desunto con errore il casato dal nome del « padre che è Masino Gherardini. » Il Moreni ha probabilmente ragione circa la duplicazione di persone commessa dal Negri; ma non ha visto un altro errore di lui. Il Negri dice che la *Storia delle guerre della Repubblica fiorentina* di Francesco Gherardini manoscritta, è ricordata dal Gamurrini ove parla della famiglia Gherardini, il che ha luogo da pp. 111 a 138 del vol 2 dell' *Istoria Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre.* Ora il Gamurrini non fa in quelle pagine nessuna menzione di detta storia.

(3) Lanzi L., *Storia Pittorica dell' Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del sec. XVIII,* Firenze, L. Molini, MDCCCXLV, vol. 3. Vedi vol. I, p. 235.

(4) Biadi L., *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze non terminate,* Firenze, Stamp. Bonducciana, 1824. Vedi pp. 85, 162, 176 e 226.

Digitized by Google

I suoi lavori sono pure sparsi in Firenze in palazzi e ville di famiglie fiorentine e in molte chiese e conventi (1).

Per ultimo ricorderemo che Giovanni Cinelli scrive (2) « Betto « Gherardini, uomo dotto e consolare nominato da Dante nel XIV « del *Purgat.°*, delle cui opere non s' ha notizia, perchè es- « sendo morto sotto la mannaia come ribello della Rep.ª nau- « fragarono co' mobili, l'opere di lui. » In realtà Betto Gherardini non è nominato nè nella *Divina Commedia,* nè in altra opera di Dante.

Circa gli ultimi discendenti dei Gherardini, basterà ricordare che nel secolo XVII, Camillo di Camillo (quest' ultimo fratello di Baccio, l'allievo già nominato di Galileo) passò a Cracovia, per raccogliervi l'eredità dei Del Pace, di cui aveva sposato l' ultima femmina e vi stabilì la famiglia. Questa si estinse in Francesco, nato di Giuseppe del detto Camillo, il quale morendo a Cracovia nel 1776, istituì suoi eredi i Pelli di Firenze.

Il ramo patrizio della famiglia dei Gherardini fu quello che discese da Niccolò di Piero, cui appartenne quell'Andrea decapitato nel 1537. Esso si spense con Fabio, morto in battaglia in Fiandra nel 1743. Ne fu erede il ramo dei Frescobaldi marchesi di Capraia (3).

Altri rami, ma non iscritti nel Libro d'oro della Nobiltà fiorentina, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, continuarono ad esistere in questa città come quello del cav. Antonio Gherardini, segretario di Stato nel secolo scorso sotto il passato Governo granducale (4), come la famiglia Gherardini, che possedeva a tempo dal Repetti (5) i ricordi di famiglia scritti dal canonico Niccolò Gherardini seniore, e infine come altro ramo, estinto secondo il Moreni (6), nel 1747, ramo certo identico a quello principale sopracitato, che si estinse con Fabio, ma nel 1743 e non nel 1747.

---

(1) Lanzi L., *Storia Pittorica dell' Italia ecc.,* 1845. Vedi vol. I, p. 274. Biadi L., *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze ecc.,* 1824, Vedi p. 152.

(2) Cinelli G., *La Toscana letterata,* Biblioteca Nazionale di Firenze, mss. Magliab., classe IX, Cod. 66, vol. I, carta 173r. (Numerazione moderna 110).

(3) Passerini L. in Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1859.

(4) Passerini L. in Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1860.

(5) Repetti E., *Dizionario geografico ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. III, p. 5946.

(6) Moreni D., *Bibliografia della Toscana,* (1805), vol. II, p. 132.

Digitized by Google

Dei due rami principali esistono vari ricordi edilizi in Firenze. Già menzionai (1) la lapide del 1303 relativa a Lotteringo dei Gherardini, visibile oggi pure nella Chiesa di S. Stefano e Cecilia.

I Gherardini del quartiere di S. Maria Novella avevano la loggia, con torre annessa, all'angolo meridionale del Borgo di SS. Apostoli e della via Por S. Maria come appare dalla seguente iscrizione che ancor oggi vi si legge:

I PERICOLANTI RESIDUI
DELLA LOGGIA DEI GHERARDINI
QUI APPARIRONO
FINO ALLA METÀ DELL'ANNO MDCCCXLIII
NEL QUALE
A PUBBLICA SICUREZZA A MAGGIOR DECORO DEL SITO
VENNERO DEMOLITI

In questa deplorevole demolizione fu anche tolto lo stemma della famiglia Gherardini che si trovava all'angolo suddetto (2).

Altre due torri i Gherardini avevano in via Lambertesca, tuttora esistenti, una accanto a quella famosa dei Girolami, e l'altra sul lato opposto della via. Esse erano prossime a varie torri degli Amidei, di cui una famosa, tuttora esistente in via Por Santa Maria fra Borgo S. Apostoli e il Ponte Vecchio, detta *la Bigonciola,* decorata da due teste di leoni, ed erroneamente ritenuta da alcuni come appartenuta ai Gherardini (3).

L' unica memoria che io sappia ancora esistere dei Gherardini della Rosa è lo stemma loro in pietra, col leone rampante, che si vede sulla loggia dei tessitori di drappi in via S. Gallo, ove è

(1) *Miscell., stor. della Valdelsa,* anno XIV, (1906), p. 172.

(2) L'autore della demolizione fu Federigo Fantozzi, il quale non contento di questo si vanta di averla sostituita « con una più moderna e regolare architettura. » Fantozzi F., *Pianta Geometrica della città di Firenze,* Firenze, 1843, p. 273. L' iscrizione si trova riprodotta in Bigazzi F., *Iscrizioni e Memorie della città di Firenze,* Firenze, 1886, p. 311.

(3) Questa torre si trova riprodotta con la seguente sottoscrizione « Tower of the « Gherardini, in the Via Por S. Maria, Florence » nella già citata opera di S. Haiman e J. Graves, *Unpublished Geraldines Documents,* (1878), parte 3. Vedi a p. 70 il capitolo intitolato *History of the noble Family of the Gherardini of Tuscany.*

Digitized by Google

ora l'ufficio del Genio Civile e quello del bollo delle biciclette. Esso faceva, in antico, parte del Casino Mediceo che, come è noto, si estendeva tra le attuali via Cavour e via S. Gallo e che fu ingrandito da Antonio de' Medici nel secolo XVI. Ma lo stemma indicato in principio, mostra che in quel luogo di via S. Gallo furono anteriormente le case dei Gherardini della Rosa, poi divenute proprietà dei Medici (1).

Siccome però in quello stemma il leone non porta fra le branche la rosa d'oro, si è condotti a credere che esso si riferisca a un'epoca anteriore al 1419, perchè solo in quell'anno quel ramo dei Gherardini ebbe dal papa Martino V come si è visto, tale insigne onorificenza.

La grandezza dei Gherardini appare anche dagli undici sepolcreti di quella famiglia, registrati da Stefano Rosselli nel suo *Sepoltuario* come esistenti nella chiesa di S. Croce, oggi in gran parte corrosi, ma che sta restaurando con somma cura il cav. Edoardo Marchionni.

(Continua).

GUSTAVO UZIELLI.

In quest'opera è pur riprodotta a p. 70bis una delle due teste di leone, che si vedono infisse nella Torre, dicendola opera etrusca, che altri dicono egiziana: opinione la quale si trova oggi ripetuta dai più moderni illustratori di Firenze. Le due teste sono certamente opera medioevale. È assolutamente da escludersi che siano opere etrusche e molto meno egiziane. Comunque sia i citati autori inglesi ebbero le errate notizie sui Gherardini di Firenze, che essi pubblicano, da Luigi Passerini, cui certo non era ignota la verità cioè che la Torre da lui data come quella dei Gherardini, era invece quella famosa degli Amidei.

(1) MARCOTTI I., *Guide Souvenir de Florence et pays environnants*, Florence, G. Barbera, (1892). Vedi pp. 175-189; BADIA (DEL) I., *La Compagnia dei tessitori di drappi e la sua loggia* in *Bullettino dell'Assoc. per la difesa di Firenze antica*, fasc. 1, Firenze, 1904, (giugno). Vedi pp. 51 a 62. A p. 55 vi è la veduta della Loggia, e a p. 60 è riprodotto lo stemma di Antonio de' Medici, ma non è fatta menzione dello stemma dei Gherardini della Rosa.

Digitized by Google

DA MONTERIGGIONI A PESCHIERA

TERRE E CASTELLI IN DANTE

Per chi amante di storia e d'arte percorra quel tronco di strada ferrata che da Empoli sale a Siena, non mancan certo, ad abbreviar la lentezza del cammino, artistiche e storiche distrazioni.

A manca, sopra modesti poggi, Castelfiorentino, oggi digradante al piano, e Vico d'Elsa, già Vico Fiorentino, due salde rôcche della Repubblica; tra l'una e l'altra, colle vecchie case rannicchiate su più ardita cima, Certaldo antica, dove ebbe tomba Giovanni Boccaccio e dove avrebbe sortiti i natali quel tal Pace, seduto quando che sia tra' priori di Firenze, a cui dovremmo la storia dell'assedio di Semifonti, ove questa, come ha avvertito l'Hartwig, non fosse invece opera di ignoto falsificatore.

A destra, anzitutto, S. Miniato al Tedesco coll'erta cornuta rôcca di Federico II; poi, su pampinose pendici, Castelnuovo colla sua fosca semidiruta torre e Catignano non ultimo tra' tanti feudi degli Alberti di Mangona; tra l'uno e l'altro, presso Catignano, Varna, quello stesso castello che la Signoria di Firenze, con lettere del 6 di marzo 1313 dirette al proprio Vicario in Valdelsa, ordinava di incendiare anzichè avesse a servir di ricovero ad Arrigo VII imperatore il quale, abbandonato l'assedio della città, ripiegava coll'esercito su Siena.

Più indietro già vedemmo delinearsi, sottile rilievo sulla cresta del poggio, l'alta Montaione, patria di Scipione Ammirato *junior;* ed ecco ora, sul fianco del monte del Castagno, la patria di Giovanni Gonnelli il cieco da Gambassi, prima feudo de' conti Cado-

Digitized by Google

CASTELLO DI MONTERIGGIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

lingi, poi del Vescovo di Volterra, poi ancora degli Opezzinghi da Calcinaia ed infine, nel 1293, incorporata nel territorio della Repubblica Fiorentina; ecco, rapida visione di Fata Morgana, l'aereo profilo di S. Gimignano dalle belle torri, patria, tra venti altri insigni, di quel Luca d'Antonio che fu maestro di Marsilio Ficino; ecco, torvo monumento di odî scomparsi, le massiccie muraglie di Poggibonsi, sentinella avanzata di Firenze contro Siena, d'onde nel 1313 Arrigo VII fulminava contro i ribelli Guelfi inutili sentenze; ecco infine, fiancheggiata dall'omonimo rio brontolante giù in basso nel letto sassoso e profondo, Staggia, miniatura di piazza forte medievale, col cassero ancor vigilante e minaccioso sulla scoscesa proda, Staggia l'antica signoria dell'illustre casa dei Franzesi, un de' quali, Musciatto di Guido, vi accoglieva nel 1303 quel Guglielmo di Nogaret che Filippo il Bello re di Francia segretamente inviava a sorprender papa Bonifazio VIII in Anagni.

Oltrepassata di breve tratto la rôcca de' Franzesi l'attenzione del viaggiatore si volge ad una bruna muraglia, intramezzata da massiccie torri, ergentesi, sempre a destra, sopra un umile colle isolato, dietro la quale spunta appena, quasi vergognoso, un modesto campanile di villaggio. È quanto rimane di Monteriggioni, l'antico *Mons regionis,* che dovrebbe, secondo alcuni, il proprio nome all'essere stato dai senesi edificato e munito a guardia della loro regione occidentale; curiosa e ingenua etimologia!

Le vecchie memorie dan lode al vecchio castello. Nel 1254 infatti potè vantaggiosamente resistere ai fiorentini che facean oste sopra la città di Siena, benchè questi alla perfine « l'avrebbono avuto, perocchè i Tedeschi che 'l guardavano erano in « trattato di renderlo per lire 50000 di venti soldi a fiorino; « ma i Sanesi per non perdere quel castello fecero le comandamenta de' Fiorentini, e fu trattata e conclusa pace tra loro. » Ammaestrati gli assaliti dal pericolo corso aggiunsero, tra il 1260 e il 1270, nuove e solide fortificazioni a Monteriggioni, accerchiandolo, tra altro, con mura orbicolari torrite; lavoro solido e bello che permise subito dopo, nel 1274, alla Signoria di Siena di oppignorare il fortilizio agli ufficiali della Gabella, per un imprestito di 1600 lire, tolto per pagare gli stipendî de' soldati della Taglia.

Anch' oggi Monteriggioni conserva, irretite d'edera, e l'an-

Digitized by Google

tica cerchia e le due porte castellane e le quattordici torri, benchè quest' ultime, poco più poco meno, non più alte del muro al quale il tempo, inesorabile livellatore, le ha ormai pareggiate; anch' oggi, come testè vedemmo, apparisce non trascurabile rudere al colto viandante. Ma in ben altra guisa dovette mostrarsi al Poeta se proprio questo castello Egli ebbe a sceglier tra mille, per risvegliar nel lettore l'immagine di luogo fieramente, paurosamente, forte e munito, avvegnachè a determinar tale scelta possa avere in parte contribuito, come testè vedremo, la forma tondeggiante di quella cerchia.

Siamo per giungere nel più profondo dell'Abisso. Già ben più alta di noi è la porta per cui si penetra nella dolente città, più alti di noi i vermigli spaldi e le alte fosse che vallan la sconsolata terra di Dite, più alta di noi la fragorosa cascata del Flegetonte dal settimo all'ottavo cerchio infernale. Dante e Virgilio s'avviano ormai al gran pozzo, vaneggiante nel diritto mezzo di Malebolge, per calare, come che sia, nel fondo che divora Lucifero con Giuda. La penombra che grava il maledetto castello tutto confonde e trasforma; sicchè male il Poeta, per aguzzare ch'ei faccia del guardo, scorge dinanzi a sè. Pure, di poco avanzatosi, gli sembra vedere molte alte torri. « Che terra è questa, maestro? » stupefatto domanda. E Virgilio: « non terra quella, non torri « queste, ma giganti, ergentisi tutti dall'ombelico in su dal gran « pozzo attorno attorno alla ripa » ; formidabile guardia! Infatti come quando, dissipandosi la nebbia, lo sguardo raffigura a poco a poco ciò che celava l'aere condensato, così, forando cogli occhi l'infernale caligine a misura che più e più avvicinavasi all'orlo del baratro estremo, dileguavasi nel Poeta l'errore e subentrava la paura,

> Perocchè come in su la cerchia tonda
> Montereggion di torri si corona,
> Così la proda, che 'l pozzo circonda,
>
> Torreggiavan di mezza la persona
> Gli orribili giganti, ...
>
> *Inf.*, XXXI, 40-44.

tra' quali il biblico cacciator Nembrotte, nipote di Cam e fondatore della città e dell'impero di Babilonia; Anteo, figlio di Net-

Digitized by Google

tuno e della Terra, soffocato da Ercole; Tizio, figlio di Giove, ucciso a colpi di freccia da Diana ed Apollo; Efialte, Briareo e il ferocissimo Tifeo, che di per sè solo, al dir d'Omero, più di tutti, gli altri insieme uniti sgomentava gli Dei, fulminati da Giove mentre davan l'assalto al Cielo.

Colla comparazione di mostri siffatti alle sue robuste torri il massimo della gloria per Monteriggioni è raggiunto; i versi di Dante ne segnano il culmine. Poi la sua storia decade. Per lungo volger d'anni un sol fatto troviamo da registrare; quello cioè che nel 1361 si spesero lire 83, soldi 6 e denari 6, per restaurarne il ponte, la torre e la campana.

Più tardi i fati alquanto risorgono. Nel 1390, una mano di fuorusciti senesi, coll'aiuto del governo di Firenze, sorprende ed occupa Monteriggioni, ma senza proficuo risultato; chè ne è poco dopo espulsa dalle milizie alleate di Siena e di Milano accorse alla riscossa. Il tentativo si ripete nel 1482 quando altri esuli, togliendo occasione dalla guerra fra Ferdinando I d'Aragona re di Napoli e la Repubblica Fiorentina, se ne impossessano di nuovo, non però con miglior fortuna; chè anche questa volta quel castello, per via di trattato, viene pochi mesi dopo al governo di Siena restituito. Nè sorprenda tanta tenacia de' senesi per mantenersi in possesso del contrastato fortilizio, perchè ormai quel solo propugnacolo rimanea loro per cuoprire da settentrione la loro città.

Col 25 di agosto 1554 cessa la storia di Monteriggioni, caduto in quel giorno in potere di Giovan Giacomo Medichino marchese di Marignano, comandante generale dell'esercito imperiale-mediceo contro Siena.

Oggi il suo interno racchiude una dozzina appena di rustiche dimore e pochi olivi, meschino avanzo dell'antica possanza. Ma quand'anche l'ultima pietra della sua cerchia, l'ultimo tegolo delle sue case, non fossero ormai che polvere trasportata dal vento, rimarrebbe il canto del Poeta a disputarne la memoria all'oblìo. E più la disputerebbe e meglio di quanto per tutti gli altri fortilizî, uno escluso, rammentati nel Poema, non sia; chè di quello di cui or or ci occupammo e dell'altro di cui più tardi ci occuperemo, non il solo nome compare nelle pagine immortali; ma gli scultorî versi, dando uno speciale rilievo al loro contorno, ne rial-

Digitized by Google

zan le cinte dirute, le coronan di torri e di spaldi, li fanno sugli altri tutti giganteggiare.

E non son poche le terre murate, i castelli, le rôcche, il cui ricordo palpita ancor nel Poema. In Toscana soltanto, dai monti boscosi, dagli arati colli, dal verdeggiante piano, dalla inospite maremma, vediam drizzarsi una selva addirittura di fiere bastite, di merlate mura. *Acone,* in Valdisieve, non lontano dalla Rufina, signoria sino al secolo XI° de' conti Guidi, d'onde ebbe origine l'infausta famiglia de' Cerchi. *Aguglione*, tra la Valdelsa e la Valdipesa, a nord di Tavarnelle, d'onde si crede traesse i natali il giudice Baldo, *il villan d'Aguglion* che sentenziò contro Dante, seppure egli non era di altro luogo omonimo assai vicino a Firenze, nel piviere di Settimo. *Asciano*, nella valle dell'Ombrone senese, che dette il titolo alla famiglia de' conti Scialenghi suoi antichi signori; famiglia suddivisasi poi in varî rami con varî cognomi: Manenti, Ardenghi, Berardenghi e Scialenghi. Del numero di quest' ultimi furono i potenti Cacciaconti e Cacciaguerra, a' quali appartenne lo scialacquatore Caccia d'Asciano, ricordato da Capocchio nella decima bolgia infernale. *Campagnatico*, anch'esso nella valle dell'Ombrone senese, non lunge dalle rovine dell'etrusca Roselle, signoreggiato sino al secolo X° dalla grande antichissima casa degli Aldobrandeschi conti palatini di Toscana; dove il conte Omberto, primogenito del conte Guglielmo di Soana, da alcuni fuorusciti di Siena, sotto mentite spoglie fratesche introdottisi nel cassero, venne, nel 1255, a tradimento ucciso. *Campi*, nel Valdarno fiorentino, sul Bisenzio, feudo del vescovato e patria di quel fra' Ristoro, converso domenicano, che, in una al proprio confratello fra Sisto da Firenze, disegnò e diresse la costruzione del tempio di S. Maria Novella in questa città. *Caprona,* nel Valdarno pisano, a cavaliere della strada che correndo tra l'Arno e la Verruca conduce a Pisa, l'antichissimo castello che, nell'agosto del 1289, sortì la gloria d'aver tra' suoi oppugnatori Dante. *Figline,* nel Valdarno superiore, signoria degli Ubertini da Gaville. *Gaville,* questo pure nel Valdarno superiore, sopra Figline, verso il Chianti, principal feudo degli Ubertini detti appunto da Gaville, rimasto, fino dal secolo XIII°, quasi deserto, stante l'uccisione di gran parte de' suoi terrazzani, in vendetta dell'omicidio, ivi commesso, di Francesco Guercio de' Cavalcanti, un de' ladri puniti

Digitized by Google

nella settima bolgia infernale. *Montemurlo,* nella valle dell'Ombrone pistoiese, venduto nel 1209 da' conti Guidi al Comune di Firenze per 5000 fiorini d'oro. La *Pila,* in Valdisieve, sul dorso del monte Senario, che dette il titolo alla branca degli Ubaldini di Mugello cui appartenne quell' Ubaldino che, sul sesto balzo del Purgatorio, espia con fame e con sete la terrena golosità. *Romena,* nel Casentino, presso Pratovecchio, venduta nel 1357 da' conti Guidi al Comune di Firenze, comprese tre altre ville, per 9600 fiorini d'oro di conio fiorentino e non di quelli falsi, battuti in quel castello da maestro Adamo da Brescia, l' idropico della decima bolgia infernale, su in terra, nel 1280, bruciato vivo in pena delle commesse falsità. *Santafiora,* nella Valdifiora, sotto il monte Amiata, feudo imperiale eretto in contea, della quale era investito un ramo degli Aldobrandeschi detto appunto di Santafiora; al tempo di Dante, pel tristo governo de' suoi conti e per le incessanti incursioni de' guelfi di Siena, piena di tumulti e ruberie. *Semifonte,* in Valdelsa, celebre gran castello de' conti Alberti di Vernio, che dette assai e da dire e da fare a' Fiorentini, finchè, nel 1202, questi non solo lo rasero al suolo, ma ordinaron per giunta con pubblico decreto che niuno ardisse mai più di fabbricare nel luogo dove esso era stato, cioè sul poggio di Petrognano presso Barberino. Da Semifonte calò in Firenze la famiglia già miserabile, poi arricchitasi al giuoco tremendo delle parti, di quel tal mercatante fiorentino non precisato, cui accenna Cacciaguida nel cielo di Marte. *Signa,* nel Valdarno, sotto Firenze, d' onde ebbe origine la famiglia de' Morubaldini alla quale appartenne messer Bonifazio, *il villan da Signa* contro cui si scaglia pure Cacciaguida nel cielo medesimo, nel canto XVI° del *Paradiso. Talamone,* sul lido del mar Tirreno, tra la foce dell'Ombrone senese e il monte Argentaro, uno de' peggiori punti della maremma toscana, venduto nel 1303 dai monaci della Badia di S. Salvatore sul monte Amiata al Comune di Siena; poi, in progresso di tempo, divenuto lo scalo principale marittimo di quella Repubblica, come lo dichiara il trattato da essa concluso nel 1357 coi Fiorentini, con cui questi risolvevano di abbandonare il Porto Pisano e volgersi invece pe' loro commerci a Talamone. Ai giorni di Dante sembra però che siffatta larva di floridezza fosse ancor ben lontana dall' av-

Digitized by Google

verarsi, almeno a quanto, su nel secondo balzo della montagna del Purgatorio, ne dice la senese Sapìa.

Queste in Toscana; fuori de' suoi confini poi, tra direttamente e indirettamente ricordate, altra non piccola copia di castella incontriamo. *Acquasparta,* nell' Umbria, circondario di Terni, d' onde pare fosse nativo Matteo cardinale-vescovo di Porto e Selva candida altrimenti detta Santa Rufina, il quale, nel 1287, essendo ministro generale dell' Ordine francescano, ne permise il rilassamento tanto da meritarsi il biasimo che, su nel cielo del Sole, gli volge S. Bonaventura, frate del suo stesso Ordine. *Altaforte= Hautefort,* in Francia, dipartimento della Dordogna, presso Périgueux, viscontea di Bertrand de Born, il seminator di domestiche discordie che vaga, sostenendo per le chiome il proprio capo mozzo, per la nona fossa di Malebolge. *Casalodi,* oggi Casaloldo, in provincia di Mantova, tra il Mincio e il Chiese, non lunge da Goito, di dove trasse il nome la famiglia di quello sciocco conte Alberto da Casalodi signore di Mantova che, nel 1269, si lasciò cacciare dal potere e dalla città dal grossolano inganno di un Pinamonte di Berardo Bonacossa, suo concittadino. *Este,* l'antica *Ateste,* in provincia di Padova, ai piedi dei colli Euganei, concessa nel 981 da Ottone II di Sassonia imperatore alla celebre famiglia che da quel suo feudo prese il titolo. *Marcabò,* presso Ravenna, secondo il Poeta limite estremo a valle del bel piano lombardo, distrutto da Ramberto da Polenta il 23 di settembre 1309, dopo la quale epoca più non risorse nè al luogo rimase il nome. *Medicina,* in provincia di Bologna, circondario d' Imola, feudo de' Cattani detti appunto Da Medicina, un de' quali, Piero, per aver suscitate discordie fra i bolognesi, Guido da Polenta signor di Ravenna e Malatestino Malatesta signor di Rimini, fu dal Poeta confinato, non lunge dal visconte d'Altaforte, nella nona bolgia infernale. *Romano,* in provincia di Vicenza, poco a nord di Bassano, d' onde s' intitolò il ferocissimo Ezzelino III dei già signori d' Onara il quale, in una agli altri violenti contro il prossimo, sconta i proprî delitti nella riviera di sangue bollente scavata nel primo girone del settimo cerchio dell' eterno dolore. Ricordato tal castello senza nominarlo, su nel cielo di Venere, da Cunizza da Romano sorella di Ezzelino, quella stessa che, vivente, ebbe tre mariti: Riccardo conte di Sanbonifacio, Aimerio dei conti di Breganze, e un gentiluomo di

Digitized by Google

Verona di cui non si ha miglior notizia, oltre a diversi amanti tra cui Sordello e « fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta « larghezza il suo amore, che avrebbe tenuta grande villania a « porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato. » *Tiralli,* che i commentatori quasi ad unanimità ritengono sia l'attuale Tirolo, ma che invece di un' intera regione potrebbe anche essere soltanto il pittoresco castello omonimo, lo *Schloss Tyrol,* ergentesi nella Valvenosta, poco a nord di Merano, sul pendio meridionale di quel tronco delle Alpi retiche conosciuto col nome di *gross Ötzthaler Ferner. Verrucchio,* in provincia di Forlì, a destra della Marecchia, poco a nord di S. Marino, rocca avita de' Malatesti, donata dai riminesi a Malatesta il vecchio, onde sia egli sia i suoi discendenti furon detti Da Verrucchio. Oltre tutti questi infine *Corneto,* che dette il cognome e che probabilmente apparteneva a quel messer Rinieri da Corneto, famoso predone, immerso, non lunge da Ezzelino da Romano, nella riviera di sangue del settimo cerchio infernale; nel qual castello i commentatori, con mirabile concordia, riconoscono Corneto Tarquinia, in provincia di Roma, a nord di Civitavecchia, presso la Marta, ma che per contrario fu forse Corneto della Faggiola, in provincia di Firenze, nella valle del Savio, tra Sorbano e Verghereto.

Stanno contro Corneto Tarquinia: la sua ubicazione allora fuori di mano e su vie commerciali poco o punto battute; l'esser rimasta quasi estranea allo svolgersi delle vicende del suo tempo e, quindi, l'aver potuto più facilmente sfuggire allo sguardo indagatore del Poeta; il fare allora parte dell' importante diocesi di Viterbo il cui capo, talvolta anche cardinale, dovea esser bene in grado di porre a dovere il ribelle.

Stanno a favore di Corneto della Faggiola: la sua ubicazione a cavaliere dell'Appennino, tra Marche, Romagna e Toscana; l'esser terra feudale; l'aver fatta parte del dominio de' notissimi Faggiolani come ne è prova, tra altro: 1° il trattato di pace di Sarzana del 1353 col quale a Neri di Uguccione vennero confermate, in proprietà assoluta, settantadue castella o ville del Trivio e della Massa Trabaria, fra le quali anche quella di cui ci occupiamo; 2° il testamento, in data 1° di ottobre 1394, col quale Paulozzo, nipote di un cugino di Uguccione, in mancanza di prole, chiamava la Repubblica Fiorentina alla successione delle castella di Fag-

Digitized by Google

giuola, Corneto, Selvapiana, Collorio e S. Stefano, sostituendo la Chiesa romana nel caso in cui la Repubblica le alienasse o permutasse.

Sempre a favore del castelluccio de' Faggiolani sta inoltre la naturale predisposizione di quella famiglia a delinquere, come può rilevarsi anche dall'atto stipulato in S. Martino di Corneto, il 9 di dicembre 1298, tra l'Abbazia del Trivio da una parte e dall'altra Uguccione e Ribaldo figli del fu Ranieri; nel quale atto è specialmente notevole il nomignolo con cui viene indicato uno de' due fratelli, perchè se ribaldo significò in origine soldato raccogliticcio della più vile ed abietta milizia e più propriamente ciascuno di coloro che facevano le fatiche del campo, nello scorcio del XIII° secolo, per i rei portamenti di tal gente, avea già significato non solo odioso ma addirittura infame. Anzi in Italia valeva spesso: boja. In malo senso infatti lo usò anche Dante nella quinta bolgia infernale, ove, sommersi nella pece bollente, stanno i barattieri, a carico del padre del navarrese Ciampolo o Giampaolo che si fosse, ministro di Tebaldo II re di Navarra. Altri due fratelli di Uguccione furono Ubertinaccio e Fondazza, nomi anch'essi poco promettenti.

Contro Corneto della Faggiola sta però un fatto rilevantissimo; che cioè, prescieglendolo a Corneto Tarquinia, il Ranieri bollato dal Poeta come assassino di strada nella sua prima cantica, viene nientemeno ad essere il padre di quell' Uguccione a cui egli dedicava quella stessa cantica divina.

Visto così qual numerosa serie di turrite mura volle il Poeta eternamente sottratta all'oblìo, vediamo ora non tanto in che cosa un castello medievale di per sè stesso consistesse, ma anzitutto come crescesse e qual si fosse la sua origine lontana.

Ma qui (è il Gautier che parla) bisogna rinunziare a tutte quelle idee che pittori troppo manierati e romanzieri poco colti ci hanno cacciate nel cervello. Qui non bisogna aspettarsi nulla di elegante e tanto meno di imponente; questi antichissimi castelli non sono che ammassi di mota e di legno.

La prima operazione per edificarli è quasi da per tutto, specie poi nei vasti piani, la stessa; l' innalzamento cioè della *motta*, grande mucchio di terra appositamente trasportata, che servirà di base all' intera costruzione. S' intende che quando, invece di questo

Digitized by Google

monticello artificiale, si può averne uno naturale, come una collina, un picco, una rupe, tanto meglio pel fortunato costruttore. Sulla motta, artificiale o no che sia, si pianta una gran casa di tronchi d'albero squadrati, alta tanto quanto si può, a tre o quattro piani, con un sotterraneo praticato nella grossezza del suolo; nel sotterraneo si apre il pozzo. Questo pozzo è la condizione precipua di una lunga ed efficace resistenza; coll'acqua i difensori sono invincibili: senz'acqua perduti.

La gran casa di legno è il nòcciolo dei vecchi castelli medievali; è la dimora del *dominus,* il *domnio* del basso latino, il *donjon* de' francesi, il *maschio* de' toscani, il *cassero* de' tecnici.

Subito al piede della motta corre attorno attorno la prima fossa; una seconda, concentrica, ma molto più ampia, serve di difesa esteriore. Molti castelli, a rinforzo di questo secondo fossato, non posseggono che una misera trincea di terra, coronata da una siepe viva o da un grossolano graticcio di rami intrecciati; solo alcuni giungono a guernirla con una cinta di buone e forti tavole, rafforzata di distanza in distanza da torri di legno. La porta del maschio si apre all'altezza del suo primo piano; per uscirne si usa un lungo e sottile ponte volante, sostenuto nel vuoto da fragili cavalletti, che si ritira facilmente al primo mostrarsi del nemico. Quanto alla cinta esterna non ha che una barriera qualsiasi; nè occorre di più, chè tanto quella cinta, nelle primitive fortificazioni, non val niente: il maschio tutto.

Vediamo ora come un castello dal IX° secolo si sia, a poco a poco, trasformato in un castello del secolo XII° e seguenti.

Il caposaldo della trasformazione consiste in questo: che la pietra ha da per tutto rimpiazzato il legno. Il maschio di tronchi d'albero si è cangiato in un torrione di pietra che, quadrato da prima, rivestirà successivamente altre forme e che, come quello del castello di Coucy in Francia, potrà raggiungere fino trenta metri e mezzo di diametro e cinquantacinque d'altezza, pinnacoli esclusi. La cinta esterna, già di tavole o di pruni, è divenuta una vera muraglia, coronata di merli e di beccatelli, munita di feritoie e di piombatoi, fornita di cammino di ronda. Le meschine torri di legno sono state sostituite da belle torri di materiale. L'antico ponte volante si è trasformato in una scala, anch'essa di materiale, d'onde si discende agevolmente nella

Digitized by Google

corte d'onore. Perchè ora, si noti bene, invece di un solo piazzale fortificato ne abbiamo due; quello del maschio, attorniato spesso da altri edifizî, sempre da una prima cinta di pietra; e quello esterno, popolato di numerosi abitanti e sparso di molteplici fabbricati: un intero villaggio. La vera porta del castello si apre ora nella cinta esteriore ed è simile a quelle delle antiche città romane: meno elegante però e più forte. Consiste in un tozzo edifizio, schiacciato fra due torri, che offre il triplice sistema di ponte levatoio, battenti e saracinesca, oltre alle difese minori.

Consta questa saracinesca o cateratta che dir si voglia, di un cancello di robuste travi chiudentesi dall'alto in basso, collocato presso la porta, un poco all' indentro, come seconda difesa. Viene abitualmente sostenuta con corde o catene avvolte ad un subbio o altro congegno, in modo che, al momento opportuno, tagliate le corde o fatta scoccare una molla all'uopo preparata, possa scendere impetuosamente, scorrendo entro due incastri laterali scavati negli stipiti, e, senza contrasto possibile, precludere altrui il passo. Sua varietà è l'organo, formato di travi sciolte e cioè non intelaiate; tanto che, ove il nemico fosse riuscito a mettergli sotto un qualche ostacolo, ad esempio un carro di fieno o simile, non avrebbe arrestato nella caduta se non tre o quattro travi, senza poter impedire a tutte le altre di discendere, conficcarsi in terra e sbarrare interamente la via. Dinanzi alla saracinesca è la porta, massiccia, pesante, ferrata, capace di opporre di per sè sola non risibile ostacolo; dinanzi alla porta il ponte levatoio, usato per attraversare la fossa che la precede e congegnato in modo da potersi mettere e togliere a volontà, per dare o impedire l'accesso a chicchessia. Questo ponte può essere di cento specie diverse; girante, a leva, a sdrucciolo, con pesi in basso, con catene in alto, bilicato sopra perni e spesse volte, rialzandosi, viene a cuoprire siffattamente la porta da raddoppiarne la forza di resistenza. Innanzi al ponte infine è il barbacane, opera di difesa esterna, fatta anch'essa prima di legname poi di pietra, quadrangolare o rotonda, sempre però più bassa dei muri del castello per esser facilmente dominata ove fosse venuta in potere del nemico. Impedimenti tutti non ignoti al Poeta e a' quali allude pur Beatrice quando, nell' amenissima selva del Paradiso terrestre, rimproverandogli, per primo atto del vero ed alto amor suo, i

Digitized by Google

passati traviamenti « nel seguire i miei desiderî » gli domanda tra altro « desiderî che ti guidavano ad amare Iddio sommo bene « oltre il quale non vi ha che bramare,

Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, ...

Purg., XXXI, 25-26.

« da farti in tal guisa abbandonare la speranza di procedere oltre? » Dove la voce catena è usata nel senso di qualunque ostacolo, formato o di vere e proprie catene o di sbarre o d'altro e posto attraverso un qualunque passo a fine di chiuderlo altrui.

Dato un edifizio quale quello or or descritto spetta all'assalitore che voglia vincer di soprassalto: sorprendere il barbacane; occupare il ponte o colmare il fosso, a sua scelta; sfondare la porta; forzare la saracinesca; sempre sotto una tempesta di dardi, di sassi, di sabbia infuocata, di piombo fuso, d'olio bollente: e tutto questo per giungere nella corte esterna. Dopo di che dovrà ricominciare per penetrare nella interna a traverso una porta che, come la prima, è munita di ponte, di battenti e di saracinesca. E allora solamente si troverà davanti al maschio dove gli assediati, se hanno viveri a sufficienza, aspettano tranquilli la fine delle ostilità; tranquilli perchè il maschio, coi sistemi di guerra d'allora, tranne che della fame e della sete non ha paura di niente.

E questo accade quando il fortilizio non possiede più di due cinte. Ma lo sperpero di sangue e di vite umane aumenta, si raddoppia, si moltiplica, a seconda che le cinte aumentano, si raddoppiano, si moltiplicano, come nel

. . . . . nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.

Inf., IV, 106-108.

ergentesi nel primo cerchio infernale ad albergo dell'anime di quei grandi dell'antichità i quali, sebbene senza colpe, nondimeno, perchè privi del battesimo, non possono godere della vista di Dio. E si noti che quel settemplice giro di mura non è, forse, immagine fantasiosa di poeta, ma nulla di più che esatta riproduzione di quanto, su in terra, veramente esisteva; chè, se a me non soc-

Digitized by Google

corre la memoria dell'esistenza reale di un castello sette volte recinto di mura, ricordo però, in Italia, Canossa, dalla triplice cerchia, eretta sopra un nudo isolato macigno; in Francia, la mirabile fortezza della Roche-Guyon, il cui maschio era pur protetto da tre valli; in Inghilterra, Alnwick, residenza dei duchi di Northumberland, ricostruito nel 1310, anch'esso difeso da una triplice cinta con sedici torri.

L'Alighiero, nelle sue peregrinazioni, per faticose che fossero, non pare si spingesse fino alla Roche-Guyon, situata oltre Parigi; dell'esistenza di Alnwick non ebbe forse neanche sentore; e neppure è provato ch'ei vedesse Canossa, per quanto la vicinanza della celebre rôcca, da un lato a Reggio, patria di Guido de' Roberti, il semplice lombardo che Benvenuto da Imola volle generoso ospite del Poeta, dall'altro a Pietra Bismantova che questi, nel IV° canto del Purgatorio, cita quasi almen di vista la conoscesse, ce lo lascin vagamente supporre. Ma altri castelli in eguale se non in miglior modo muniti gli fu dato certamente di osservare e ben da vicino, se tanto gli rimasero impressi nella memoria da far sì ch'ei ne rievocasse l'immagine non solo, come abbiamo visto testè, nel primo, ma pur anco nell'ottavo cerchio infernale. Qui il Poeta tratteggia, con quella scrupolosa cura che ad altri può, non so come, sembrar vaneggiamento di sogno, ma che a me invece pare e parrà sempre magistrale artifizio di coscenzioso architetto, la forma, l'ampiezza, la giacitura, i particolari delle ferrigne Malebolge. E qui appunto, a meglio rappresentarci le dieci valli onde il fondo del campo maligno è distinto, ei ci avverte che

> Quale, dove per guardia delle mura
> Più e più fossi cingon li castelli,
> La parte dov'ei son rende figura;
>
> Tale imagine quivi facean quelli:
> E come a tai fortezze dai lor sogli
> Alla ripa di fuor son ponticelli;
>
> Così da imo della roccia scogli
> Movièn, che recidean gli argini e i fossi.
>
> *Inf.*, XVIII, 10-17.

e cioè: qual figura rende, quale aspetto presenta, quella parte di terreno intorno a' castelli, dove più fossi concentrici sono scavati

Digitized by Google

per difesa delle mura, tale immagine presentavano lì quelle bolgie infernali e, come dalla soglia delle porte di dette fortezze muovono ponticelli sino alla ripa esterna dell' ultimo fossato, così dal piè della rupe ricingente l'ottavo cerchio procedevano scogli arcati, i quali attraversavano i fossi e i loro argini, onde offrire possibile se non facile accesso al gran pozzo centrale.

Di fronte a fortilizî in siffatta guisa protetti l'assalitore, per ardito che sia, deve ben rimanere perplesso. Inutile qui la fulminea sorpresa, la rapidità dell'attacco, l' impeto cieco, il folle ardimento, l'ostinato coraggio de' suoi; qui altri mezzi occorrono a raggiunger l' intento. E l'assalitore che lo sa, ove non voglia o non possa valersi del tradimento, ha in pronto altri mezzi per farsi ragione.

Anzitutto, se il terreno non è acquitrinoso, ei tenta di aprirsi un varco mediante la *cava,* passaggio sotterraneo praticato, sia per condursi fin dentro alla piazza nemica, sia per scalzarne le muraglie ed atterrarle poi. In questo secondo caso si puntellano le fondamenta fino al termine del lavoro, compìto il quale si bruciano o abbattono i puntelli e il muro rovina. A tal uopo fanti specialmente deputati, detti cavatori, si avanzano fin presso agli oppugnati spaldi. Hanno lanterne di corno, piccozze, vanghe, zappe nel pugno, coltelli alla cintura. Il *mantelletto,* riparo mobile fatto di tavoloni posti sopra basse ruote, coperto di lamiera o di terriccio, che essi si spingono innanzi inoltrando, li protegge dai colpi nemici finchè non sia scavato l'orifizio della galleria da proseguir poi sotto terra. Una volta scomparsi in quel foro li protegga Iddio. Ma intanto gli assediati, che han tutto veduto, apprestano pur nel sottosuolo le difese; e, a render vano il tentativo nemico, eccoli a scavar la *contraccava* per trovar la cava e otturarla. E allora, se il lavoro fu ben diretto, se le due gallerie giungono ad incontrarsi, quale orrenda carneficina giù nelle tenebre di quei fori da talpe. Non spade, non aste, non dardi, ma coltelli, unghie e denti, sono le armi che decidono di quegli scontri spaventosi.

Mentre così nelle viscere del suolo si svolge l'opera distruttrice, su, alla luce del sole, si colman le fosse con macigni, fascine, *muscoli* e cioè cassoni di legno, per lo più quadrati, ripieni di terra battuta e di sassi; poi avanzan le macchine d'assalto. E

Digitized by Google

son macchine numerose, diverse, chiassose, agili, eleganti, imponenti, altissime, tozze, pesanti, schiacciate, deformi, che dondolano, che rotolano, che si trascinano, che strisciano, che scattano, che cigolano, che fischiano, che rombano, un caos di pericolosi giganteschi giuocattoli di legno, di ferro, di nervi e di cuoio. Ed eccone le principali.

L'*altalena* o *mazzacavallo,* formata di due lunghissime antenne, una diritta e ferma, l'altra bilicata in cima alla prima, in modo che, abbassata di qua, giungeva di là a molestare i nemici fin sui loro più alti ripari. Il *montone* o *ariete* o *bolzone,* che serviva a battere e diroccar muraglie e consisteva in una lunga e grossa trave, talvolta sollevata a mano da molti soldati, talvolta sospesa con catene ad altre travi, talaltra pendente dai palchi di una torre mobile, più di rado sostenuta da ruote proprie e sempre spinta a cozzare colla fronte ferrata contro le difese del nemico. Il *falcone,* varietà più leggera e manesca del montone. Il *gatto* o *testuggine* o *testuggine arietaria,* usato per accostarsi copertamente alle fortificazioni nemiche e batterle in breccia. Consisteva in un casotto di legno, di pianta quadrilatera, basso e allungato, scorrente su piccole ruote, fasciato di ferro e di cuoio contro i proiettili ed il fuoco. A tergo avea la porta, ai lati le feritoie, innanzi il portello d'onde usciva ciondolando la testa ferrata dell'ariete. Sul suo culmine era il *pontegatto,* ponte di legname da gettarsi, al momento opportuno, sulle mura assalite, per servir di passaggio. La *pantera,* simile al gatto, ma di pianta trilatera, lunga, larga e capace di molta gente. Il *grillo* o la *sambuca,* per mezzo dei quali gli assalitori saltavano sui ripari nemici e ne spazzavano i difensori. La *torre ambulatoria,* grande edifizio di legname fatto a guisa di torre, che si spingeva, facendolo scorrere sopra curri o ruote, fin presso a quei ripari, per superarli a viva forza; che poteva essere alto fino a sessanta metri, largo fino a undici, scompartito in dieci, dodici o venti palchi; e che sempre poi era fornito di ariete, di ponte, di scale, e coperto di ferro e di cuoio bagnato per difesa sia dai proiettili sia dal fuoco. Il *corvo murale,* trave munita ad una delle estremità di un formidabile uncino, che dalle torri ambulatorie si gettava sulle mura assalite, sia perchè quelle torri non avessero ad esserne respinte, sia per offrire un passaggio agli assalitori. E fi-

Digitized by Google

nalmente la *falce murale,* falce grandissima, da adoperarsi di sotto al gatto per disfare e radere i ripari volanti del nemico e torglierli le difese.

Tali le macchine da combattere immediatamente le mura; altre quelle da oppugnarle da lontano. Ed ecco anche di queste le migliori.

L'*asinella* o *onagro,* colla quale si lanciavano, a non indifferenti distanze, grosse pietre, per mezzo di una leva concava in punta quasi come la zampa dell'asino o dell'asino selvatico (onagro) da cui prendeva il nome. La *balista* e il *trabucco,* ordigni a corda di lungo getto, più poderosi dell'arco e della balestra, coi quali si scagliavano non solo sassi, ma anche travi ferrate, mazzi di saette, fuochi lavorati e simili. Si caricavano coll'arganello e, messi su carro, si recavano ove facea mestieri. L'*arcobalista,* piccola balista, che si poteva maneggiare da un sol uomo. La *biffa* e il *tripanto,* che scaraventavan proiettili per forza di contrappeso. La *briccola,* equivalente alla catapulta dei romani, che scagliava anch'essa pietre e grandi saette, ma operando per forza elastica di corde e nervi tesi coll'arganello. Si metteva indifferentemente sulle muraglie o sulle navi, o si portava in campo di fronte o di fianco all'esercito per offesa e difesa. Il *mangano,* che lanciava pure grossi proiettili da lontano, ma non operava per tensione di verga elastica, sibbene per mezzo di lunghi canapi violentemente torti. La *manganella,* piccolo mangano. La *petriera,* che serviva solo a gettar pietre. Il *picchio,* anch'esso, come la briccola, simile alla catapulta. Infine la *carabàga* o *carabarda,* che, a quanto si narra, scagliava da lungi sassi e macigni come gragnuola, spezzava a volo le lancie, correva col lampo e col tuono, buttava a terra torri e muraglie. Gli scrittori dell'assedio di Tolemaide, nel 1291, sia latini che arabi, ne dissero meraviglie; ma in che cosa consistesse non si sa. Forse mal non si appone il Guglielmotti, intravedendo in quel tale ordigno una specie d'artiglieria da fuoco: il primitivo cannone.

Contro tutta questa tempesta scatenata a' lor danni gli assediati, oltre a quelle macchine da lancio ch'avean comuni cogli assedianti, quali l'asinella, la balista, la biffa, il tripanto, il mangano, la briccola, la petriera, altre speciali ne opponevano a difesa delle mura. Tali erano la *brida* o *tanaglia,* che serviva per affer-

Digitized by Google

rare, sollevare, lasciar ricadere e fracassare gli ordigni e le genti assalitrici, foggiata a guisa di una tanaglia usuale, ma grandissima, con bocche uncinate e lunghe branche; la *gru,* consistente in un gigantesco braccio di ferro, che sporgeva dagli spaldi ad uso di calar la tanaglia; il *lupo,* specie di gancio che si gettava dai merli per aggrappare l'ariete nemico e strapparlo dalla macchina murale d'onde pendeva, oppure per pescare scale ed anche soldati agganciandoli sotto alla cintura in fondo alla corazza; il *rampone,* ferro grande, uncinato, a più branche e con lungo manico, che si usava come il lupo; la *falce d'assedio,* che serviva per difendersi dalle scalate. Una volta poi che il vantaggio fosse rimasto agli assalitori, che questi fosser riusciti ad aprire la breccia, che gli assaliti non avesser potuto, sia con fascine, sia con pietrame, otturarla alla meglio e che infine i primi fosser montati all'attacco, restavano ancora ai secondi il *riccio,* trave munita di punte di ferro e la *ruota a fuoco,* grossa palla di materie incendiarie cinta da un cerchione guernito anch'esso di ferree punte, che si facevan rotolare per la breccia addosso a' nemici; e ciò senza contare le armi manesche, i dardi, i sassi, il fuoco e tutto quant'altro gli usi guerreschi e l'istinto della propria conservazione mettean loro fra mano.

Come vediamo dunque, in queste pugne murali, ove si trattasse di castelli solidamente muniti e fermamente difesi, le probabilità maggiori di vittoria eran per quei di dentro. Ed è in tale guisa inespugnabile o quasi (il Poeta ce lo afferma) che, là dove le rive del Garda si abbassano tanto da non poter più contenerne le acque, ivi, come ancor oggi siede, sedette al tempo di Dante

> .... Peschiera, bello e forte arnese
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
>
> *Inf.*, XX, 70-71.

due popoli naturalmente congiunti contro le ambizioni degli Scaligeri che quella fortezza allora signoreggiavano. Ma prima e durante e dopo il dominio di quei della Scala, assai vicende Peschiera, l'*Ariolica* de' latini, ebbe a passare.

Le origini di questa cittadella, edificata sulla sponda meridionale del Lago di Garda, nel luogo appunto onde n'esce il Min-

Digitized by Google

cio, si perdono nella più remota antichità. Della sua esistenza in tempi preistorici è però prova l'esservi stati scavati assai oggetti dell'età del bronzo, come fibule, aghi crinali, lancette, coltelli di quel metallo, ascie e seghe di selce, perle d'ambra; quanto poi al periodo storico, essa ci appare sempre temibile arnese di guerra.

Vogliono alcuni che i primi suoi ripari sieno stati costruiti da Mario nell'anno 101 a. c. allorchè il gran capitano munì anche Verona contro i Cimbri invasori, ma non è certo. Quel che può ritenersi per vero si è che, nel 268 dell'era volgare, nel vicino bosco della Lugana, fra il lago e l'Adige, Marco Aurelio Claudio Gotico imperatore disperse una numerosa orda di germani calati, in cerca di migliori stanze, in Italia; il quale avvenimento ricorda pur Sesto Aurelio Vittore, narrando come Claudio II « receptis legionibus adversum gentem Alamannorum haud « procul a lacu Benaco dimicans tantam multitudinem fudit, ut « aegre pars dimidia superfuerit. »

A decorrere da quell'epoca una lacuna di ben dieci secoli, esistente nella storia di Peschiera, ci fa giungere senz'altro al 1236, nel quale anno il feroce Ezzelino da Romano la distrugge. La riedificano gli Scaligeri nel bello e forte modo ricordato da Dante; non però a lor gloria, chè, ai 16 di ottobre 1375, un d'essi, Paolo Alboino, in età di trentadue anni, dieci dei quali passati in prigionia, vi vien fatto strangolare dal fratello Cansignorio. Nel 1462, assai men truce memoria, il consiglio di Verona le concede il mercato che per tre secoli le dà vita e agiatezza. Nel 1488 alberga Federico III d'Asburgo imperatore; nel 1509 re Luigi XII di Francia; tra l'uno e l'altro, nel 1498, Dante III Alighieri, discendente diretto del Poeta, inviatovi come potestà.

Dopo la guerra della lega di Cambrai venuta Peschiera in possesso de' Veneziani questi, nel 1550, sotto la direzione del noto capitano Guidobaldo II della Rovere duca d'Urbino, in quel torno al loro servizio, la fortificano nella forma che, almeno nelle linee generali, ancor ritiene. Colla vecchia fortezza così rinnovata la Repubblica Veneta, per lungo volger d'anni, comanda la strada che conduce da Verona a Brescia; con alcune galeotte che vi tiene ancorate signoreggia il lago.

Occupata dagli austriaci nell'aprile del 1796, dai francesi

Digitized by Google

subito dopo, rioccupata dagli austro-russi nel 1799, ripresa dai francesi nel 1801, Peschiera fa parte dal regno d' Italia fino al 1814. Nell'anno successivo, pei trattati di Vienna e Parigi, viene, in una al regno Lombardo-Veneto, assegnata all' Austria. Nel maggio del 1848 i piemontesi, accorsi in soccorso dei lombardi insorti, la investono e se ne impossessano dopo un mese d'attacco, malgrado la valida resistenza degli assediati. Tornata in potere degli austriaci vi rimane fino al 1866, nel quale anno viene ceduta, col Veneto, all'Italia.

Oggi Peschiera è città di piccolo ambito, ma ancor forte per nutura ad arte. Munita di muraglie, fosse e baluardi, capace d' una guarnigione di tremila uomini, chiude interamente l' uscita del fiume, dando però sfogo alle acque del lago per tre canali, di cui il principale l'attraversa dividendola in due parti ineguali e gli altri due, avviluppandola lateralmente, le servono di fossati. È compresa nel circondario di Verona, mandamento di Bardolino e, insieme a Mantova, Verona e Legnago, forma il cosiddetto quadrilatero, uno dei più forti e grandiosi campi trincerati del mondo. Con tali rapidi cenni sull'antica Ariolica questo capitolo, iniziato coll'apparizione di un de' due fortilizî più particolarmente menzionati dal Poeta nel suo viaggio, coll' altro d' essi si chiude. Monteriggioni e Peschiera: ecco le mète della scabrosa via.

La sorte dei due castelli fu, come vedemmo, ben diversa; l' uno, dopo il 1554, scompare dalla storia; la storia dell'altro può dirsi cominci allora. E questo, se credessimo alla divinazione, affermeremmo divinato dal Poeta, tanto diversa è, non solo l' immagine ch' ei ci presenta di que' due fortilizî, ma il suono stesso delle parole ch' ei dedica loro. Monteriggioni ci sorge dinanzi in un fosco, caliginoso crepuscolo iemale, irto di strane torri, nero, minaccioso, circondato da un silenzio d' oltre tomba rotto solo dal lugubre mugghio d' un corno lontano. Peschiera ci appare in pien meriggio, là sulla sponda del lago azzurrino scintillante al sole, animata di voci e di squilli, sicura della propria forza, bella per le muraglie recenti, imponente pe' formidabili spaldi, colle insegne dello Scaligero ondeggianti al vento sulla torre maggiore, quasi sfida a' ribelli comuni d'oltre Oglio e d'oltre Chiese. E come il Poeta ce li dipinge, così è. Monteriggioni, paurosa chi-

Digitized by Google

mera, come sogno vanisce; Peschiera, palpitante di vita umana, sta e vive.

Così, dileguate le feroci ire, le inani lotte, le gigantesche contese onde il secolo di Dante fu pieno, disperse fin le ceneri de' grandi che le suscitarono, le sostennero, le animarono, cadute in polvere le rôcche che le videro, la grande opera dell' Alighiero, incrollabibile fortezza, rimane.

GIORGIO PIRANESI.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

L'ANTICO PONTE SULL'ELSA
A CASTELFIORENTINO

L'Elsa che bagna e feconda, nel cuore della Toscana, l'ubertosa vallata che da lei prende nome, l'Elsa, ora chiara e tranquilla, ora limosa e irruente, nota a Dante, a Fazio, al Boccaccio per le sue acque calcaree e tenacemente incrostanti, prima che l'accolga l'inferiore valle dell'Arno, lambisce, sulla sua destra, la terra di Castelfiorentino, terra già libera e forte nell'alto medioevo, sommessa assai presto alla Repubblica fiorentina, importante per le vie numerose di comunicazione con altre grandi piazze, quali Volterra, Siena e Pisa.

Sull'Elsa ebbe qui assai presto il valico l'antica strada Romea, poi « Traversa », giacchè nel 1280 veniva costruito sul fiume il primo ponte in legno dagli ospitalieri di Altopascio. A questi « fratelli », che prima regolavano il guado del fiume, venne da allora affidata la custodia del ponte e la sorveglianza del transito. Benemeriti si resero essi in questa importante mansione, come nell'altra assai umanitaria di accogliere e assistere i pellegrini nel contiguo ospedale.

Non brevi sono le vicende del ponte, che sempre risorse dalle numerose rovine, causategli dal furore dell'acque.

Nel 1348 — anno memorabile per il contagio terribile, non meno che per le gravi alluvioni in tutta Toscana — l'Elsa ingrossata lo asportava una prima volta; una seconda rovina gli toccò nel 1352.

Di questo argomento trattò MICHELE CIONI, quando la *Miscellanea storica della Valdelsa* iniziava la non interrotta serie dei suoi studî regionali (1).

(1) Anno I, fasc. 1, 1893.

Digitized by Google

Da lui conosciamo che « in data del 26 giugno 1354 i Signori della « Parte deputati alle strade e ponti ..... emanarono una provvisione, « ordinando che la Mansione dei frati dell'Altopascio riedificasse il « ponte di Castelfiorentino. » (1) Più innanzi, una provvisione della Repubblica del principio del sec. XV ci parla ancora del ponte e de' suoi restauri.

Colla prima di queste deliberazioni si connettono appunto i documenti ch' io faccio ora conoscere.

Trovansi essi nell'Archivio Frescobaldi, in una « Filza di varie « scritture e atti spettanti all'erede di Stoldo di Leonardo Fresco- « baldi. 1491-1528 [segnato] prima n. 11, ora n. 183 » (2). Il fascicolo che li comprende porta il n. 54.

Non si tratta già di originali, ma di copie sincrone e accurate, e, ove si rifletta che l'Archivio dei Capitani di Parte — da cui furono in origine desunte — trovasi enormemente decimato, viene con ragione ad accrescersi l' importanza loro.

I documenti riguardano il periodo dal 1359 al 1361: quando nella Terra il governo della Repubblica era già succeduto a quello Vescovile. Gli ufficiali dei Ponti e delle Mura avevano giurisdizione e tutela sulle opere del contado. Era questa un'amministrazione durata indipendente dal suo inizio sino al 1354, poichè solo allora una provvisione dei Consigli Maggiori la riuniva a quelle dei Signori delle Gabelle, degli ufficiali dei Beni dei Ribelli, di Torre e delle Molina (3).

La ricostruzione del nostro ponte era stata affidata a maestro Benci Cioni, costruttore e riattatore di rôcche, fortilizi e altre variate opere, il cui nome comparisce assai di frequente in quest'epoca. Pare ch'egli mancasse a'suoi impegni, giacchè toltagli « l'allogagione », il lavoro viene nuovamente commesso alla Magione di Altopascio.

Ecco il documento (4):

[Fasc. 54].
Appare nel libro rosso a c. CXXXV.

MCCCVIIIJ

La magione overo signore e maestro dello spedale di Sa' Iachopo d'Altopascio dee mantenere il ponte a Chastelfiorentini posto in sul

(1) *Ibid.*, pagg. 51-52.

(2) Circa questo Stoldo di Lionardo Frescobaldi, raccoglitore di memorie e documenti, V. quanto dissi in *Rivista d'Arte*, fasc. 5, 1905, a proposito della « tavola di Piero del Donzello in una Cappella « Frescobaldi nella Chiesa di Santo Spirito. »

(3) Arch. di Stato, Firenze, *Libro della Luna*, in Arch. Capitani di Parte: pagg. 14-15, 1364, 1-6 giugno. L'Ufficio si venne a chiamare delle Cinque Cose: nel 1549 venne annesso all'altro dei Capitani di Parte Guelfa.

(4) Avverto che il citato *libro rosso*, da cui furono in origine desunti i documenti, più non risulta esistente nell'Archivio di Stato di Firenze.

Digitized by Google

fiume d'Elsa, e con quelle condizioni e modi del dificamento del detto ponte che era in prima allogato al detto Benci Cioni maestro popolo di Santa Liperata, cioè quello ponte fare edificare e fare lavorare e mantenere chome meglio stea; e il detto ponte era prima alloghato a Benci Cioni maestro: Et gli ufficiali ch'erano al tempo tolsono e rivocharono il detto lavorio e ponte al detto Benci e a llui feciono rendere e ristituire indietro fiorini cento d'oro isbattutogli cinquantaquattro pali che v'avea fitti nel detto lavorio; e lla magione il tolse a fare fare alle loro spese, e i detti uficiali che renderono il detto ponte a la magione furono questi:

Pierozzo di Bancho Piero di Dato Chanigiani Berto di m. Ridolfo Peruççi Bertoldo Geppi speziale M. Arnaldo Altoviti Giorgio di m. Geri Andrea di Neri di Lippo Francescho Nelli merciaio	Uficiali delle mura della città e contado e distretto di Firenze: renderono il detto ponte alla detta magione d'Altopascio.

I detti uficiali trovarono che dal MCCCLIIIJ infino al MCCCVIIIJ erano pervenuti alle mani di loro chamarlinghi ch'erano stati per li tempi, in tutto f. quattrocento ottanta d'oro non contandovi le rendite stagite dell'anno del MCCCLVIIIJ isbattuto per ispese fatte f. cinquanta d'oro, sicchè resta ad avere in tutto f. trecento trenta d'oro con f. cento diece d'oro che rimise Benci Cioni maestro per lo ponte e llavorio da Castello fiorentino de quali il detto Benci Cioni pagho a Niccholo di ser Bene chamarlingho de detti uficiali onde charta piuvicha per mano di ser Bene detto Tempi loro notaio di condannare il detto Benci nella detta quantità e del detto paghamento.

Anche i sopradetti uficiali delle mura e de' ponti della città e contado di Firenze, cioè Lippo Dini, Bardo Chorsi, Domenicho di Cecchо Fei e chompagni uficiali sopradetti stanziarono al detto ponte da Chastelfiorentino f. trecento [d'oro] (1) trenta d'oro che 'l Chamarlingo de detti uficiali cioè Niccholo di ser Bene loro chamarlingho diputato per gli uficiali che furono al tempo a paghare e far fare il ponte a Chastelfiorentino, la detta quantità di danari stanziati per loro, della quale quantità di danari ve n'a f dugento venti d'oro renduti al signore overo maestro d' Altopascio de' danari de' contadini; i predetti danari sono stanziati al detto lavorio e ponte, sicchè in tutto à riavuto il detto signore d'Altopascio, chontando i danari di Benci Cioni maestro . . . . . .

E Bertoldo Geppi chome chamarlingo del detto lavorio e ponte a llui stanziati per li detti uficiali per lo detto ponte chome appare per charta piuvicha di ser Niccholo di ser Serraglio notaio de detti uficiali di f. trecento trenta d'oro, paghò Niccolò di ser Bene chamarlingo de detti uficiali co' danari di Benci Cioni, in tutto f. CCCXXX d'oro.

Giunge il 1360 e la costruzione del ponte viene affidata a Giovanni di Lippo Bombeni:

(1) Cancellato nel manoscritto.

Digitized by Google

Appare nel detto libro rosso a c. 184,

MCCCLX

Alloghagione fatta per Berto di m. Ridolfo (?) e per li compagni uficiali di ponti del ponte a Chastelfiorentino a Giovanni di Lippo Bombeni, manceppato di Lippo suo padre, charta per ser Francescho Masini. La detta alloghagione feciono a dì XV di maggio, carta per ser Niccolò Serragli, cho patti che diremo appresso.

Imprima che deba fare la pila [pila] di mezzo di legname nella quale debba fare ficchare XII pali a chastello di quercia di lunghezza di braccia venti insoviciati di quercia, grosse le sovici uno terzo di braccio e largha quarti tre.

Le colonne in sue la seguicie lungha come l'altro ponte, grosse uno mezo braccio per faccia e sia tasciata la pila d'assi sottili sopra l'acqua braccia otto.

Le travi de' valichi del ponte siano tutte di quercia di grossezza per l'uno verso mezo braccio e per l'altro due terzi, chon quelle mensole che bisogneranno grosse e sofficenti, e sieno tre mensole l'una sopra l'altra grosse come le travi, chon due chavalletti ad ogni valicho di quercia o di chastagno e sieno di pontone della grosseza delle travi del ponte e sia impalchato il ponte d'assi di midollo di quercia grosse uno ottavo di braccio e regolato di braccio in braccio, grossi i regoli un quarto di braccio.

Le sponde dal lato del ponte sieno di legname di quercia grosso uno quarto di braccio e chiavato in alti braccio uno e mezo, e bene chiavati [*sic*] ogni cosa con buoni aguti nuovi e sofficienti come al ponte si conviene; i valichi vecchi che sono al detto ponte si debbono tutti fare di nuovo per simile modo detto di sopra, chon quelle fibbie e gioghetti, guardie, puntoni, bracciuoli che bisognano al detto ponte.

E d'alzare la coscia di là dall'Elsa e l'alie di mattoni chome si richiede al detto ponte, e tutte queste cose de' fare per prezzo di f. mille dugento d'oro e promise il detto Giovanni a' detti uficiali averlo fatto e chompiuto in chalendi di dicembre, suo mallevadore Lippo Bonbeni suo padre.

E detti uficiali cioè Iachopo Cavacciani e chompagni concedettono a Lippo Bombeni tutti i beni della magione d'Altopascio, i quali sono nel Vichariato di Valdinievole e di Prato e di Castelfiorentino e di Valdarno di sotto, per dodici anni, per pagamento de detti mille dugento f. d'oro per lo detto ponte, scritto in questo foglio e nell'altro dallato.

Iscrissono gli uficiali cioè Piero di Cenni Ugolini e compagni al chomune di Castelfiorentino e mandaronvi Tommaso Passera, che provvedessono quello che bisognasse fare al ponte a Chastello fiorentino, sicchè bene stea e che il comune di Castello fiorentino rimanesse contento che gli stia bene e sofficentemente acconciandolo, come scrivono per loro lettera rigistrata quie a piede:

(?) Peruzzi. I « compagni » furon già menzionati.

Digitized by Google

Fumo chon Tommaso vostro chapo maestro e con altri maestri a provedere sopra al fatto del ponte che voi ci scrivesti ed avendo discrezione al frate di fargli fare la minore spesa che ssi potesse a volere sostenere il ponte da Chastelfiorentino e non tocchando la pila di mezo questo è di nicista [*sic*] almeno.

Imprima di fare intorno alla detta pila uno filare di pali a castello di lunghezza di braccia XVII infino in XX, di lunge da gli altri pali della pila braccia II almeno e tra lluno palo all'altro braccio uno, inchatenati insieme con quelli della pila almeno con sei traverse di lunghezza di braccia VII l'una, buone e sofficenti di quercia e detti pali siano insieme legati con buone sovici e ripieni tra pali e la pila d'altri palatelli sofficienti e di pietra e di calcina e bene fondata e che il detto ponte sia almeno il voto dentro dove si valicha di larghezza di braccia cinque col legname sofficente e l'assi grosse uno ottavo di braccio, e tra lluna asse e llaltra uno travicello alto uno quarto di braccio.

Priori Consiglio e Comune } di Castelfiorentino dove data a di V di giugno 1361.

E detti uficiali Piero di Cenni Ugolini, Giovanni Davanzati, Pagholo Rondinelli e compagni, uficiali di ponti prolungharono a Giovanni di Lippo Bombeni termine a ffare il ponte a Chastelfiorentino con fortificare la pila di mezo sicchome scrive il chomune di Chastelfiorentino, la quale lettera è asemprata in questa faccia da llato (1) e quello feciono a di VII di giugno MCCCLXI; prolungharono il detto termine per tutto il mese di settembre prossimo che viene, e in quanto none avesse fatto il detto ponte al detto termine, i detti uficiali scritti di sopra rivochano in fino a ora e anullano ogni alloghagione o choncezione de' beni d'Altopascio, fatta a Lippo Bombeni per Iachopo Chavacciani e chompagni. E che detti beni rimanghino liberi alla magione d'Altopascio e la detta magione sia tenuta a chompiere il detto ponte, e di ciò è charta per mano di ser Bernardo notaio de detti uficiali.

Tra rinvii ed « allogagioni » diverse, sei anni, dunque, passarono — dal 1354 al '60 — prima che si ponesse mano alla costruzione di questo importante ponte, che doveva aprir la via così al pacifico commercio, come alle frequenti fazioni di guerra.

E, come si vede, fu costruito in legno, anzichè in muratura, come l'egregio can. Cioni asseriva nel ricordato studio sugli « Ospitalieri « di Altopascio. »

Pisa.

MARIO BORI.

(1) Per noi è soprariportata.

Digitized by Google

Dopo la ricostruzione del ponte di Castelfiorentino

I documenti citati dal REPETTI (1) e quello pubblicato ora in questo fascicolo della *Miscellanea* dal chiarissimo signor Mario Bori, ci attestano fuori d'ogni dubbio che alla ricostruzione del ponte sull'Elsa presso Castelfiorentino s' incominciò a pensare efficacemente nel 1354 (2). Nulla però ci assicura che la rovina di esso, avvenuta nel 1348, fosse subito riparata con un nuovo ponte (3); anzi vedendo come solamente dopo sei anni il Comune di Castelfiorentino ed i Magistrati di Firenze s' impegnino con tanto calore ed anche con violenza a procurarne il rifacimento, finchè di fatto ciò si ottenga nel 1361, sembra quasi verosimile che al passo del fiume si provvedesse per allora un po' alla meglio e senza una completa ricostruzione, usando specialmente degli avanzi del vecchio ponte rimasti in piedi, e sopra tutto della pila centrale, che potè anche servire di appoggio al nuovo ponte. Così per lo spazio di tredici anni il passo dell' Elsa a Castelfiorentino si sarebbe fatto o con barche o a guado o con qualche trave gettata sugli avanzi della primitiva costruzione (4).

---

(1) *Supplemento al Dizionario geografico storico della Toscana*, Firenze, 1883, voc. CASTELFIORENTINO. Cfr. LAMI, *Monum. Eccl. flor. etc.*

(2) Il REPETTI nel suo *Dizionario*, tomo VI, pag. 59, citando una carta di Vallombrosa del Diplomatico di Firenze riferisce come i Signori della Parte della Repubblica con provvisione del 26 giugno 1354 per costringere gli Ospitalieri alla riedificazione del ponte di Castelfiorentino elessero fra Puccino, converso della badia di Vallombrosa, ad incassare le rendite della Mansione d'Altopascio destinandole a questo fine cui essi erano obbligati.

(3) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno I, (1893), fasc. 1, pag. 51.

(4) Un fossato che scorre dal poggio del Torrione traversando i Fraticelli e la Marca lungo le colline che dividono l'Elsa dal Rio morto, e mette le sue acque sulla sinistra della medesima Elsa poco al di sotto del ponte di Castelfiorentino, conservando anc'oggi il nome d' *Elsa vecchia* ci avverte che questo fiume o naturalmente o artificialmente ha modificato il suo corso nel nostro territorio. Secondo gli *Spogli* Borghini — Cod. 45, classe 25, nella Magliabechiana — fino dal 1318 il Comune di Castelfiorentino fece premure perchè si cambiasse il letto del fiume che faceva con le piene gravi danni al suo piano. Più tardi, e precisamente l'8 novembre 1546 i Priori dello stesso Comune stanziano L. 7 e s. 10 a favore di Bartolommeo di Francesco di Meo di Pippo per aver egli somministrato due coltri e due paia di lenzuoli « alli capi maestri et loro ministri della Torre che stettono a dirizzare il fiume di Elsa. » — Lib. B delle deliberazioni comunali, ad ann — Forse a questo medesimo lavoro si riferisce un ricorso del 14 febbraio 1562 (s. c. 1563) ai Capitani di Parte di Firenze, perchè « questa Potesteria habbi pagato a m. Li« sabetta donna fu di Antonio di Francescho Ghotti fin qui Sc. 49, l. 3, 10 per danni di un pezzo di terra « di stiora uno e 5/6 entrati nel dirizzamento dell' Elsa a ragione di sc. 21 per stiora, et attesa detta « stima essere ingorda et che la potesteria non ha hauto acquisto nissuno etc. » *Ibid.*, ad ann. — Anche in un documento dell'Archivio di S. Verdiana del 1 febbraio 1565 contenente una relazione d'luogo e

Digitized by Google

Ad ogni modo il rifacimento del ponte era compiuto alla fine d'agosto del 1361, quasi un anno dopo i termini fissati nell'atto d'accollo, e prima di quelli concessi per la proroga accordata dagli ufficiali (1). Quel lavoro costò in complesso mille fiorini d'oro, i quali, a petizione ed istanza ripetuta degli Ospitalieri d'Altopascio fra Niccolò e fra Roberto fatte specialmente nella bottega di lui in via di Calimala anche alla presenza di Iacopo di Betto Berlinghieri e di altri testimoni, il Bombeni anticipò con animo e patto di esserne rimborsato, per liberare la Mansione dai gravissimi danni che le venivano dal sequestro dei frutti annuali dei suoi beni fatto dagli Ufficiali di Firenze.

Infatti il Comune di Castelfiorentino, confortatovi da quello di Firenze, insisteva tenacemente perchè gli Ospitalieri ricostruissero quel ponte, cui li tenevano obbligati per essere stato originariamente da essi fondato e per esser cosa tutta di loro (2); ma poichè mancavano le somme occorrenti a quell'opera, dopo le vicende narrate nel documento Frescobaldi, a forza di preghiere essi ottennero che il Bombeni non solo provvedesse i danari, ma anche se ne prendesse l'incarico sopra di sè, e quasi divenisse l'accollatario di quei lavori. Quindi d'accordo coi medesimi Ospitalieri sceglie Bartolommeo del

---

Squarcialupi agli Ufiziali dei fiumi di Firenze sul restauro di un argine rotto dalla piena lungo l'Elsa, si dice che esso fu costruito « nel letto vecchio del fiume..... per riparo e giovamento de' beni si del pub- « blico che del privato..... con lunghezza di braccia cento circa e largo braccia diciotto..... e fu dichia- « rato cosa del Comune. » Finalmente nel 1669 Alandro Squarcialupi già Minerbetti scriveva al Targioni-Tozzetti, come egli riferisce ne' suoi *Viaggi:* « coll'occasione di dare nell'anno scorso una nuova dire- « zione al fiume Elsa, per l'estensione che comporta la fattoria del Sig. conte Guicciardini, fu proceduto « allo scavamento del nuovo canale, nel fare il quale fu ritrovato per la lunghezza di alquante braccia « una specie di terra diversa assai dalla comune non tanto nel colore, quanto nella gravezza, assomi- « gliandosi molto nel colore al piombo. » Così ci sono noti tre ricordi almeno di lavori eseguiti per la correzione del corso dell'Elsa, dei quali il più antico rimonterebbe a circa il 1318, il secondo al 1516 e il terzo al 1668. Non credo che alluda ad un lavoro nuovo di addirizzamento la deliberazione del Consiglio comunale di Castelfiorentino del 18 ottobre 1559, per la quale si spediva un ambasciatore agli Ufiziali di Firenze per informarli « come il fosso che si fa sul fiume dell'Elsa, per non essere sboccato di « sopra nè di sotto et essere alti gli argini del canale, al primo diaccio che verrà o alla prima acqua è « pericolo che non ismotti e si riempia, et così si getti via tutto quello si è speso in detto lavoro, con « grandissimo danno ecc. » — Libr. cit. ad ann. —

(1) Il documento pubblicato dal Bori viene completato anche qui da quello dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, contenuto in un volume cartaceo originale intitolato *Ser Lando Fortini, Libro di cause de'capite* 1354-1363, nel quale Bartolomeo del fu Lando Bombeni il 21 maggio del 1366 dichiara innanzi al tribunale del Vicario generale di Firenze, come la spesa per il ponte di Castelfiorentino fu da lui fatta « iam sunt sex anni »; e il testimone Tura di Cione del popolo di S. Lucia d'Ognissanti, l'11 agosto del medesimo anno, depone sotto giuramento « quod ipse testis precibus dicti Bartolomei Lapi venit et stetit « ad laborandum ad rehedificationem dicti pontis, et stetit et laboravit in rehedificatione eiusdem pontis « per triginta quatuor dies, ultimo videlicet tempore quo dictus pons rehedificatus et perfectus fuit..... « et vidit..... eo tempore quo ipse ad dictum pontem laboravit, videlicet de mense augusti. »

(2) Ciò è affermato nel 3 capitolo per l'interrogatorio dei testimoni, nel quale si chiede che sia attestato « quod dicta pecuniae quantitas (florenor. aureor. mille recti ponderis et conii florentini) fuit ex- « pensa et conversa in evidentem utilitatem et necessitatem dictorum Magistri, Fratrum, Capituli et Con- « ventus hospitalis et mansionis, et precipue pro hedificando et construendo, ac rehedificari et construi « faciendo pontem positum super flumen Elsae apud Castrum florentinum, ad quod construendum et rehe- « dificandum ipsi Magister, Fratres, Capitulum et Conventus e. Hospitale tenebantur et legiptime ad- « stricti erant a Communitate Castri florentini praedicti. »

Digitized by Google

fu Layno da Carmignano come proprio rappresentante, con obbligo di assistere e sorvegliare personalmente la ricostruzione del ponte, provvederne e pagare il materiale occorrente e dare le mercedi agli operai, tenendo di tutto esatto conto in un libro per rendergliene ragione ad ogni richiesta (1). La guarentigia che il Bombeni ottenne per il rimborso delle sue spese, fu la concessione, per lo spazio di dodici anni, dei frutti che eran prodotti dai beni di suolo posseduti dallo Spedale d'Altopascio nei vicariati di Valdinievole, di Prato, di Castelfiorentino e del Valdarno inferiore. La quale concessione contenuta espressamente nell'atto di allogagione del lavoro fatto il 15 maggio 1360 dagli Ufficiali dei ponti, non sembra che avesse un esplicito consenso da parte degli Ospitalieri, almeno autenticato da scrittura, quantunque sia verosimile che essi per amore o per forza pur ne convenissero verbalmente, per indurre con maggior facilità il Bombeni ad assumersi l'impresa che loro stava tanto a cuore.

Nel 1366 e così cinque anni soli dopo compiuta la ricostruzione del ponte, parve agli Ospitalieri di aver ragione di ripetere la retrocessione dei propri beni, e ne fecero regolare domanda. Il vescovo di Firenze fino dal 23 giugno 1318, da Giovanni XXII e poi da Urbano V con breve del 1° marzo 1362, era stato delegato giudice e difensore dell'Ordine d'Altopascio per la giusta ricuperazione e difesa dei suoi beni. Pietro di Tommaso Corsini, vescovo di Firenze, con suo decreto del 27 agosto 1364, nominò il proprio Vicario generale, il Proposto di S. Miniato, il Pievano di S. Giovanni di Fucecchio, il Priore di S. Frediano di Lucca e l'Arcidiacono di Volterra, come giudici suddelegati in questa materia, disponendo che fosse valida qualunque risoluzione che anche un solo di essi potesse giuridicamente adottare (2).

---

(1) Il testimone Tura di Cione, che era stato uno di questi operai, depone infatti così: « illo tempore « quo ibi et propterea stetit et laboravit, vidit et audivit quod dictus Bartolomeus Lapi faciebat rehedi- « ficari dictum pontem suis expensis..... et quod ipsemet testis de dicta pecunia solvit dicto tempore « quam pluribus personis, a quibus emebatur vinum dicta de causa, ferros, lignamina et operas et ser- « vitia ad rehedificationem praedictam, licet de quantitatibus modo non recordetur ad plenum; et dictum « Bartolomeum domini Laymi (de Carmignano) per se et alios pro eo solvere pro rehedificatione prae- « dicta variis diebus et pluribus et diversis personis in Castro florentino praedicto et apud dictum pontem « et alibi in contrada praedicti pontis. Et quod illo tempore vidit et audivit dictum Bartolomeum do- « mini Laymi in dicto Castro florentino reddere rationem et computum de pecunia habita propter prae- « dictas expensas faciendas a dicto Bartolomeo..... praesente etiam aliquando aliquo de fratribus ipsius « hospitalis..... Et quod vere publice et communiter in dicto Castro florentino dici audivit et apud dic- « tum pontem perfecta et facta rehedificatione praedicta a personis illius loci et contratae, quod vere « Bartolomeus Lapi praedictus expenderat, et ipse testis sic se vere credere dixit, florenos auri mille et « ultra in costrutione et rehedificatione dicti pontis..... Et quod vere propter rehedificationem praedictam, « dictum hospitale et fratres relevati fuerunt a multis dapnis, ut ipse audivit ab aliquo de dictis fratri- « bus et a pluribus aliis personis, et maxime in dicto Castro florentino, eo quod ipsi amittebant fructus « suarum possessionum nisi facta fuisset rehedificatio supra dicta. »

(2) Giovanni XXII con bolla data da Avignone il 2 maggio 1355 nominava dopo la morte di Bentivegna a succedergli nell'ufficio di Maestro d'Altopascio, dell'ordine di S. Agostino, frate Martino Lippi di Castelfiorentino, alla morte del quale fu creato maestro l'8 settembre 1358 un tale Amato. — Cfr. *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, anno XI, 1900, vol XI, n. 4-6, pag. 61. Di questo Martino trovasi illustrato un sigillo con una dissertazione del Baille. Si potrebbe notare come la presenza di un conterraneo all'ufficio di supremo regolatore della Mansione d'Altopascio, non servì punto a render meno difficili le trattative per la ricostruzione del ponte col Comune di Castelfiorentino, e solo impedì forse i termini estremi, cui si giunse negli anni successivi.

Digitized by Google

Gli Ospitalieri d'Altopascio con Roberto maestro ed altri rappresentanti di quell'Ordine, per mezzo di regolare atto di procura, affidarono per la rivendicazione delle loro ragioni la propria rappresentanza a Giovanni Novandoli da S. Croce loro frate professo; il quale nel giorno 15 maggio 1366 innanzi al tribunale di Simone Pagani, vicario generale del vescovo di Firenze, presentò, nella chiesa di S. Salvadore, una citazione con cui invitava Bartolommeo del fu Lapo Bombeni a restituire all'Ordine d'Altopascio i beni posti a Prato, in Valdinievole, nel Valdarno e in Valdelsa, che illegittimamente riteneva sotto pretesto e titolo di locazione (1). Tale citazione accompagnò con l'atto di procura che legalmente lo autorizzava a quell'azione civile in nome di tutto l'Ordine ospitaliero da lui rappresentato in questo negozio.

Il ricorso venne accolto immediatamente, ed il Vicario senz'altro indugio elesse per cursore della Curia, deputato nel presente affare, Gianni di Bartolo, del popolo di S. Lorenzo di Firenze, commettendogli di citare a comparire in tribunale il convenuto Bartolommeo Bombeni; il che egli eseguisce subito, come ne fa referto il giorno successivo. E poichè nel medesimo giorno 16 lo stesso Bartolommeo non comparisce, fra Giovanni ne chiede la condanna in contumacia;

---

(1) « Anno Domini Nostri Iesu Christi ab Incarnatione eiusdem millesimo trecentesimo sexagesimo « sexto Indictione quarta, die quintodecimo mensis Maij in tertiis, ora causarum, pontificatu Domini Urbani papae V.

« Constitutus personaliter infrascriptus frater Ioannes Novandoli, sindicus infrascriptus infrascriptorum Magistri, fratrum et Capituli Mansionis seu Hospitalis Sancti Iacobi de Altopassu, in praesentia « infrascripti domini Simonis vicarii et subconservatoris et subdelegati infrascripti sedentis pro tribunali « Florentiae in audientia Curiae episcopalis florentinae, eidem domino Simoni vicario et subconservatori « exibuit infrascriptam petitionem et libellum et infrascriptum publicum instrumentum sive mandatum « informationem continens tenoris videlicet.

« Coram vobis venerabili decretorum doctore domino Simone Archidiacono Regino vicario reverendi « patris domini Petri, Dei gratia episcopi florentini conservatoris et iudicis a Sede apostolica una cum « certis aliis suis collegis deputati Magistro, Fratribus et Mansioni hospitalis Sancti Iacobi de Alto- « passu, ordinis Sancti Augustini, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentibus, cum illa clausula « quatenus vos vel duo aut unus vestrum etc. per vos vel alium etc. ac subcommissario subdelegato vel « subconservatore deputato ab eodem domino Episcopo principali conservatore, frater Iohannes Novan- « doli de Sancta Cruce professus Domus ordinis et mansionis ac sindicus et procurator dicti Magistri, « Fratrum, Mansionis et Capituli, proponit et dicit quod Bartolomeus olim Lapi Bombenis florentinus « civis sub pretextu quarumdam locationum, quas sibi factas asseruit, de omnibus bonis dicti Hospitalis, « Magistri, Fratrum et Mansionis manifestas iniuras infert eisdem sub quibusdam petiis terrarum sitis « in comitatu florentino et eius districtu, videlicet, in terra Prati et eius districtu, in provincia vallis « Nebulae eiusque fortia et districtu, Vallarni eiusque fortia et districtu, quarum petiarum terrarum « confines suo tempore et loco singulariter et particulariter declarabuntur. Non permittens dictus Bartolomeus eosdem fratres, capitulum et conventum possidere dicta bona et fructus percipere ex eisdem in « dapnum et preiudicium dictae mansionis, fratrum et capituli predicti et sindicum et etiam in iniuriam « manifestam. Quare petit praedictus sindicus eumdem Bartolomeum et quemlibet intervenientem pro « eo a dicta iniuria, molestia et inquietatione compesci ecclesiastica censura et aliis iuris remediis cogi « et condepnari ad desistendum a dicta iniuria et molestia et permictere dictum Magistrum et Fratres et « eorum sindicum antedictum dicta bona pacifice possidere, et quatenus sibi sindico vi et forma literarum apostolicarum praedictarum contra dictum Bartolomeum iustitiam faciatis. Et petit expensas factas et faciendas etc. »

Digitized by Google

condanna che, non sappiamo per quale motivo, non venne pronunziata (1).

Il giorno 18 tuttavia egli si presentò, ed innanzi al giudice ed in presenza di fra Giovanni espose di avere in varie volte e in vari luoghi, e specialmente nella ricostruzione del ponte sull' Elsa a Castelfiorentino, sborsato millecento fiorini d'oro per conto dei Frati e Mansione d'Altopascio, rilevandoli così dai gravissimi danni, di cui allora erano minacciati. E poichè essi fino ad ora si sono rifiutati e si rifiutano di rimborsarlo di quella somma, egli invece ricorre al giudice, perchè nelle forme di legge e di giustizia astringa gli Ospitalieri a restituirgli la somma dovutagli (2).

Nell' udienza del 20 maggio ambedue le parti, ad invito del Vicario, giurarono sui vangeli di dimostrare con validi argomenti la verità dei loro asserti; ed il giudice ordinò che dentro tre giorni se ne facesse nei debiti modi la prova testimoniale. Il giorno successivo Bartolommeo presentò i capitoli per l' interrogatorio dei testimoni, alcuni dei quali, il 23 che fu sabato, vennero negati senz' altra prova da fra Giovanni, che inoltre il giorno 27 chiedeva la condanna in contumacia della parte avversa per non aver presentato le deposizioni dei testimoni nel limite dei tre giorni stabilito dal giudice.

Però non solamente neanche tal condanna venne pronunziata, ma, non saprei per quali ragioni, il proseguimento della causa venne sospeso fino al giorno 11 di luglio, quando il Vicario, con nuova elezione, nominò Cursori della Curia nel presente affare Tigna di Vanni del Popolo di S. Michele Visdomini, Cenni di Bartolo del popolo di S. Iacopo tra Fossi e Gherardo d' Ammannato del popolo di S. Stefano al Ponte, che prestarono subito il loro giuramento (3). Ed im-

---

(1) Per la storia del diritto non credo inutile far notare come in tutto questo processo, e non in questo solo, non venga mai citata nessuna legge sia civile sia canonica; il che non è senza meraviglia, perchè la sapienza giuridica così ben conosciuta e lodata della Ruota fiorentina ci apparisce con una preparazione assai recente e quasi direi incominciata un po' più tardi dell' umanesimo. E, tanto per darne un cenno brevissimo, ciò fa anche maggiore impressione perchè in un documento di commissione d'arbitri redatto a Castelfiorentino il 21 dicembre 1299, che avremo occasione di ricordare un'altra volta, il notaro Cambio di Michele da Cammiano cita profusamente le leggi del Digesto con le consuete formule classiche che troviamo anche negli ultimi tempi.

(2) Il ricorso o controcitazione del convenuto Bartolommeo è il seguente. « Exposuit coram ipso subdelegato praesente dicto sindico dicto nomine quod ipse Bartholomeus pluribus et diversis vicibus et partibus et locis pro dictis Magistro, Fratribus et Hospitali et eorum praedecessoribus rogatus et requisitus ab eis et pro evidenti utilitate et necessitatibus eorundem, Et praecipue rehedificando et construendo, ac rehedificari et construi faciendo eorum pontem positum super fluмen Elsae apud Castrum florentinum florenos mille centum, ex quibus relevati fuerunt et sunt a gravaminibus, dapnis et detrimentis quibus notorie incurrere formidabant. Et ipsa quantitas pecuniae expensa fuit pro eisdem et conversa in utilitatem manifestam dicti hospitalis et locis sive Mansionis. Et quod postea idem Magister, Fratres et Capitulum recusaverunt, cessaverunt et hodie cessant dictam pecuniae quantitatem eidem Bartolomeo solvere et restituere in animae suae periculum et ipsius Bartolomei lesionem et gravamen etc. »

(3) Sembra che, almeno a quel tempo, la Curia fiorentina non avesse i suoi Cursori ordinari e a stipendio fisso, come oggi è nei nostri costumi, ma che ne facesse l'elezione con una tal quale solennità di forma per ciascuna causa da doversi trattare. Quindi non fa maraviglia se vediamo che per lo più s'incontrano i medesimi nomi; e forse la scelta doveva farsi tra uomini sfaccendati, che mancando d'oc-

Digitized by Google

mediatamente il giudice a richiesta del Bombeni commette allo stesso Gherardo di citare la Mansione d'Altopascio e per essa fra Giovanni suo procuratore, a comparire innanzi al tribunale la sera del 15 dello stesso mese di luglio, che sarà giorno di mercoledì, all'ora giuridica. Il che egli eseguisce nel giorno successivo nel castello di S. Croce. dov'è la consueta abitazione e domicilio del procuratore fra Giovanni, come ne fa referto regolare il 13. Il Bombeni però forse per guadagnar tempo, chiese ed ottenne che la Mansione d'Altopascio ed il suo procuratore fossero citati a produrre tutti i documenti apostolici, che si riferiscono al presente negozio; della qual citazione se ne ha referto il 22; ma il 27 seguente fra Giovanni sostenne in tribunale di non esservi tenuto, sia perchè quei documenti son ben conosciuti dal giudice, sia perchè la parte avversa può consultarli da sè tra le carte degli atti, sia perchè nessuno per diritto naturale è obbligato a mettere in mano dell'avversario le proprie carte (1).

Su questo punto non s'insistè davvantaggio, e nell'udienza del 28 luglio il Vicario assegnò il termine perentorio di otto giorni alle parti per la prova delle loro ragioni. Anzi nella stessa udienza il Bombeni propose per testimoni in proprio favore Bartolommeo di Layno da Carmignano, Biagio di Vanni da Castelfiorentino e Tura di Cione del popolo di S. Lucia d'Ognissanti di Firenze, che vennero ammessi, con incarico al cursore Cenni di Bartolo di citarli a comparire fra otto giorni sotto pena di scomunica. E poichè Bartolommeo di Layno o era presente o fu incontrato immediatamente, prestò subito il suo giuramento, senza però essere esaminato.

Nell'udienza del 30 luglio ai testimoni già presentati lo stesso Bombeni aggiunse Iacopo di Betto Berlinghieri del popolo di S. Simone, Gualtiero di Baldo del popolo di S. Bartolo del Corso e Niccolò di Consiglio Ughi del popolo di S. Maria Novella tutti di Firenze, i quali vennero ammessi dal Vicario, con ordine al Cursore Cenni di Bartolo di citarli a comparire per il giorno immediatamente successivo. Infatti il 31 lo stesso Cursore fa il suo referto d'aver citato, secondo l'ordine, Bartolommeo di Layno, Tura di Cione, Iacopo Berlinghieri, Gualtiero di Baldo e Niccolò Ughi, i quali nello stesso

---

cupazione fissa, dovevano trovarsi ordinariamente non solo presso il tribunale ecclesiastico, ma anche intorno ai tribunali civili, con qualche relazione presso i Cancellieri, per mettersi avanti ed esser proposti a questi uffici a scopo di lucro secondo le varie tariffe. E ciò è facile indovinare dal vedersi che appena avvenuta la nomina essi subito trovansi pronti a prestare il loro giuramento e ricevere gli ordini, che eseguiscono senza indugio.

(1) M'indugio forse un po' di soverchio in tutte queste particolarità per far conoscere la procedura esatta, che secondo le forme canoniche dei giudizi venne osservata in questo affare. Ed è cosa giusta che si notino le formalità moltiplicate a sfuggire gli inganni e le malizie delle parti contendenti allo scopo di eludere a proprio profitto la verità e la giustizia, e che tal procedura dei tribunali ecclesiastici in un tempo così remoto dalla civiltà moderna, dovette servire di esemplare a quella adottata nei tribunali civili, che forse nell'invasioni barbariche avevan dimenticato quel glorioso diritto romano che la Chiesa sapientemente mise a base del suo diritto canonico.

Digitized by Google

giorno si presentano a prestar giuramento (1). Nella medesima udienza il procuratore d'Altopascio fra Giovanni, non volendo o non sentendosi più adattato a sostenere la propria parte, dichiarò di sostituire nella sua procura Francesco di Meo di Rinuccio da Firenze, pur esso frate professo del medesimo ordine d'Altopascio, quantunque allora assente.

Non pare tuttavia che egli abbandonasse affatto il negozio, perchè il 4 agosto, contro le proprie ragioni esposte precedentemente, esibì in tribunale la bolla di Giovanni XXII e quella di Urbano V, colle quali si commettevano ai giudici delegati le cause risguardanti i beni d'Altopascio, e il decreto di Pietro Corsini, vescovo di Firenze, per la suddelegazione al proprio Vicario e suoi colleghi (2).

Contro tutte queste cose però Bartolommeo Bombeni dichiarò nella stessa udienza di voler dimostrare per via di testimoni che egli di fatto in vari tempi e modi aveva speso per i Frati d'Altopascio oltre mille fiorini d'oro con evidente loro utilità e per rilevarli da gravissimi danni; e specialmente nella ricostruzione del ponte sull'Elsa a Castelfiorentino, come apparisce da un libro di 46 pagine scritto tutto di mano di Bartolommeo del fu Layno da Carmignano, il quale, d'accordo il medesimo Bombeni ed i Frati, era stato scelto ed incaricato di tenere i conti d'entrata e d'uscita per quel lavoro. Sopra queste affermazioni domandò finalmente che venissero giuridicamente interrogati i testimoni, producendo anche il libro stesso dei conti da presentarsi loro per l'opportuna ricognizione (3).

---

(1) Potrebbe notarsi che la citazione non viene comunicata a Biagio di Vanni di Castelfiorentino, che evidentemente non poteva essere invitato a presentarsi il giorno successivo stando da Firenze così lontano (quasi 33 chilometri di strada). Potremmo però notare che nel 1365 bastò un giorno solo tra mezzo a quello dell'ordine ricevuto e del referto per portare una citazione al Comune di Castelfiorentino ed affiggerne le copie nei luoghi consueti. Del resto possiamo facilmente pensare che la testimonianza di questo Biagio non avrebbe aggiunto nulla alle altre deposizioni, perchè altrimenti le parti non vi avrebbero punto rinunziato.

(2) Questi tre documenti si trovano per intero copiati innanzi agli atti di questa causa nel volume citato dell'Archivio arcivescovile di Firenze; e le due bolle pontificie sono datate da Avignone, mentre il decreto del vescovo è dato naturalmente dal palazzo vescovile, che da altre notizie contemporanee sappiamo da un lato essere annesso alla chiesa di S. Salvadore, dove il vescovo od il suo vicario tenevano il tribunale, e dall'altro esser vicino a S. Giovanni, e quindi press'a poco trovarsi allora nello stesso luogo in cui oggi si vede.

(3) Il comparente intende di dimostrare « in primis, quod dictus Bartolomeus (olim Lapi Bombenis) « pluribus et diversis vicibus et temporibus et locis, pro dictis Magistro, Fratribus et Hospitali et eorum « predecessoribus, rogatus et requisitus ab eis, animo rehabendi, mutuavit, solvit et expendit pro eis et « pro evidenti utilitate et necessitate eorumdem, Et praecipue in hedificando et construendo, et rehaedificari « et construi faciendo eorum pontem positum super flumen Elsae apud Castrum florentinum, florenos mille « auri; propter quos relevati fuerunt et sunt a gravantibus dapnis et detrimentis, quibus notorie incur- « rebant, prout de praedictis mille florenis auri sic expensis et solutis in refetione dicti pontis plenius « et latius constant in libro scripto manu Bartolomei olim Domini Layni de Carmignano ad praedicta « per ipsos Fratres et Bartolomeum Lapi deputati, et prout et sicut in dicto libro per varias et diversas « partitas ac varia et diversa tempora et loca continetur, ut praedictum est. Quem librum produxit « dictus Bartolomeus coram dicto subdelegato ad probationem sui iuris. Et petiit super singulis parti- « tis dicti libri interrogari et examinari testes productos per dominum Bartolomeum, et eas ipsis testibus « legi ad intelligentiam. »

Digitized by Google

Nell' udienza del 7 agosto il vicario Simone Pagani deputò i due notari fiorentini Lorenzo di ser Tano e Lando Fortini a ricevere legalmente le deposizioni dei testimoni citati; e senz' altro nello stesso giorno, dopo deferitogli il giuramento, essi ascoltarono Bartolommeo del fu Layno da Carmignano; il quale sul primo capitolo proposto depose esser vero che Bartolommeo Bombeni spese oltre a mille fiorini d'oro nella ricostruzione del ponte d' Elsa a Castelfiorentino a richiesta dei Frati d'Altopascio, e che egli udì più d' una volta fra Roberto, allora semplice frate ed ora maestro dell'Ordine, il quale innanzi la costruzione e durante il lavoro, insisteva presso lo stesso Bombeni, perchè egli ne facesse le spese, non potendo allora sostenerle la Mansione; e riconosce anche il libro di 46 pagine deposto in tribunale e la scrittura in esso contenuta. Sul secondo capitolo rispose che pubblicamente quelle spese si facevano al fine designato e nelle forme dette dal comparente, e i lavoranti al ponte e tutti in Castelfiorentino e molti anche in Firenze sapevano benissimo queste cose e ne parlavano. Finalmente depose sul terzo capitolo che veramente era di ciò fama pubblica, perchè sia durante la ricostruzione del ponte, sia dopo, se ne faceva soggetto dei parlari di tutti e in Castelfiorentino e ne' suoi borghi e nei luoghi vicini (1).

Il giorno 8 successivo Iacopo Berlinghieri depose quasi le identiche cose del testimone precedente, aggiungendovi soltanto che innanzi al cominciamento dei lavori per la ricostruzione del ponte, nel suo fondaco presso la via di Calimala aveva più d' una volta sentito fra Niccolò e fra Roberto, ora Maestro d'Altopascio pregare il medesimo Bartolommeo di costruire a sue spese e per essi il menzionato ponte, con promessa di restituirgli le somme anticipate. Ed impetravano questo imprestito per liberare i propri beni dalla confisca temporanea che ne aveva fatto il Comune di Firenze, affermando che lo stesso Bombeni accondiscese a quelle preghiere con animo di riavere a suo tempo il proprio danaro; le quali spese furon fatte nell'anno 1361 e poco dopo (2).

---

(1) Anche concedendo qualche cosa alla forma curialesca data dal Cancelliere a questa deposizione ed alle altre, mi pare che questo interessamento del popolo in Firenze e in Castelfiorentino alla ricostruzione del nostro ponte voglia indicare che esso aveva un'importanza particolare negli interessi commerciali e militari di tutti. Infatti, come è stato notato altra volta, ad esso imboccavano le due vie volterrana per la quale anche si accedeva a Gambassi e Montaione, e samminiatese, e solamente per mezzo di esso entravasi nella via Romea o Franciosa pontremolese che l'alta Italia e la parte occidentale d' Europa metteva più brevemente in comunicazione con Roma e con l' Italia meridionale. E la strada volterrana aveva l'importanza speciale di condurre il sale di là a tutta la Valdelsa e al Valdarno; e ciò costituiva un titolo di più, e non punto trascurabile, perchè il nostro ponte fosse riguardato da tutti come cosa meritevole di cura; tanto più che di qui per vie meno agevoli potevano gli eserciti fiorentini avere anche uno sbocco non facile ad essere scoperto sul territorio pisano.

(2) La deposizione del Berlinghieri è così riferita negli atti « ipse testis, ante tempus inceptae rehae- « dificationis et construtionis praedictae dicti pontis, existens Florentiae in fundaco retagli sui et dicti « Bartolomei super viam de Calimala, ipse audivit et praesens fuit pluribus vicibus, quando frater Nic- « colaus dictae Mansionis de Altopassu et frater Robertus nunc Magister dicti Hospitalis pluribus vicibus

Digitized by Google

Quasi le medesime cose attestò anche Tura di Cione nella sua deposizione ricevuta il giorno 11, aggiungendo come per una certa familiarità egli si trovasse spesso in casa di Bartolommeo di Lapo che era posta nel popolo di S. Trinita in Firenze, e qui e altrove aveva sentito le preghiere fattegli dai Frati d' Altopascio per la ricostruzione del ponte di Castelfiorentino, per causa del quale l' Ordine aveva confiscate le rendite di molti dei propri beni, mentre per allora non aveva mezzi sufficienti ad incontrar quella spesa. E della verità dei fatti egli fu in grado di attestare con maggiore autorità e valore, perchè a preghiera dello stesso Bombeni ebbe parte nello stesso lavoro del ponte, per oltre un mese continuo (1).

Il giorno 12 successivo venne interrogato sui medesimi capitoli il testimone Niccolò Ughi, il quale nella sua deposizione non si discosta quasi punto dalle cose asserite dagli altri testimoni. Dopo aver detto che i Frati pregarono instantemente il Bombeni di ricostruire per essi il ponte rovinato a Castelfiorentino, attesta più esattamente come essi si obbligassero in una maniera esplicita ed assoluta a rifondergliene dei propri beni la spesa nel più breve tempo possibile e appena ne avessero avuto i mezzi sufficienti, che allora mancavano (2).

Tutte queste deposizioni vennero riconosciute legali dal Vicario e se ne fece regolare pubblicazione dando loro il conveniente valore probatorio nella stessa udienza del 12 agosto.

Non saprei dire perchè dei sei testimoni proposti dal Bombeni

---

« rogaverunt dictum Bartolomeum Lapi quod sibi placeret reficì facere pro eis et dicto Hospitali et « Fratribus dictum pontem, de quo in capitulo dicto, et facere de suo proprio espensas omnes propterea « utiles et necessarias. Et ipsi Magister et Fratres et hospitale sibi Bartolomeo restituerent omnem pecu- « niam, quae in dicta refectione et construtione dicti pontis et ipsius pontis causa expenderentur. Et quod « ex hoc mutuo et subventione multa hutilitas veniebat dictis fratribus et hospitali, quia per Commune « fiorentinum et auctoritatem habentes et ipso Communi possessiones multae dicti Hospitalis tenebantur « occupatae, et fructus amittebant earum, et amicterent donec ille pons reficeretur, ad cuius refectionem « et manutentionem dictum Hospitale et Fratres tenebantur omnino. Et quod ultimo dictus Bartolo- « meus Lapi promisit eis mutuare omnem pecuniam necessariam pro rehaedificatione et constructione « dicti pontis animo rehabendi a dictis fratribus et hospitali. Et quod postea dictus Bartolomeus de « consensu dictorum Fratrum et ipsi Fratres cum eo deputaverunt ad solvendum et faciendum omnes « expensas fiendas in rehaedificatione et construtione dicti pontis et ipsius pontis occasione Bartolomeum « domini Layni de Carmignano..... Quae expensae (mille floren. aureor.) fuerunt anno MCCCLX primo, « et de aliis temporibus non bene recordatur, scilicet successive fuerunt praedicta de tempore in tempus, « secundum quod resagebantur. »

(1) Alle condizioni economiche della Mansione in quel tempo accenna questo testimone con parca brevità affermando: « quod ipsi fratres et hospitale maximum dapnum incurrebant si idem pons non « reficeretur, quod ipsi perdebant omnes fructus possessionum, quas habebant in pertinentiis dicti Castri « fiorentini et etiam aliorum. Et ipsi fratres et hospitale insufficientes erant ad habendam pecuniam ne- « cessariam pro rehedificatione praedicta. »

(2) I frati fecero premure presso Bartolommeo di Lapo ..... « quatenus sibi placeret reficì facere et « construi dictum pontem tunc dirutum..... de sua pecunia, et ipsi et dictum Hospitale tempore quo « possent et de eorum possessionibus restituerent et satisfacerent..... Et quod ipsi pro tunc non erant suf- « ficientes et habiles ad faciendas ipsas expensas; et quod erat eis omnino necessarium facere ipsum pon- « tem rehaedificare, cum ad ipsam rehaedificationem omnino tenerentur, et donec ipsum refici non facie- « bant, amittebant fractus possessionum dicti Hospitalis existentium in partibus dicti Castriflorentini et « aliorum, quos fructus percipient si idem pons reficeretur. »

Digitized by Google

venisse omesso l'interrogatorio di due, cioè di Biagio di Vanni da Castelfiorentino e di Gualtiero di Baldo del popolo di S. Bartolo al Corso di Firenze. Per il primo potrebbe pensarsi alla difficoltà di presentarsi in tribunale per la lunghezza della strada, e per il secondo forse al trovarsi assente dalla città. Ad ogni modo però così il giudice come la parte ricorrente dovettero contentarsi della cosa, mentre non apparisce traccia di eccezione od anche di semplice osservazione sollevata in proposito da nessuno degli interessati. D'altro canto però le deposizioni dei quattro testimoni già interrogati dovevano giustamente sembrare a tutti concludenti e decisive, oggi direbbero schiaccianti, quanto potevasi desiderare per la giustizia e per la verità.

E tali anche dovettero parere alla parte avversa, perchè d'allora in poi il procuratore dell'Ordine d'Altopascio appena tentò e con poca insistenza alcun'altra efficace opposizione. Infatti nell'udienza del 14 agosto fra Giovanni Novandoli produsse l'atto legale col quale sostituiva a sè stesso nella procura frate Francesco di Meo da Firenze, perchè legittimamente difendesse le ragioni dell'Ordine. Ed il sostituto nello stesso giorno, senza recare documenti o fatti o testimonianze fin qui non conosciute, limitò l'opera propria a negare senz'altro la verità delle deposizioni fatte in favore della parte avversa e delle ragioni da essa addotte, domandando nuova istruzione del processo per difetto di forma.

Il cavillo legale appariva subito agli occhi del giudice, il quale nell'udienza del 22 dello stesso mese rigettò le domande del procuratore come non appoggiate a giusti motivi e fatte solamente allo scopo di prolungare la durata del processo (1). Di tal guisa si spianava la via alla sentenza finale e non mancavano che le prove da recarsi dall'Ordine d'Altopascio in sostegno delle proprie ragioni per la regolarità delle cose. È evidente però che da un pezzo le parti si erano invertite in questa causa, e che gli Ospitalieri da attori, quali avevan ricorso per ottenere la restituzione dei propri beni, erano doventati convenuti per il pagamento alla parte avversa di un debito assai rilevante. E non sfugge neanche come ad essi mancassero argomenti validi sia per far valere i propri diritti almeno presunti, sia per difendersi contro le prove della parte avversaria; anzi sembra che quasi riconoscendo la debolezza delle loro ragioni non mettessero nel difenderle quell'impegno e quella forza, che meritava la gravità degli interessi messi in giuoco in questa causa e che di solito scatu-

(1) Per quel tempo, in cui i giudizi sommari erano così frequenti, la durata di un processo dal 15 maggio al 22 agosto, termine che poi giunse al 1 d'ottobre, doveva sembrare quasi eccessiva; mentre oggi parrebbe anzi una omissione di studio forse colpevole, o almeno un fenomeno strano di brevità, quando siamo avvezzi alle lungaggini interminabili delle cause, specie civili. Certo un giurista moderno potrebbe trovare nel presente processo qualche lacuna e qualche omissione, particolarmente nelle perizie tecniche, nella qualità e quantità di documenti da esigersi e nelle prove di fatto; ma non può negarsi che esso, così come è compilato, non sia un bel modello di procedura e di atto di giustizia alla metà del secolo XIV.

Digitized by Google

risce dalla coscienza della propria ragione, e si difendessero con una evidente fiacchezza.

Il giudice pertanto volendo troncare qualunque lungaggine, nell'udienza del 29 prescrisse, come termine perentorio alla presentazione delle prove in favore degli Ospitalieri, il 31 dello stesso mese; e si vede che questa prescrizione è data per sollecitare la cosa e fissare un giorno alla fine della causa, giacchè dal 18 maggio, quando il Bombeni li aveva citati alla restituzione del danaro speso nella ricostruzione del ponte, fino ad oggi non poteva dirsi esser mancato il tempo di provvedere i documenti o le testimonianze, che avessero creduto utili ai propri interessi. Tuttavia si procede ancora con una tal quale non dissimulata lentezza; perchè nell'udienza del primo giorno di settembre, ad istanza di Bartolommeo Bombeni, il quale comparisce e tratta sempre da sè e senza interposta persona la presente causa, il Vicario decise che si concludesse il processo, riconoscendo la sufficenza dell'istruttoria e della trattazione fin qui condotta.

Il giorno seguente lo stesso Vicario impone ad uno dei Cursori della Curia di citare per l'indomani fra Giovanni Novandoli, nella sua qualità di procuratore della Mansione d'Altopascio, ad assistere nell'ora d'udienza alla promulgazione della sentenza, che si riferisce alla lite col Bombeni; sentenza che sarà definitiva e che sarà pronunziata e pubblicata anche in assenza delle parti. Infatti il 3 successivo con tutta la solennità delle formole d'uso il Vicario Simone proferisce alla presenza di testimoni e sedendo in tribunale al banco giuridico, la sentenza con la quale condanna gli Ospitalieri e Mansione d'Altopascio a rifondere mille fiorini d'oro a Bartolommeo del fu Lapo Bombeni di Firenze, in restituzione di ugual somma da esso impiegata per conto di loro nella ricostruzione del ponte sull'Elsa presso Castelfiorentino, e di sopportare le spese tutte del giudizio (1).

Il 15 settembre si presentò un'altra volta innanzi al tribunale ecclesiastico fra Giovanni Novandoli procuratore, e quantunque riconoscesse esser trascorso il termine di dieci giorni concessi dal diritto all'appello, chiese di appellare, ritenendo la sentenza già pronunziata come lesiva delle ragioni e degli interessi dell'Ordine e quindi contraria a giustizia e meritevole di essere riformata.

Il Vicario, quantunque riconoscesse nell'udienza del giorno se-

(1) I motivi e le dichiarazioni contenute nella sentenza non aggiungono nessuna notizia a quelle riferite dai testimoni e dagli altri documenti, che sopra abbiamo riportato. Neanche ci danno la chiave, come avremmo desiderato, per intendere qual fosse la causa per cui il 3 di novembre 1863, quando già il ponte era stato riedificato un tal Paolo d'Alamanno con incarico e mandato ricevuto dal Comune di Castelfiorentino disfacesse due case di proprietà della Mansione d'Altopascio poste nel Borgo di quella Terra, confinanti da due lati con la strada, da un terzo lato coi beni dello Spedale d'Altopascio e dall'altro coi beni d'Iacopo di Pietrino, che si stimarono del valore di centocinquanta fiorini d'oro e fruttavano diciannove lire l'anno di fitto locativo. Solamente da tutto l'insieme dei fatti e dei documenti si rileva che il Comune voleva ad ogni costo tenere obbligati gli Ospitalieri al mantenimento continuo del ponte.

Digitized by Google

guente che per le disposizioni di legge la domanda non era stata presentata in tempo debito, pure derogandovi per abbondanza di benignità, accordò il benefizio dell'appello. Ma in realtà i Frati non vi ricorsero più, forse perchè videro che l'insistere ancora contro l'evidenza del proprio torto non solo riusciva inutile, ma doveva esporli anche ad inutili danni ed umiliazioni; e però si rassegnarono a tacere ed aspettare gli eventi.

Quindi il 1° ottobre, quasi, cioè, un mese dopo la promulgazione della sentenza, essendo trascorsi una seconda volta i dieci giorni concessi e non essendo intervenuto l'appello, il Vicario nella solita chiesa di S. Salvadore, dove si tengono le udienze, solennemente confermò la stessa sentenza dichiarandola senz'altro interamente esecutiva.

Da tutto l'insieme del processo e dai documenti esaminati parrebbe che il Bombeni, ove ricevesse il rimborso dei mille fiorini d'oro occorsi nella costruzione del ponte, e delle spese giudiciali, avrebbe dovuto esser costretto a restituire all'Ordine degli Ospitalieri i beni che sfruttava fino dal 1360; ed anzi da questo rimborso avrebbero dovuto detrarsi i frutti ricavati in cinque anni dai beni medesimi a lui assegnati per dodici anni, e forse, quantunque non se ne parli mai, quelle somme che stavano nelle mani del camarlingo degli Ufficiali delle mura e ponti con destinazione alla ricostruzione del ponte di Castelfiorentino. In fatti dal documento Frescobaldi apparisce che Benci Cioni, dopo essergli stato tolto l'accollo, rifuse cento fiorini d'oro, cui se ne aggiunsero altri trecentotrenta ricavati dalle vendite dei beni d'Altopascio, che furon dati al Maestro dell'Ordine, e poi assegnati al camarlingo particolare *del detto lavorio e ponte*. Tuttavia di queste somme negli atti del processo non appare nessun cenno, se pure non voglia credersi che figurassero nel libro d'amministrazione tenuto da Bartolommeo di Carmignano, o venissero computate nei conteggi intervenuti tra i Frati e il Bombeni. Chi se ne cavò fuori nettamente furon i Magistrati e gli Ufficiali della Repubblica, i quali ottenuto il loro intento di vedere riedificato il ponte di Castelfiorentino, così necessario per le comunicazioni commerciali e per le loro viste guerresche, non solo cessarono dal molestare gli Ospitalieri, come avevan fatto fino a quel punto, ma si ritrassero affatto fuori d'ogni controversia (1).

(1) È difficile dire con esattezza in qual punto dell'Elsa e come fosse collocato il primo ponte costruito dagli Ospitalieri nel 1290. Da un documento conservato in copia nell'Archivio comunale di S. Miniato, si rileva che un atto di compromesso per terminazione arbitrale di lite tra Marabotto di Godiferro ed un rappresentante del Comune di Castelfiorentino, è redatto *in capite pontis de Castroflorentino qui est super flumen Else sub porticu domus mansionis de Altopassu* il 21 dicembre 1299. Il GIACOMINI scrive che nell'alluvione avvenuta poco dopo la peste del 1348 « cominciò a rovinare la chiesa di S. Ia« copo allato al ponte dalla parte di là ed il ponte cadde »; il che farebbe credere che la chiesetta e la casa d'Altopascio fossero sulla sinistra del fiume, mentre un disegno del sec. XVII, esistente in casa Bacci ce lo mostra sulla destra. Certamente nel 1361 il ponte fu rifatto dov'era quello rovinato, perchè i suoi avanzi servirono anche per il nuovo lavoro. Da un partito del di 8 dicembre 1420 della Compagnia di S. Ilario (vol. nella Biblioteca Comunale Vallesiana di Castelfiorentino, pag. 31r.) si rileva che esso

Digitized by Google

L'Ordine d'Altopascio però o per impotenza o per disegno prestabilito non si curò della sentenza condennatoria che lo gravava, e lasciò passare anche gli anni senza curarsi punto di rimborsare al Bombeni le spese del ponte che gli doveva. Non sappiamo se questi facesse premure per ottenere i suoi danari; ma ciò è sommamente verosimile, perchè non dovevano esser più in sua mano i beni da sfruttarsi, altrimenti rimborsandosi con quelle rendite non avrebbe poi, dopo cinque anni, ripetuto un'altra volta il suo avere.

Infatti il 10 dicembre 1371 lo stesso Bartolommeo Bombeni ricorre ad Angiolo Ricasoli, vescovo di Firenze, producendo la sentenza avuta in favore e chiedendone l'esecuzione sotto pena di interdetto da infliggersi a tutte le chiese d'Altopascio; causa che il vescovo rimise al tribunale del proprio vicario generale, Bartolommeo arciprete della pieve di S. Maria di Montebelio in diocesi di Bologna, presso al quale, il giorno successivo, vennero depositati i documenti. Il giorno 12 lo stesso Vicario elesse per Cursori Iacopo di Tieri del popolo di S. Michele Bertelde, Cenni di Bartolo del popolo di S. Lorenzo, Filippo Fei del popolo di S. Ambrogio e Branco di Lapo del popolo di S. Pier Maggiore, tra cui il primo solo prestò giuramento. Ad esso pertanto consegnò subito le lettere citatorie per Roberto Maestro e per tutti i frati d'Altopascio, invitandoli a dimostrare dentro sei giorni d'aver eseguito la sentenza di Simone Pagani, con la refusione al Bombeni dei mille fiorini dovutigli.

Il 17 avvenne la citazione, come Iacopo di Tieri riferì il 20; il giorno 23 fu chiesta, ma non pronunziata, la condanna in contumacia, e il 9 di gennaio successivo lo stesso Iacopo di Tieri citò, a cautela, anche fra Bartolommeo Coli, procuratore d'Altopascio, come riferì nell' udienza del 13, quando di nuovo il Bombeni ne chiese la condanna in contumacia, e d'esser messo in possesso di tanti beni degli Ospitalieri quanti bastassero a rindennizzarlo delle somme dovutegli.

La sentenza però non venne pronunziata, e le ragioni ci son date dalla narrazione dei fatti avvenuti, che fece lo stesso Bombeni il 4 febbraio 1371 in S. Salvadore innanzi al giudice suddelegato Francesco, pievano di S. Lorenzo a Miransù in diocesi di Fiesole. Dopo aver raccontato particolarmente tutte le vicende del primo e del secondo processo, aggiunse come il procuratore fra Bartolommeo Coli il 22 dicembre 1371 appellasse a Gregorio XI, quantunque il Vicario, verificato l'atto di procura il 7 gennaio seguente, non ammettesse l'appello per essere appoggiato a ragioni frivole e non giuste; onde lo

---

sboccava com'è anc'oggi, sopra una piazza, riferendosi come il corpo di Compagnia in quel giorno espelle Nanni di Neri Davizini non solo perchè spesso ha mancato agli ordini *col giuocare e andare armato*, ma più specialmente perchè *aveva in su legni della piazza dal ponte preso uno grosso d'ariento fiorentino e prese una pietra ovvero mattone e battè tanto la faccia di Santo Giovanni, che ruppe il grosso.*

Digitized by Google

stesso procuratore rinnuovò l'appello non più a Gregorio XI, ma alla Santa Sede; appello che per gli stessi motivi fu rigettato il 9 dello stesso mese. Continua a narrare come successivamente ed a propria richiesta, il procuratore Bartolommeo fosse citato per assistere alla condanna del suo Ordine ed a vedere il ricorrente esser messo in legittimo possesso dei beni d'Altopascio. Chiude la narrazione dicendo come il vescovo Angiolo, essendo impedito da altre occupazioni del ministero il proprio Vicario, suddelegò come giudice in questa causa Francesco pievano di Miransù, a cui il ricorrente presenta i documenti, chiedendo che siano scomunicati i frati d'Altopascio e sottoposte all'interdetto le loro chiese e gli siano restituiti i mille fiorini.

Il giudice suddelegato nominò subito Cursori Iacopo di Tieri del popolo di S. Michele Bertelde e Giovanni Pagnini del popolo di S. Lorenzo, che prestarono giuramento; e nella seduta del 4 febbraio 1371 (s. c. 1372), constatata la contumacia dei convenuti pronunziò sentenza di scomunica contro tutti i frati d'Altopascio, riserbandosi di venire più tardi anche all'interdetto; la quale sentenza impose che venisse pubblicata solennemente nelle diocesi di Firenze, Lucca, Pistoia, Volterra e Fiesole.

E nello stesso tempo trasmise l'ordine di tale pubblicazione da farsi nei detti luogi in ciascun giorno di festa al Maestro, Frati e Mansione di S. Iacopo d'Altopascio dell'Ordine di S. Agostino, e al venerabile uomo Matteo da Città di Castello, arciprete della Pieve di di S. Maria in Tiberina e vicario del vescovo di Lucca, con le formule consuete della cancelleria vescovile fiorentina (1).

A questo punto terminano gli atti del processo senza dirci come i Frati sfuggissero a quella scomunica. È credibile però che le parti venissero ad una qualche composizione, perchè ancora l'Ordine d'Altopascio era in fiore e non poteva permettere di soffrire una umiliazione così grave quando trovavasi in condizioni, e per il suo nome e per la sua ricchezza, di potersene riparare.

M. CIONI.

---

(1) L'Ordine d'Altopascio col progredire delle istituzioni civili per le quali l'autorità pubblica assumeva sopra di sè il dovere di provvedere ai bisogni comuni, prevenendo le cure private, perdeva molto della sua importanza ed anche della sua ragione di essere e così andava decadendo non meno nel suo carattere morale che nel suo stato economico. Per questo quando sul principio del sec. XVI, un'altra volta e forse l'ultima, il ponte di Castelfiorentino venne in rovina, ovvero in qualunque modo non fu più adattato a prestare i suoi servizi, gli Ufficiali di Torre di Firenze, magistrato incaricato di tutta la materia edilizia e, come si disse più tardi, dell'acque e strade, non si rivolsero per le necessarie riparazioni alla Mansione di Altopascio, ma senz'altro con lettera del 23 dicembre 1522 astrinsero la Potesteria di Castelfiorentino a imporre una tassa di 500 fiorini d'oro e il Comune pure di Castelfiorentino ad esigerne un'altra di 300 per la ricostruzione del ponte « perchè detto ponte è d'uso. » — (Cfr. *Miscellanea storica della Valdelsa*, vol. I, pag. 51 cit. — Rilevasi pertanto che non più in là del 1522 si estese l'opera e la cura dei buoni Ospitalieri a favore de nostro ponte, e forse quanto durò la sua costruzione in legno; si che possa ritenersi che il ponte attuale in muratura rappresenti la costruzione iniziata appunto nel 1522 o 1523 senza tener conto di varie modificazioni e restauri parziali avvenuti in tempi posteriori fino a noi.

Digitized by Google

DI UN FORZIERE ED ALTRI MODILI SANGIMIGNANESI

Un bel *Forziere* giaceva negletto fra le ciarpe vecchie dell' Opera di questa insigne Collegiata, il quale da me visto, e fatto deporre nel Museo, forma ora un bel decoro di esso, una delle attrattive principali, avuto riguardo alla sua forma, alla sua delicatezza, alla origine propriamente toscana (1). È del secolo XIII, forse provenne da insigne donatrice di oggetti sacri, quando anche i broccati e le trine dei vestiti femminili mutavansi spesso in ricchi paramenti da chiesa. Lo descriveremo.

È di legno, bislungo, rettangolare e leggiero, con coperchio, tutto di fuori dipinto. È lungo centim. 0,59 con le cornici all'estremità: alto 0,18 o 22 compresa la campanella di mezzo; largo 0,18. Il coperchio è scanalato o accartocciato, e lascia una graziosa prominenza sopra l'esterno, lunga 0,44. È tutto dipinto in fondo rosso, come si usava a quei tempi; e Cennino Cennini nel *Trattato della Pittura* dedica il capitolo CLXX per insegnare il metodo « Come dèi lavorar « cofani o vero forzieri, e il modo di adornarli e colorirli. » (Firenze, Le Monnier 1859, pag. 120). Ogni parte lunga ha cinque tondi, rappresentanti volatili o ippogrifi, alternati da tre stemmi. Un tondo per la parte corta in testata. Questi circoli rappresentano tralci di fiori, il cui campo è tutto punteggiato. Il fondo è azzurro nei tondi e stemmi. Il campo è rosso.

Degli stemmi due rappresentano una scala di quattro gradini, e due tre punte longitudinali in giù per una metà e tre punte in su. V' era anco la chiave: ora è un buco nel legno. Nel luogo dell'apertura girano intorno diciotto rialzi. Le cornici del coperchio sono a puntini doppi.

La campanella di ferro, sembra contemporanea, perchè l' inscrizione si allontana o avvicina secondo l' impedimento delle lettere. Di dentro è alla rustica, ed ha le puntine di ferro ribadite. Bella, sa-

(1) Si disse anche *Forzieretto*, *Forzieruzzo* con esempi classici del Boccaccio, del Varchi, del Lasca e Serigno. Fu detto ancora *Cofano* o *Cofanetto* e negli ultimi tempi, *Stipo* o *Scarabattola*.

Digitized by Google

piente è l'iscrizione, posta di fuori sul coperchio in grandi maiuscole del trecento:

ONESTÀ FA BELLA DONNA.

Essa rammenta ognora alla posseditrice del cofanetto il proprio dovere: non è bello, par che ripeta, se non ciò che è onesto. Il cav. Francesco Pera nel Commento ai *Cento Proverbi Italiani* (Prov. XCVI) illustrò bene col sonetto di Francesco Redi, « Donne gentili, devote « d'amore » il proverbio verissimo: « Onestà e gentilezza sopravanza « ogni bellezza ». Questi cofani parean destinati a portare ove che sia le gemme più preziose, gli oggetti più importanti.

I mobili di fabbricazione, precedente il secolo XVI (dice il De Mauri), sono di estrema rarità, e per massima generale non s'incontrano che nelle antiche cattedrali e nei musei; quasi mai nelle raccolte dei privati. Questo dunque è da annoverarsi tra le cose rare: trovavasi forse in qualche casa signorile della nostra Terra, quando abbondava di mobili antichi, riferiti nei più vecchi inventari: il *cofano,* la *tavola,* la *sedia a bracciuoli,* il *letto* e la *credenza,* però con predominio del *cofano.* Il legno usato era specialmente la *quercia,* offrendo questo grandissima solidità. Il nostro è d'albero, perciò è leggiero. Nell'intarsio eccellava Benedetto da Maiano e rivaleggiava Baccio Cellini: dipingevano Iacopo da Pontorme, frate Ignazio Danti, Francesco Ubertino. Qui nel Monastero di S. Girolamo, è fama fossene uno dipinto con un grazioso stuolo di monacelle presso un leggio intese a cantare qualche antifona. Allo Spedale, ora al patrio Museo, era una cassa ornata a rilievo di pastiglia dorata, ove sono avvoltoi, che ghermiscono un uccello. Rammentasi nell'alta Italia (*Arch. stor. Lombardo,* 1886) un frammento di cassa nuziale sforzesca, dipinta nel sec. XV. Ma sarebbe infinito il ricordare.

Nel nostro Museo si conservano ancora una rocca da filare ed un annaspo; bacchette tornite, tinte di rosso e azzurro con intagli, che appartengono però al sec. XVII.

U. NOMI-PESCIOLINI.

Digitized by Google

La Rôcca e le mura di Staggia

Nell' ultimo tratto della ferrovia Empoli-Siena, popolato di medievali visioni di rôcche e di castelli, i cui ruderi si affacciano quà e là pittoreschi tra il verde degli alberi, si eleva, a destra e sull'alto di un poggio, il castello di Staggia.

Posto, nel Medio evo, sul confine delle repubbliche di Siena e di Firenze, il suo possesso fu spesso contrastato tra le due potenti rivali, finchè nel 1361 Guido di Niccolò de' Franzesi, famiglia discesa dalla Contessa Ava e, fin dai tempi di questa, signora di Staggia, vendè alla repubblica fiorentina per 18000 fiorini d'oro questo castello ed ogni giurisdizione, che egli e la sua famiglia aveano su di esso, sui suoi abitanti e sul suo territorio. Ma non è mio proposito di rievocare adesso le vicende storiche di Staggia, di cui troviamo memoria nei Caleffi senesi e nelle narrazioni degli storici e che in questo periodico riepilogò l'egregio dott. C. Mazzi (1); ma piuttosto accennerò brevemente alle caratteristiche architettoniche della Rôcca e delle mura castellane, che insieme furono un forte arnese di guerra.

Registra il Repetti che alcuni storici senesi attribuirono al Comune di Siena la prima edificazione di opere di difesa a Staggia, avvenuta nell'anno 1273; ma nota come fosse naturale che la Repubblica fiorentina, ottenuto il tanto agognato possesso di Staggia, pensasse tosto a fortificarla, e cita una deliberazione della Signoria fiorentina del 15 febbraio 1431, con la quale si ordina agli operai di Santa Maria del Fiore di far eseguire opere di difesa a Staggia: si temeva allora delle genti, che conduceva con se Niccolò Piccinino, che infatti non potè impadronirsi di Staggia, e levò il campo.

Non sarebbe studio agevole nè da riassumersi quì in breve l'esaminare minutamente se e quali tra i resti odierni delle antiche difese di Staggia possano appartenere a quelle prime opere che si dice vi costruisse, nel 1273, il Comune di Siena.

Il carattere generale costruttivo delle mura castellane e dell'antica Rôcca di Staggia, quali ora si vedono, apparisce, a dir vero, ri-

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno V, fasc. 2, pag. 89.

Digitized by Google

spondente a quello che domina nelle costruzioni fiorentine del tempo. Più ancora che l' impiego della pietra preferito a quello del laterizio, (prevalente nell'architettura civile senese) in un territorio ove, non è penuria di materiale per ottenere laterizî, ce ne fanno fede, come vedremo, il tipo delle finestre della Rôcca e quello delle mensole su cui s' impostano gli archetti, che portano la merlatura finale.

L' intero circuito delle mura castellane di Staggia ha la forma approssimativa di un V disposto col vertice verso sud e l'apertura a nord, ove sorge più elevata l'antica Rôcca. Nelle mura si aprivano, principalmente, due porte; una verso Siena, detta, porta « Senese » l'altra, in direzione opposta alla prima, e che era chiamata « porta Ro« mana », dalla quale si usciva sulla via di Poggibonsi. Le mura solide, a filari di sasso accapezzato, erano munite, a intervalli diversi, di circa 50 metri, con torrini, la maggior parte quadrati o rettangolari, che aumentavano le difese, permettendo di colpire di fianco gli assalitorî: di torrini semicircolari all' infuori di quelli nella Rôcca, ne abbiamo nelle mura castellane, ch' io mi ricordi, uno nell'angolo più meridionale di esse, che costituisce il vertice del citato V, e che rimane sulla destra della Porta Senese: e la ragione della preferenza data alla forma semicircolare su quella quadrilatera in quell'angolo delle mura, può spiegarsi con la considerazione che la forma semicircolare meglio si prestava in quel punto a vigilare la periferia della torre, dal cammino di ronda che correva sulle mura.

Ma la parte più importante delle antiche opere di difesa di Staggia era la Rôcca, che vedesi ancora a nord del paese nella parte più elevata di questo. Essa sorgeva veramente in luogo opportuno, guardando da un lato verso la valle dell' Elsa, dall' altro la via di Monteriggioni e Siena e dominando, quasi sbarrando, l'antica « Porta Ro« mana », donde usciva la via per Poggibonsi e Firenze. La Rôcca ha un perimetro di forma poligona irregolare, con un antemurale ad angolo prominente dalla parte di nord-est; una solida torre circolare all'angolo verso sud, quasi scôlta avanzata a dominare il paese e la via che lo attraversa giungendo da Siena; e un altro bastione semicircolare sul lato di nord-ovest. Nel centro si eleva la torre o cassero, quadrata, anch'essa tutta a bozzette di pietra e coronata da una cornice ad archetti semicircolari, cui sovrasta una merlatura terminata orizzontalmente. Questa torre fu nel 1884 restaurata a cura del marchese Venturi Ginori, che ne è il proprietario. Nei lati d'essa si aprono finestre ad arco semicircolare, decorate da una bifora, e che hanno il carattere delle finestre dei palagi fiorentini del secolo XIV: come pure nella cornice di coronamento ad archetti, questi sono impostati su mensole a beccatelli rientranti, che sono caratteristica dell'architettura medievale fiorentina.

In questo edifizio nulla accenna alle forme proprie dello stile gotico senese, che nelle fabbriche civili o nelle opere di difesa preferì anzitutto la costruzione laterizia e si affermò tipico nelle proporzioni

Digitized by Google

slanciate degli archi a sesto acuto tracciati su triangolo equilatero delle sue bifore e trifore, e nelle mensole a forma di piramide rovescia sulle quali s' impostano gli archetti delle cornici di coronamento.

Nel bastione, che afforzava il lato nord-ovest della Rôcca, stanno accostati, tre scudi, due dei quali portano respettivamente il giglio e la croce, stemmi del Comune e del popolo fiorentino; il terzo scudo non porta alcuno stemma.

L'esame architettonico della Rôcca e delle mura di Staggia conferma dunque l'opinione e i dati storici secondo i quali quelle opere di difesa furono costruite dalla Repubblica fiorentina nei primi del XV secolo.

Ricordo sempre l' impressione profonda che si destò in me circa venticinque anni fa, quando visitai Staggia per la prima volta, ammirando la salda costituzione originaria delle sue mura, dei torrioni circolari e degli antemurali, dominati dalla maschia imponenza del cassero merlato, tuttochè allora ruinante e sulle cui mura s' abbarbicavano le edere; e tutto illuminava, con magico effetto di chiaroscuro, il sole radioso di uno splendido pomeriggio d'estate, là in mezzo a quella suggestiva campagna senese.

Arch. A. Canestrelli.

Digitized by Google

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Castelfiorentino. — Nelle sue *Memorie del Seminario di Firenzuola,* Firenze, 1895, il P. Stefano Casini parla con encomio meritato anche di Stefano Scarpettini che vi fu maestro, per passare poi ad un canonicato in Castelfiorentino, e di Girolamo Cassigoli da Pontassieve, che nel 1805, ne assunse la direzione col nome di Rettore. Questi soffrì vessazioni e la minaccia dell'esilio sotto il Governo francese fino a dover fuggire di notte dal Seminario, dove non tornò più; ricusò il vescovado di Montepulciano, per accettare la propositura di Castelfiorentino, dove morì ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Verdiana con onorevole iscrizione che è riferita integralmente dall'autore, pagg. 32-40.

Badia di Marturi. — A. Gaudenzi nell'*Archivio storico italiano,* disp. 4 del 1906, n.° 244, pagg. 261 e segg. ha pubblicato la biografia del marchese Ugo di Toscana scritta nel 1345 da Andrea notaro fiorentino. In essa al capo XVI raccontasi che egli fondò tra i sette monasteri benedettini « quartum apud Podium Bonicci ad reveren- « tiam sancti Michaelis Angeli », come narra anche il Villani, libro IV, cap. 2. L'editore, facendo notare la serie delle notizie dateci da questa vita, pure in parte romanzesca, rileva « i rapporti della chiesa di Ra- « venna col monastero di Marturi, dove migrò probabilmente da « quella città il famoso manoscritto delle Pandette, che poi andò a « Pisa e quindi a Firenze. »

Certaldo. — Nella preziosa collezione di manoscritti Leicester a Holkham-Hall (Norfolk in Inghilterra) tra le altre cose rare, e forse una delle più preziose, si conserva un *Decameron* del Boccaccio illustrato di ricche miniature per un principe di casa d'Este, che proviene, dicesi, dall'alta Italia. Di esso e degli altri tesori dette notizia il 3 agosto 1906 il prof. Leone Dorez in una sua comunicazione all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, promettendone più ampio studio.

Colle. — L'ing. Enrico Paniconi ha composto un interessante studio sopra un'opera di Arnolfo col titolo *Monumento al cardinale*

Digitized by Google

Guglielmo de Bray nella chiesa di S. Domenico d' Orvieto — Rilievo e studio di ricostruzione, Roma 1906. Il ricchissimo sepolcro fu lavorato, come dice anche l' iscrizione, *hoc opus fecit Arnolfus,* dal celebre artista nel 1282, ma più tardi venne traslocato e così malamente ricostruito da sopravanzarne molti frammenti, di cui altri furon raccolti e conservati ed altri, fortunatamente pochi, perduti. L'egregio professore ci dà col suo bel lavoro riccamente illustrato tutte le nozioni che posson giovare per quella esatta ricomposizione che ognuno desidera di veder messa ad effetto.

◆ Di Aonio Paleario (Della Paglia) chiamato da Colle d'Elsa, dove erasi rifuggito da Siena, per andar poi ad insegnare a Lucca, fa menzione il dott. PAOLO BARSANTI nel suo bel lavoro *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII,* Lucca 1905, vol. di pag. 260, in 16° g. Il Paleario non ostante molti contrasti, insegnò con molto onore dal 1546 al 1554 a Lucca, d'onde andò a Milano, che gli offerse lucri maggiori, troppo necessari alla sua vita improvvida e spendereccia.

Linari. — Questo luogo, oggi così modesto, ha trovato il suo storico, e chiarissimo, nel nostro consocio cav. GIROLAMO MANCINI, che ne fa una interessantissima illustrazione con la bella monografia intitolata *Linari castello della Valdelsa,* Firenze 1907 (estratta dall'*Archivio storico italiano*), ricca anche di riproduzioni fototipiche. Con la dottrina e con la perizia di erudito che tutti gli riconoscono, il ch. autore, dopo una poetica descrizione dei luoghi ove sorge il castello e della sua positura, passa alla storia civile e religiosa e a ricordarne alcune delle vicende militari, e a descriverne le costumanze e le condizioni economiche con un riassunto delle disposizioni statutarie. Lo studio si indugia più che altri sulla storia del secolo XIV, perchè, attinge in particolar modo ai protocolli di vari notari che appunto durante quel tempo tennero i loro rogiti in Linari e lasciarono nei loro atti tante notizie, minuziose e quasi sempre di carattere privato, se si vuole, ma sommamente curiose ed interessanti. L'autore che alla sua Cortona ha dato tanta parte della sua operosità storica, mostra così il suo affetto pure alla nostra Valdelsa, cui oggi lo legano anche domestici ricordi.

Poggibonsi. — La prima edizione delle *Lettere* di GIROLAMO MUZIO, che morì alla Paneretta, presso Poggibonsi, fu fatta in *Vinegia 1551,* in 12°. Pure in *Venetia* nel 1572 fu stampata in 4° la *Selva odorifera.*

◆ ULISSE CHEVALIER nel suo erudito lavoro *Notre-Dame de Lorette. Etude historique sur l'authenticité de la Santa Casa,* Paris 1906, fra le testimonianze del secolo XIV che riferisce sull'esistenza nei vari tempi della Casa di Nazaret e della sua memoria nella Palestina, cita anche il francescano Niccolò da Poggibonsi che fece e descrisse

Digitized by Google

il suo pellegrinaggio d'oriente circa il 1345, dando a quel ricordo un valore speciale per la sua esattezza ed importanza in relazione con gli altri documenti.

◆ Un articoletto pubblicato negli *Annali Francescani*, Milano 1907, Anno XXXVIII n.° 7, pag. 205, intitolato *Il Santo protettore del mese: B. Lucchesio primo Terziario francescano*, esordisce con queste parole: « Poggibonsi, grossa borgata di Toscana, ebbe la felice sorte di esser « la culla del Terz' Ordine di penitenza. » Segue poi compendiando la vita del celebre Terziario e assegnando l' istituzione di quell' ordine all' anno 1221 e la morte del Beato al 28 aprile 1242. Quantunque questa succinta biografia sia scritta con intendimenti tutti di devozione e non abbia vero valore critico, pure è quasi sempre corretta e veritieria, e convenientemente ricorda una bella gloria religiosa della Valdelsa. Si potrebbe notare come nulla vi si accenni al dubbio, che ora incomincia a sorgere, contro la tradizione che riconosce Lucesio come il primo terziario, e alla tendenza a credere che il Terz' Ordine sia nato a Firenze.

S. Gimignano. — Nell'Archivio della nobil famiglia Ricasoli-Firidolfi di Firenze, si conserva un codice assai voluminoso, dove si contengono l' « epistole di m. Santo Girolamo traslatate di latino in « volghare pel venerabil huomo ser Niccholaio di Berto Martini da « Santo Gimignano, notaio fiorentino. »

L' autore di questo accurato e pregevole volgarizzamento non ci lasciò alcun protocollo intero, sì che non possiamo esattamente conoscere in quali limiti di tempo si svolse la sua attività di notaio.

Solo alcuni suoi atti sparsi nel protocollo: Filza n. 229 in Arch. di Stato Firenze, mi fanno congetturare che egli abbia rogato in Firenze intorno alla metà del secolo XV.

Il codice, cartaceo, segnato n.° 2 è ben conservato; scritto chiarissimamente a due colonne, comprende carte CCCXVIII a numerazione originale: la prima carta è assai ben fregiata d' una sigla ornamentale in rosso azzurro e oro.

Nel verso della prima *guardia,* pergamenacea, si riesce a leggere « iste liber est monasterii Sancti Sal[vatoris] Vallis Umbrose. » A c. CCCXIII è detto come siansi « finite di scrivere l' epistole fami- « liare del glorioso m. Santo Jerolimo, questo dì XXII di maggio « 1493 per me don Benedetto de' Serragli indegnamente priore del « monasterio di San Salvi nell'età d'anni 58, pregando ciascuno che « lle leggie preghi per me, e trovando qualche ischorrezione di penna « lo imputi e ssi dalla chopia e ssi alla mia pocha sufficienzia. »

(M. B.)

Digitized by Google

CRONACA

Quest'anno 1907 è il XV del nostro Periodico sociale e della nostra Società, *la quale fu costituita, il 29 dicembre 1892, nella Biblioteca Comunale Vallesiana in Castelfiorentino, che fu e rimase sua sede. La storia della fondazione e vita del nostro Sodalizio, della* Miscellanea, *della* Raccolta di studî e testi valdelsani, *fu raccontata in prefazione all'* Indice decennale *(1893-1902) di questo Periodico; e, via via, fu sempre data notizia delle nostre adunanze annuali; il che significa che fu fatta diligentemente la nostra cronistoria.*

Nel presente convegno di Staggia, che ci appare, pittoresca visione, con la sua rôcca; e di Monteriggioni, che vive eterno ne' versi di Dante, e attira ancora, dalla cerchia tonda, *l'attenzione e la curiosità degli studiosi e degli artisti, noi celebriamo, come una festa di famiglia, la nostra festa quindecennale.*

Ai consoci tutti, ai collaboratori carissimi, agli amici della nostra modesta ma operosa Società storica della Valdelsa, *invio i saluti, i ringraziamenti, gli augurî più vivi. E gli augurî che rivolgo ad essi ritornano, lo so e lo sento, rinvigoriti del loro nome e del loro affetto, alla* Società *che ne trae nuovo vigore per vivere e per lavorare.*

10 giugno 1907.

ORAZIO BACCI, *direttore.*

*** La *crociata* predicata con tanto amore ed entusiasmo dal nostro consocio Ugo Nomi-Pesciolini in favore del venerando monumento di Montemiccioli, — *Miscellanea storica della Valdelsa,* fasc. 38, pag. 24 — non valse a prevenire il temuto disastro. Nella notte dall' 11 al 12 marzo di quest'anno 1907 è caduta la parte superiore di una delle due porzioni in cui era spaccata la Torre, accumulandosi un nuovo

Digitized by Google

ammasso di rovine. Quantunque la torre sia di proprietà privata, pure il Ministero della pubblica istruzione ha approvato ed accettato la perizia dell'Ufficio regionale di Firenze con la spesa di L. 1209,60 per i necessari lavori di rafforzamento e di conservazione, non potendosi pensare ad una ricostruzione. Del fatto doloroso scrive con rammarico anche il *Bollettino d'arte* di Roma, fasc. IV, pag. 33, che riproduce le due imagini della bella torre anteriormente e posteriormente a questa nuova rovina.

*** I preziosi dipinti del sec. XIV scoperti nella cappella maggiore della chiesa di S. Pietro e Paolo a S. Colomba, nel Comune di Monteriggioni, verranno presto restaurati come si conviene. Ne è stata prevista la spesa di mille lire, e già il Ministero ha concesso un contributo di L. 300 per iniziare i lavori.

*** Il Ministero ha pure deliberato di concorrere con L. 350 ai restauri della propositura di S. Gimignano, che si prevedono ammontare alla somma di L. 1350. Il fabbricato e specialmente la sala maggiore hanno un bellissimo carattere monumentale che verrà restituito quanto meglio sarà possibile.

*** Dietro gentile profferta del Sindaco e della Giunta municipale di Montaione, i francescani di San Vivaldo hanno avuto in consegna la salma del Beato Eremita di Camporena, avendo essi promesso di esporla alla pubblica venerazione almeno una volta all'anno, col permesso dell'autorità ecclesiastica. Intanto a Roma si conducono innanzi pratiche e studî per la ripristinazione del culto del Beato Vivaldo, concittadino e discepolo del B. Bartolo di San Gimignano.

*** Si è pubblicata la *Bibliografia Boccaccesca* (I. *Scritti intorno al Boccaccio e alla fortuna delle sue opere*), Città di Castello, Lapi, 1907, compilata dal nostro egregio consocio e collaboratore dott. Guido Traversari. Ne parleremo prossimamente.

*** Per il Palazzo Vicariale di Certaldo.

Togliamo dal *Marzocco* del 26 maggio 1907: « Federico Valerio « Ratti descrive nel *Nuovo Giornale* le desolanti impressioni provate « visitando il Palagio di Certaldo, che appartenne un giorno lontano « ai conti Alberti, divenne poi sede del Vicario di Certaldo, ed è oggi « il tesoro dimenticato da un'amministrazione socialista. Di fuori esso « non mostra segno alcuno di decrepitezza, ma dentro regna la Morte, « che inclina le pareti, fora i transetti, preme sulle vòlte, allarga le « fenditure spargendo per tutto le larghe macchie lubriche di muffa « e di nitro. Vi sono porte di cattivo legno che cadono, pavimenti « crollati per metà; profondi e oscuri baratri s'aprono, come immani « ferite, sotto i piedi dei visitatori. E che dire delle molte e preziose « pitture di che i maestri del trecento e quattrocento adornarono « la sala, la cappella, la corte? Di esse fuor che di poche, salve per « miracolo, non riman quasi nulla, e invano i colori più vivaci si

Digitized by Google

« sforzano di comparire di sotto al bianco di calce che vi fu dato « sopra. Alcuni mesi fa i ladri poterono entrare nel cortile del ca- « stello e strappare malamente dal loro alveo di calce due dei più « begli stemmi, che gli antichi vicari vi avevano incastonato. Biso- « gnerebbe che il Comune si persuadesse che la vita dell'avvenire « poggia su quella del presente e la presente su quella passata; com- « prenderebbe forse, allora, come quella costruzione levata sette o « otto secoli or sono potrebbe richiamare tanti studiosi e viaggiatori « che si recano annualmente in Toscana per imparare in qual modo « i popoli divengano grandi e le anime divengano pure. »

La *Società storica della Valdelsa* può compiacersi d'aver fatto il dover suo; e senza far questioni di colore politico o d'amministrazione comunale (alle quali le piace molto di restare estranea), invoca essa pure la vigilanza e i provvedimenti dell' Ufficio regionale. Ha fatto, dicevo, il dover suo, perchè in un volume, il quinto, della *Raccolta di Studî e Testi valdelsani,* da me diretta, pubblicò notizie diligentissime del Palazzo, dell'Archivio, delle Iscrizioni, dei Vicari di Certaldo, raccolte dal solertissimo can. M. Cioni. Al quale spetta anche il merito d'aver riordinato con esemplare zelo l'Archivio vicariale certaldese. In quel volume si dava lode al Comune di Certaldo di aver sentito il pregio e di aver curato il restauro esterno di quell'insigne monumento che è il Palagio vicariale. Dobbiamo sperare che il Comune continuerà a sentire l'obbligo di promuovere e reclamare gli ulteriori, necessari lavori di protezione e conservazione, con la coscienza d'un alto e improrogabile dovere verso le memorie e le glorie della propria storia.

(O. B.)

*** S. Gimignano, il giorno 12 maggio 1907, ha commemorato con una bella festa il quarto centenario della missione compiuta in quella illustre Terra da Niccolò Machiavelli, che vi andò per arruolare soldati, secondo i concetti da lui propugnati sul modo di formare gli eserciti permanenti nazionali. L'oratore officiale della festa fu il nostro dotto e infaticabile collega prop. Ugo Nomi-Pesciolini, che parlò applauditissimo, e che con altri egregi consoci rappresentò, la nostra *Società storica della Valdelsa.*

*** Con la pubblicazione del vol. I degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, (Roma 1-9 aprile 1903)* Roma, 1907, si è chiusa la serie dei dodici volumi che contengono la storia documentata di quell'interessante avvenimento. In questo, come a'suoi luoghi negli altri volumi, è ricordato il nome della nostra *Società,* che vi prese parte con onore e sodisfazione, per mezzo del suo Direttore Orazio Bacci di cui si ricorda il nome a pag. 27. La nostra *Società* vi figura anche a pag. 32 tra gli *Istituti ascritti come soci aderenti.*

Digitized by Google

Fra gli *Omaggi di pubblicazioni al Congresso* trovasi inscritto anche il nostro *Indice decennale tripartito della " Miscellanea storica della Valdelsa „* (1893-1902) Castelfiorentino, 1902 (pag. 169) e MANICARDI L. e MASSÈRA A. F., *Le dieci ballate del " Decameron „* Castelfiorentino, 1901, pag. 171. Scorrendo poi i varî indici, con cui si chiude il volume, siamo ben lieti d'incontrarvi molti nomi di nostri consoci, che portarono a quel Congresso un contributo prezioso di operosità, concorrendo a farlo riuscire uno dei più importanti convegni scientifici dei nostri tempi.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile*.

Digitized by Google

Anno XV (fasc. 3). Della serie n.° 43.

"MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA„

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

CASTELFIORENTINO
TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

1907.

Digitized by Google

SOMMARIO

G. UZIELLI, La Leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell' Irlanda (*continuazione e fine*) . . . . . Pag. 139

VARIETÀ E ANEDDOTI.

G. PIRANESI, La Battaglia di Colle: 10 giugno 1269. . . . . » 185

Appunti di Bibliografia valdelsana . . . . . » 194

Cronaca . . . . . » 197

ATTI DELLA " SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA „

Resoconto della XVIII adunanza generale (10 giugno 1907) compilato dal Segretario della Società . . . . . » 199

(In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Digitized by Google

LA LEGGENDA DEI TRE VALDELSANI

CONQUISTATORI DELL' IRLANDA

(Continuazione e fine) (1).

V.

I Gherardini del Contado fiorentino. (Valdelsa, Val di Greve, ecc.).

Il Verino scrivendo:

> Clara Gherardina domus est: haec plurima quondam
> Castella incoluit foecundis collibus Elsae,

dice metà del vero, perchè i Gherardini tenevano vassallaggio non solo nella Valle dell' Elsa, ma anche in quella della Pesa e della Greve con largo censo rurale e con ricchi villaggi in varie parti della Toscana, mentrechè altri vicini castelli delle dette valli erano dominati dai conti Alberti (2) e da altre famiglie.

Parecchi di questi beni erano feudi, censi e livelli, pei quali i Gherardini si riconoscevano vassalli del Vescovo di Firenze. Ciò non li obbligava a nessuna servitù, ma solo ad ufficî onoratissimi, come difenderne i beni e la vita, e a fargli corteggio quando esciva in pubblico, armati di tutto punto, per il caso di doverlo difendere, e perciò chiamati « fedeli e masnadieri » del Vescovo (3).

Circa i possessi nella Valdelsa, i documenti, a tutto il secolo XV, mostrano che alcuni di essi si trovavano a Podio Bonizzi,

---

(1) Vedi *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno XV, fasc. 2, delle serie n. 42.

(2) Biadi L., *Memorie del piviere di S. Piero in Bossolo e dei paesi adiacenti nella Valdelsa*, Firenze, G. B. Campolmi, 1848. Vedi p. 10.

(3) Del Lungo I., *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier (1879-87), vol. II, pp. 103-104; Borghini V., *Discorsi*, Firenze, Giunti, 1584-85, parte II, p. 522. A p. 521 il B. nomina appunto i Gherardini fra coloro che avevano quel vassallaggio; Mancini G., *Linari, Castello della Valdelsa*, Firenze, 1907. Vedi p. 16.

Digitized by Google

e a Marturi, ossia a Poggio Bonizzi, posto in vetta del colle, ai piedi del quale sta oggi Poggibonsi, occupando il punto ove già sorgeva Marturi, mentre Podio Bonizzi presto cessò di essere luogo caseggiato (1).

In origine, Podio Bonizzi fu un castello feudale, circondato da un vasto recinto murato, poi ricostruito nel XV secolo dai Medici, come luogo fortificato contro i Senesi.

Fra le più antiche famiglie abitanti in detto castello, vi era quella dei Gherardini, che fondarono in Poggibonsi due cappelle: l'Assunzione della Madonna e la cappella delle Sante Buone Donne.

Nel 1341 troviamo che Caleffo Gherardini, podestà di Poggibonsi, fu scelto come arbitro per una questione insorta fra quel Comune e quello di Linari (2).

« A Cortebuona » scrive il Mancini (3) « sulle falde meridio-« nali delle Colline Linaresi, a breve distanza dalla via provinciale, « fra Poggibonsi e Certaldo, i pellegrini trovavano ricetto in un « terzo ospizio, detto Casa di S. Niccolò. Patroni del luogo pio « erano i Gherardini, e cinque di loro ne nominarono lo speda-« lingo il 5 luglio 1338. »

Il Cantini (4) dà un elenco, riferito anche dal Ciaspini (5) con poche aggiunte, di alcune cospicue famiglie che abitarono il Borgo Marturi e, dopo, Poggio Bonizzi. Fra esse notiamo gli Zati, i Corsini, stipite della famiglia principesca fiorentina, e i Gherardini. Un ramo di quest' ultimi aveva, nel 1427, una villa a Pian di Campi, ove ora è una chiesetta di tal nome, posta tra Poggibonsi e Colle, sulla destra dell' Elsa. Ciò si legge nel catasto dei Gherardini, di detto anno, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, dal quale risulta che quella famiglia possedeva villa con torre, case e poderi a Vezzano, luogo presso Cinciano, a nord-est di Poggibonsi, a S. Piero a Vico, presso Barberino di Valdelsa, e a

(1) Ciaspini Attilio, *Notizie diverse per servire alla Storia di Poggibonsi*, Siena, Tip. dell'Ancora, 1850, p. 146. Vedi anche Repetti, sotto *Poggibonsi*.

(2) Mancini G., loco cit., p. 32.

(3) Mancini G., loco cit., p. 42.

(4) Cantini Lorenzo, *Illustrazione alle Leggi Toscane*, Codice ms. in Biblioteca Riccardiana. È una illustrazione alla *Legislazione Toscana*, opera a stampa dello stesso autore.

(5) Ciaspini Attilio, *Notizie diverse ecc.*, (1850), p. 120.

Digitized by Google

S. Maria a Poneta, parrocchia di quel Comune. Apparteneva loro pure un castello a S. Donato a Citille, luogo posto quasi a due miglia a nord di Greve e della cui chiesa i Gherardini erano patroni (1); a S. Stefano a Linari avevano il patronato di quella chiesa, che abbracciava due popoli: S. Andrea e Lorenzo, e S. Stefano, ora annessi, parte alla chiesa di S. Appiano e parte alla cura di S. Stefano a Linari.

Secondo il Biadi (2), Linari fu castello appartenente ai Gherardini di Firenze; ma Girolamo Mancini (3) adduce argomenti che fanno ritenere che quel luogo fosse invece proprietà di un ramo dei conti Guidi, così potenti, anticamente, in Toscana.

L'antico castello, già fiorente e popolato nel medio evo, è oggi quasi disabitato e ridotto a residenza di due fattorie agricole, con poche e insignificanti reliquie dei tempi passati. Dell'antica costruzione rimane una torre, poi ridotta a piccionaia, oggi restaurata dagli attuali proprietari (4) e fiancheggiata da ampio fabbricato padronale (5).

Oltre avere il patronato della chiesa di S. Appiano, un documento del 1327 prova che in quell'anno Berto Gherardini fu pievano di quella chiesa, ufficio che resse per lungo tempo (6).

I Gherardini avevano pure il patronato della chiesa di San Giorgio a Cinciano, nel piviere di S. Appiano circa a due miglia a settentrione di Poggibonsi, fra i due rami del torrente Drove, alla destra della strada nazionale romana che sale da Poggibonsi a Barberino di Valdelsa.

Nel 1383, Dino del fu Gianni de' Gherardini, priore della chiesa di S. Maria in Colle, e Tegghia suo fratello, presentarono

---

(1) Molte delle indicazioni sui patronati e fondazioni ecclesiastiche, fatte dalla famiglia Gherardini, qui accennate e che accennerò in seguito le ho tolte dal GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie Toscane et Umbre* (1668-85) — vol. II, pp. 119-121 — che cito qui su tale oggetto in complesso per esser breve. Debbo però notare che se il Gamurrini è fonte poco sicura per la genealogia, la cosa è diversa pel caso presente, come risulta anche confrontando queste sue indicazioni con quelle dell'autorevole REPETTI, *Dizionario ecc. della Toscana*, (1833-45), vol. I, p. 741a.

(2) BIADI L., *Della pieve di S. Appiano in Valdelsa*, Firenze, 1855, p. 31.

(3) MANCINI, G. *Linari, Castello della Valdelsa*, Firenze, 1907, pp. 12-13.

(4) Famiglia di Girolamo Mancini.

(5) MANCINI G., op. cit., p. 3.

(6) MANCINI G., op. cit., pp. 43-44.

Digitized by Google

al pievano di S. Appiano il nuovo rettore di S. Donato a Gavignano, e gliene dettero l'investitura (1). Nel 1424 il pievano di S. Appiano ricevè la presentazione del nuovo priore di S. Giorgio a Cinciano, fatta dal popolo, e da Bartolomeo di Piero del fu Toccio de' Gherardini, ed investì del benefizio nelle solite forme il presentato (2).

L'antico maniero detto il Poggio di S. Appiano, ora ridotto a casa colonica e che si trova in prossimità della Pieve suddetta, era anticamente di proprietà della famiglia Gherardini.

I Gherardini avevano pure possessi a Montecorboli (castello oggi distrutto presso S. Donato in Poggio), e a S. Martino a Cicione, casale con parrocchia nella Val di Pesa, a 5 chilometri circa a sud sud-ovest da Greve. Di quest'ultima chiesa i Gherardini erano patroni, e varî di essi ne furono i rettori (3), e forse erano patroni pure della chiesa di S. Pietro in Bossolo presso Barberino di Valdelsa, ove troviamo rettore, nel 1606, Gherardo Gherardini.

Nel secolo XIII, dal castello di Montagliari, distrutto poi dai Fiorentini nel 1302, i Gherardini scorrazzavano, come si è detto, in tutta la Val di Greve e in Valdelsa. A poca distanza, fu costruito nel secolo XVI dai Gherardi, succeduti ai Gherardini nel possesso di quei luoghi, una magnifica villa di bell'architettura, mediante l'ingrandimento di un antico palazzetto ivi esistente (4).

Avevano poi altre case e poderi a Monteficalle, a S. Maria a Rignana, casale con casa turrita e chiesa parrocchiale — di cui i Gherardini furono patroni — a circa 5 chilometri e mezzo a sud sud-ovest da Greve. La torre di Rignana fu ridotta a casa colonica dalla famiglia patrizia dei Ricci, che vi possedeva una

---

(1) Carta membranacea, esistente nell'Archivio dei Marchesi da Castiglione, segnata di n. 184, CANTINI L., *Memorie appartenenti alla vita di S. Appiano e notizie istoriche dei signori Catelini da Castiglione ecc.*, Firenze, Stamp. del Giglio, 1829, pp. 9-10.

(2) Carta membranacea che esisteva nell'Archivio predetto, segnata di n. 185. Vedi CANTINI L., *Ivi*, p. 10.

(3) BIADI L., *Memorie del piviere di S. Piero in Bossolo ecc.*, (1848), p. 10.

(4) Nel secolo scorso questa villa passò dai Gherardi a Vincenzio Ciampolini che la ristaurò senza guastarne l'architettura. Vedi CORAZZINI G. O., in *Miscellanea fiorentina di erudizione e di storia*, Firenze, 1902, vol. II, (1892), p. 89.

Digitized by Google

villa. Sempre nella Val di Greve, i Gherardini avevano il patronato della chiesa di S. Pietro a Poppiano (1), antico castello circa 5 chilometri a est da S. Casciano, sulla strada che da Mercatale va all' Impruneta; ed ivi pure avevano varî possessi.

La grandezza dei Gherardini, fino dal secolo XI, è dimostrata dal concordato fatto in un loro castello, a Berardenga-Lucignano, nel 1097, in presenza di molti nobili circa certi beni della Badia di Berardenga (2).

Nel 1076 i Gherardini e i loro consorti, signori di Bagnolo dell' Impruneta in Val di Greve, offrirono alla Chiesa maggiore di S. Giovanni in Firenze il giuspatronato di San Martino a Bagnolo, certo in espiazione di qualche offesa fatta al capitolo di quella chiesa (3). Fra altri luoghi della Val di Greve, posseduti dai Gherardini, ricorderò Castel Bonsi (4), a 3 chilometri circa a levante di San Casciano.

Dopochè, nel 1302, molti Gherardini furono esiliati da Firenze, e mentre convenivano con altri Ghibellini, fra cui l'Alighieri, a San Godenzo in Val di Sieve, la Repubblica ordinò che fossero rasi al suolo due loro castelli situati in detta valle, quello di Montagliari e quello di Monteaguto, o Monteagutolo. Già dicemmo del primo. Circa il secondo, il Repetti crede (5) che questo sia il Monteaguto, detto anche dell' Impruneta, situato in Val d'Ema; ma non esclude che possa essere l'altro castello omonimo, esistente in detta valle fra Cintoia e Monte Scolari.

In questa stessa valle della Greve il castello di Montefioralli, già Monte Ficalli, spettava alle famiglie nobili Da Ricasoli, ai Benci di Figline e ai Gherardini di Firenze; l'ultima delle quali fu patrona della pieve e di altre chiese sue suffraganee, finchè un Gherardini, nel 1370, rinunziò i suoi diritti sulla pieve e sulla

(1) Si conserva il nome di Poppiano ad un oratorio pubblico, presso cui fu uno spedaletto per i pellegrini sotto il titolo di S. Pietro, vicino alla villa appartenente ai marchesi Ridolfi di Firenze, REPETTI E., *Dizionario ecc. della Toscana*, (1833-45), tomo IV, p. 577b.

(2) *Ivi*, vol. I, p. 303a.

(3) REPETTI E., *Ivi*, vol. I, p. 248a.

(4) REPETTI E., *Ivi*, vol. I, p. 335b.

(5) REPETTI E., *Ivi*, vol. III, pp. 269-70. Vedi anche p. 264a, sotto *Montagliari*.

Digitized by Google

chiesa di Monte Fioralli al popolo di Greve, da cui, nel secolo XV, lo stesso diritto fu ceduto alle famiglie Del Caccia e Venturi (1).

La pieve di S. Piero a Sillano, posta fra la Val di Pesa e la Val di Greve, a 3 chilometri a ovest di Greve, era pure di antico patronato della famiglia Gherardini di Firenze, cui, dice il Repetti (2), è ritornata per renunzia fatta dall' ultimo patrono Mazzetti.

I Gherardini di Sillano appariscono fra le numerose famiglie nobili di Firenze che, nel secolo XI, fecero donazioni alla prossima e celebre badia di Passignano (3).

Nella stessa valle furon pievani per molto tempo di S. Donato in Poggio, « individui » scrive il Repetti (4) « della casa « magnatizia de' Gherardini, già signori di molte ville e castelletti « di Val di Greve, Val di Pesa e Valdelsa. »

Ivi presso, sopra un poggio che separa la Valdelsa dalla Val di Pesa, era il castello di Montecorboli, ricordato fin dal 1102 in uno strumento notarile di quell'anno. In quel luogo dominava uno dei rami più potenti dei Gherardini che, nel celebre decreto di Enrico VII, firmato in Poggibonsi il 23 febbraio 1313, col quale i principali Guelfi venivano esiliati di Toscana, sono detti di *Montecorbolini,* distinguendoli dai Gherardini di Firenze, ivi pur nominati (5).

Dopo la battaglia di Montaperti, nel 1260, il castello di Montecorboli fu completamente distrutto dai Ghibellini. Ne erano allora proprietari Arnoldo, Bernardo e Gherardino, fratelli e figlio di messer Baldovinetto de' Gherardini, e il danno da loro sofferto fu valutato, dopo che i Guelfi tornarono a Firenze nel 1266 dall' esilio di Lucca, a lire 900 (6). Tornò pure allora in Firenze Filippo, chiamato Lippo Stremo, del fu Cione de' Gherardini, e i danni da lui sofferti furono stimati a lire 400.

---

(1) Repetti E., *Ivi,* vol. III, p. 390b.

(2) Repetti E., *Ivi,* vol. V, pp. 407-408.

(3) Repetti E., *Ivi,* vol. I, p. 21b.

(4) Repetti E., *Ivi,* vol. II, p. 32b e IV, p. 54a.

(5) Pertz C. H., *Monumenta Germaniae Historica, Legum,* tomo II, (1837), pp. 537 a 543.

(6) P. Ildefonso di S. Luigi, *Delizie degli Eruditi toscani,* (1770-89), tomo VII, p. 228.

Digitized by Google

I Gherardini avevano altri possessi nella Val d'Ema, a San Martino a Strada, chiesa di cui i Gherardini furono patroni, situata a circa 5 chilometri a est del Galluzzo; a San Pietro in Ierusalem (1), a 5 chilometri e mezzo al sud di Firenze, ove la famiglia dei Gherardini fu antica costante patrona, così della chiesa come della prioria, ed ove possedeva molte case, poderi, torri e castelli; a San Giusto a Ema, detto anche a Mezzana, a est del Galluzzo circa tre chilometri, di cui i Gherardini ebbero il patronato cogli Amidei; patronato che poi passò ai marchesi Niccolini di Firenze. Egualmente a Santa Maria in Carpineta, a circa 3 chilometri a est dal Galluzzo, l'antica chiesa fu sotto il patronato dei Gherardini.

Questi avevano anche il patronato della chiesa di S. Maria in Colle, nella Valle dell'Ombrone Pistoiese, a 3 chilometri a nord-ovest da Carmignano.

La famiglia Gherardini teneva possessioni nel Pisano e, presso Firenze, ad Arcetri, così celebre per la dimora del Guicciardini e del Galilei. Ivi ebbe pure, fino da remotissimi tempi, prima cogli Amidei, poi coi Niccolini, il patronato e il diritto dell'investitura della chiesa di S. Margherita a Montìci, sulla cui facciata si vede ancora lo stemma dei Gherardini, nella quale, come dicemmo, Carlo Gherardini fu trucidato dai Da Panzano.

La prova che, almeno dal secolo XIII, i Gherardini ebbero il giuspatronato della chiesa di Montìci, oltre che dallo stemma, risulta da molti altri documenti (2).

Così, nel 1839, furono rifuse tre nuove campane per la chiesa, fondendo le antiche, su ciascuna delle quali erano le iscrizioni, tre in tutto, qui sotto riportate (3):

MCCCVII. PUCCIUS FLORENTINUS ME FECIT.

A. D. MCCCLVI. FRANCISCUS PUCCI FLORENTINUS ME FECIT.

MCCCCXXXV. AL TEMPO DI MESSER BARTOLOMMEO D'AMIDEO GHERARDINI.

---

(1) Oggi San Gersolè. Poco lungi dalla Chiesa trovasi, a Mezzo Monte, la Villa dei principi Corsini; e, più vicino alla Canonica, la casa turrita dei conti Alberti di Firenze. Vedi Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. II, pp. 432-433.

(2) Manni Domenico, *Notizie istoriche dei contorni di Firenze,* Firenze, vol. 6, in 12°. Vedi parte V. p. 99.

(3) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. III, p. 569a.

Digitized by Google

Il quale Messere continuava ad essere Rettore della Chiesa anche nel 1441.

Le monache Scalze prima di stabilirsi in Firenze in via S. Gallo, nel 1330, abitavano nel monastero situato alla Badiuzza del Paradiso in Pian di Ripoli; il quale, benchè dipendesse dall'Abate dell'altro monastero di S. Maria di Fabroso, abitato dagli Scalzi della riforma benedettina di Pulsano, era, al principio del secolo XIII, di patronato degli Amidei, dei Gherardini e degli Alberti (1).

Come si rileva dai *Ricordi* manoscritti di Niccolò (seniore) di Francesco Gherardini, i Gherardini di Montecorboli possedevano il diritto di giuspatronato sulla chiesa battesimale di S. Bartolomeo a Scampato, annessa alla pieve di S. Pancrazio a Cavriglia (2), nel Valdarno superiore, a 2 chilometri e mezzo a ovest di Cavriglia e a 9 da S. Giovanni. Di essa furono successivamente pievani, nel 1471 messer Giovanni di Lorenzo di Ugolino di Naldo di Lotteringo Gherardini, cui succedè, nel 1487 messer Roberto di Niccolò di Piero di Antonio di Ugolino Gherardini. Per la morte di questo pievano, nel 1524, ne ebbe l'investitura messer Lorenzo di Galeotto de' Medici, alla cui morte (1568) successe Niccolò, autore dei citati *Ricordi* di casa Gherardini; quello stesso che, fatto poi canonico nel 1585 della Metropolitana fiorentina, rinunziò la detta Pieve, a titolo di permuta, ad altro individuo della stessa stirpe, Jacopo di Vincenzo Gherardini. Mancato quest'ultimo, terminano i suddetti *Ricordi* col pievano di S. Pancrazio, messer Francesco del fu Carlo di Francesco Gherardini, il quale prese l'investitura di cotesta chiesa nell'agosto del 1586.

Dai Gherardini il patronato della pieve di S. Pancrazio passò, nel sec. XVIII, a Margherita Lenzoni, entrata in casa Strozzi, e poi maritata a un nobile Nuti, dagli eredi del quale era ancora conferito, almeno fino ai tempi in cui scriveva il Repetti.

Le notizie che precedono confermano quanto narra il Villani (3) circa i vasti possessi dei Gherardini in molte parti della Toscana.

(1) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. I, pp. 205-206.
(2) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. IV, pp. 46-47.
(3) Villani, *Cronica,* (1823), tomo III, p. 326.

Digitized by Google

A queste notizie, dedotte da varie fonti, aggiungo ora, per la Valdelsa quelle raccolte dal sig. proposto A. Neri (1): « Nè « meno onorati ed illustri furono i Gherardini che per più se- « coli si vedono figurare tra i primi a Poggibonsi e si estesero in « Valdelsa e in Val di Pesa dove, come acquistarono dovizie, « sparsero anche beneficenze a larga mano.

« Se di questa come delle altre famiglie avessi a notare le « belle opere e i grandi servigi resi alla patria, dovrei tessere « un' istoria e andrei troppo lungi dal fine che mi sono proposto « in questo tenue lavoro, di notare cioè con somma brevità le « principali famiglie d' origine poggibonsese. »

E dopo aver riferito i versi del Verino:

> Clara Gherardina domus est: haec plurima quondam
> Castella incoluit foecundis collibus Elsae; ecc.

Così continua:

« Ed io noterò di volo che Manno de' Gherardini, con atto « rogato Ser Meo di Conte il 16 aprile 1335, prestò 1000 fio- « rini d' oro al comune di Poggibonsi, che Antonio di Tommaso « Gherardini fondò nella Chiesa propositura la cappella della così « detta S. Bonadonna o delle Sante Donne, la quale nel 1530 fu « riunita a quella della S. M. Assunta e il patronato per varie « successioni si concentrò nelle due famiglie Venturi-Ginori-Lisci « e Mancini. Egli ebbe sepoltura nei chiostri di S. Lucchese, (2) « come un altro di sua famiglia nel peristilio della Chiesa di « S. Lucia al Borghetto. » (3)

La lapide, che si trova nei chiostri di S. Lucchese, porta lo stemma dei Gherardini e questa scrittura:

S. ANTONII THOMAE DE GERARDINIS SUORUMQUE.

Quella che è nella chiesa di S. Lucia al Borghetto, contiene

(1) Neri prop. A., *Spigolature intorno alle più celebri famiglie Poggibonsesi — Nozze Bacci-Del Lungo,* Numero unico, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1895, in 8°. Vedi p. 32.

(2) S. Lucchese, era un antico convento di Francescani dell' Osservanza che prende il titolo dalla sua chiesa costruita nel secolo XIII ed è posto a poco meno di un chilometro a sud-est di Poggibonsi.

(3) S. Lucia al Borghetto, detta anche Borghetto di Tavarnelle, a mezzo chilometro circa al sud-ovest di Tavarnelle.

Digitized by Google

essa pure, lo stemma dei Gherardini, ma l'iscrizione è corrosa e solo vi si legge (1):

..... DINI HIC IN PACE IACET.

Lo stemma della chiesa di S. Lucia al Borghetto è identico a quello in pietra, infisso nella chiesa di S. Margherita a Montìci il quale, salvo i colori, rappresenta, l'arme dei Gherardini cioè, tre fasce di argento vaiate di azzurro nel campo rosso.

Nella chiesa di S. Lucia al Borghetto era indubbiamente la sepoltura di uno dei rami dei Gherardini.

A coloro che potrebbero credere che l'iscrizione: ..... DINI HIC IN PACE IACENT, si riferisse ai Dini, illustre famiglia fiorentina, risponderò che lo stemma ad essa sottoposto esclude tale opinione, mentre quella famiglia unisce al proprio cognome quello dei castelli ottenuti per eredità, ed usa per arme una querce al naturale nel campo di argento, col capo dello scudo rosso e colla parola *Libertas* scritta in oro (2).

In questo luogo fu trasferita nel 1787 la già soppressa cura di S. Lucia di Barberino di Valdelsa, che ne dista circa 2 chilometri e mezzo (3). Quel castello è cinto di vecchie mura con due porte castellane: al qual proposito giova qui riferire le parole del Repetti (4): « Il sistema politico della Repubblica fiorentina di co-« struire nel suo contado luoghi muniti per accogliere sotto la « tutela della legge i vassalli dei magnati, e tenere in freno nel « tempo medesimo cotesti valvassori, potè indurre i magistrati di « quel Comune a edificare sul poggio di Barberino in Valdelsa « una rôcca, nel tempo in cui nelle circostanti colline tenevano « esteso vassallaggio i conti Alberti, i Gherardini e altri regoli « di Valdelsa e di Val di Pesa. »

Ma il più bel monumento della Valdelsa concernente i Gherardini, dimenticato dal Cantini (5), ma ricordato dal Biadi (6), si

(1) Da una lettera dell'ing. Giovanni Pampaloni, in data 25 agosto 1907.

(2) Passerini L. in Ademollo A., *Marietta de' Ricci*, (1845), vol. V, p. 1684.

(3) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana*, (1833-65), vol. I, p. 336b.

(4) Repetti E., *Ivi*, tomo I, p. 264a.

(5) Cantini L., *Memorie appartenenti alla vita di S. Appiano*, (1829).

(6) Biadi L., *Memorie del Piviere di S. Pietro in Bossolo e dei paesi adiacenti nella Valle d'Elsa*, Firenze, 1848, p. 3.

Digitized by Google

trova nella chiesa di S. Appiano, pieve posta a 5 chilometri a mezzogiorno di Barberino di Valdelsa.

« Questa chiesa » dice il Repetti (1), « contava uno dei più « vetusti battisteri della Toscana, da molti tenuto per un tempio « dei gentili. Era di forma ottagona, sostenuto da colonne di « pietra con architravi ed altri ornati di un'architettura anteriore « alla decadenza delle belle arti. Fu rovinato in gran parte dai « terremoti che nel 1805 afflissero cotesta contrada. Il timore e « l'incuria fecero atterrare il restante invece di risarcire un'o- « pera, che era per molti una istruttiva rarità. Fu questa pieve « per gran tempo di padronato della potente famiglia Gherardini, « da cui passò in benefizio alla casa dei marchesi da Castiglion « di Cercina, che la conservano sino da quando l'arcivescovo « S. Antonino ne diede l'investitura al dotto canonico fiorentino « Francesco di Dante da Castiglione. »

In questa chiesa fu sepolto Gherardino, uno dei più ricchi e potenti della famiglia Gherardini. Nel 1312 egli fece un prestito di 400 fiorini di oro al Comune di Linari, che si aggiunse ad altro, fatto con altri da questo Comune. Nel 1327 troviamo Gherarduccio capitano di una delle leghe (2) costituite nel contado dai Fiorentini, e precisamente quella di San Donato in Poggio; il che risulta da un pagamento a lui fatto, come Capitano della lega del Comune di Cepparello (3).

Sul pavimento della chiesa di S. Appiano si trova una grande e bellissima lapide sepolcrale, di metri 2,55 di lunghezza e di metri 1,70 di larghezza, ove è scolpita, in dimensioni maggiori del vero, la figura di un cavaliere armato in guerra, e intorno, su i quattro lati della lapide, vi è la seguente iscrizione, purtroppo in gran parte corrosa (4):

---

(1) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana*, vol. I, p. 102a.

(2) Mancini G., *Linari, Castello della Valdelsa*, Firenze, 1907, pp. 21, 23, 24.

(3) Nota il Mancini *ivi* a p. 23 citando il Villani, *Croniche*, tomo VIII, p. 1, che le leghe del Contado vennero stabilite nel 1292 per più facilmente riunire in Firenze gli uomini delle campagne obbligati a servizi militari.

(4) Questa lapide è quella riprodotta nella *Miscellanea ecc.* anno XIV, tra le pp. 170 e 171 dietro uno schizzo avuto dall'ing. Giovanni Pampaloni, preso a San Ap-

Digitized by Google

.....EM [nobilem] VIRUM GHERADUCCIUM DE GHERARDINIS FLO..... [florentinum] OBIIT SUB ANNO MCCCXXXI DIE X SETEB CVI AIA [cuius anima] REQ..... [requiescat] IN PACE. A..... [amen]

Si è visto che i Gherardini furono in lotta con la Repubblica di Firenze, benchè Guelfi; e mentre questo partito ivi dominava. Altri invece, peraltro, ebbero uffici da essa e altri direttamente dal Governo imperiale, specialmente negli anni 1311 e 1312, quando circa 600 città e luoghi (*civitates, castra, terrae communia* e *rocchae* della Toscana) erano collegate contro l'imperatore Enrico VII (1), mentre altre gli erano rimaste fedeli.

Così, da un atto del 14 novembre 1312 (2) fatto in S. Leo di

---

piano, ma con qualche fretta. Il lettore potrà quindi spiegarsi perchè l'iscrizione qui sopra stampata sia alquanto diversa da quella segnata in detto schizzo, ove si legge:

GHERARDUCCIUM DE GHERARDINIS DE FLORENTIA OBIIT SUB ANNO DNI MCCCXXXI DIE X SEPTEMBRE REQ. IN PAC.

Ma certo la maraviglia sarà maggiore per il lettore che abbia visto, a p. 29 dell'opuscolo di LUIGI BIADI intitolato *Della Pieve di S. Appiano*, Firenze, 1855, la stessa iscrizione così riferita:

« Hoc sepulcrum continet nobilem virum Gherardum [*sic*] de Gherardinis de Flo-
« rentia qui obiit sub anno MCCCXXXI. »

Avendo scritto in proposito all'ing. Pampaloni, egli ha avuto la cortesia di tornare appositamente a San Appiano, e quindi mi ha inviato una nuova dicitura, che ha copiato diligentemente e che è quella riprodotta qui sopra nel testo. In essa ho completato, fra parentesi, le parole in parte corrose, ma di cui è facile dedurre l'ortografia da quello che ne sopravvive. L'ing. Pampaloni mi osserva essere strano la forma accusativa che hanno le prime parole dell'iscrizione, mentre mi dice che lo spazio in principio dell'iscrizione stessa (che ho sostituito con puntolini) è tropo breve perchè vi potessero esser contenute le parole « Hoc sepulcrum continet nobilem » che vi ha letto il Biadi. Forse al tempo di lui quelle parole sopravvivevano, ma abbreviate, cioè vi si leggeva, per esempio: Hoc S. 9t3.

(1) *Acta Henrici VII imperatoris romanorum et monumenta quaedam alia medii aevi nunc primum luci dedit* D. G. Doenniges, Berolini, 1839, in officina librari Niccolai. — Vedi parte II, p. 99, doc. IV. *Civitates et castra que sunt in liga et sotietate in Tuscia contra dominum nostrum.* Il documento non ha data, ma certo è dell'anno 1311-1312.

Sotto la rubrica: *In contrata Vallis Elsae,* sono registrate 30 località, di cui alcune non propriamente della Valdelsa; altre non più esistenti, o semplici parrocchie, o ville private. Ne farò argomento di una nota speciale. È strano trovare in quell'elenco, *Podiobonici,* ciò che fa credere che allora Poggibonsi alto (già Marturi), fosse per l'Imperatore e il Poggibonsi basso (già Borgo Vecchio di Marturi) contro.

(2) *Acta Henrici VII romanorum imperatoris et Monumenta quaerum alia suorum temporum historiam illustrantia,* a Francisco Bonainio *collecta ac in duas partes divisa,* Florentiae, M. Cellini, MDCCCLXXVII. Vedi parte I, pp. 264-265.

Digitized by Google

Milazzano (?), risulta che Naldo di Lotto de' Gherardini (1) era Vicario imperiale di Enrico VII nella lega e giura (2) di Val di Greve. Però in quello stesso anno, con missive in data del 24 settembre e 21 ottobre 1312 (3), il Comune di Firenze nominò Rossellino di Rosso, Rosso e Vanni del fu *domino* Plebano (4) e Tano di *domino* Attaviano, tutti della famiglia dei Gherardini, quali capitani in difesa di molti luoghi presso Firenze, cioè S. Maria in Pianeta, S. Miniato di Quintole, S. Stefano di Pozzolatico, S. Pietro di Gerusalemme (oggi S. Gersolè), S. Giusto a Ema, S. Maria di Carpineti, S. Miniato al Monte e altri popoli vicini, per impedire che le vettovaglie destinate a Firenze, andassero in mano dei nemici.

La difesa di gran parte di quei luoghi e di altri ancora venne affidata dalla Signoria, con decreto dell' 11 dicembre 1312 (5), al solo Rossellino di Rosso de' Gherardini.

Con decreto del 15 dicembre 1312 (6) Vanni di Bernardino de' Gherardini è nominato per due mesi capitano, vicario e rettore del borgo e castello di Linari in Valdelsa, ufficio nel quale risulta confermato, anche nei mesi successivi, da una missiva del 18 aprile 1313 (7). Con questa la Signoria gli ordina di fare eseguire alcune condanne, cioè far dare tratti di corda a Lapo di Fredo, a Cione di Bernardo e a Corbezzino di Niccolò.

Con altro decreto del 25 ottobre 1212 (8), Noldo di Lotteringo dei Gherardini è nominato capitano e vicario di San Donato in Poggio, in difesa di quel borgo e dei forti ivi esistenti, sempre per render possibile il vettovagliamento di Firenze.

Sempre per lo stesso scopo, e in data 28 ottobre 1312 (9), la

---

(1) Si noti che in tutti i documenti latini del Medio Evo i Gherardini sono chiamati Gerardini.

(2) La giura era, come la lega, una riunione difensiva di varie località. Per maggiori schiarimenti, vedi Rezasco E., *Dizionario del linguaggio italiano, storico e amministrativo,* Firenze, succ. Le Monnier, 1881.

(3) *Acta Enrici VII ecc.*, (1877), parte II, p. 166.

(4) Il titolo di *domino* era dato a chi era dottore, o cavaliere.

(5) *Acta Henrici VII ecc,* (1877), parte II, p. 200.

(6) *Ivi,* parte II, p. 201.

(7) *Ivi,* parte II, p. 245.

(8) *Ivi,* parte II, p. 171.

(9) *Ivi,* parte II, pp. 171-172.

Digitized by Google

Signoria avvisa le autorità di detto borgo che a Noldo di Lotteringo de' Gherardini è dato per collega Noldo di Bernardino de' Gherardini.

Il 6 di gennaio 1313 l'imperatore Enrico VII partì da San Casciano e andò a porre il campo a Poggibonsi. In quel tempo prese il castello di Barberino, quello di San Donato in Poggio e altre fortezze (1).

Sia per gratitudine ai Poggibonsesi, che gli ricordarono l'antica loro devozione all'Impero, sia per difendersi dai Senesi e dal re Roberto di Napoli, capitano dei Fiorentini e dei Lucchesi, che trovavasi a Colle di Valdelsa con 100 cavalieri, Enrico VII ricostruì l'antico castello di Poggibonsi, chiamandolo Castello, o Poggio, o Monte Imperiale (2). Ivi, il 13 febbraio del detto anno, l'Imperatore firmò il celebre decreto, rogato da Paolo Ranucci, notaro pisano; il quale conteneva la condanna dei ribelli della Toscana, cioè di Firenze e di quasi tutte le città e borghi di questa regione (3).

Enrico VII, dopo la sconfitta sofferta dal suo esercito in Valdelsa il 14 febbraio 1312, partì il 6 marzo da Poggibonsi, lasciandovi 1000 abitanti e una forte guarnigione. Intanto Fosco di Guidaldo da Cesena e varii della famiglia Gherardini, cioè Spiovanato, detto Guerra, di Lotteringo, Gherarduccio di Bernardino e Tenghino di Baldovinetto, il primo vicario e i secondi capitani della Repubblica di Firenze in Val di Pesa e in Valdelsa, ripresero San Donato in Poggio. Il 14 marzo 1313 (4), la Signoria scrisse loro, congratulandosi per questa impresa e ordinando loro di appoggiare Zaczolo, vicario di Valdelsa, per il ricupero di Poggibonsi. Con successiva lettera del 28 marzo 1313 la Signoria ordinò al sunnominato Spiovanato de' Gherardini e a Riccardo da Cepparello di provvedere al risarcimento del castello e dei forti di Cepparello, rovinati dai Ghibellini e dagli insorti di Poggibonsi, valendosi dei beni, delle pietre, e dei mattoni di costoro.

---

(1) Villani G., *Cronica,* (1823), tomo IV, libro IX, p. 46.
(2) Repetti E., *Dizionario ecc. della Toscana,* (1833-45), vol. IV, p. 483a.
(3) Vedi a p. 144.
(4) *Acta Henrici VII ecc.,* (1877), parte II, pp. 238-239.

Digitized by Google

Varî altri Gherardini militarono nella guerra fra Enrico VII e la lega di varî Stati Italiani, la quale ebbe la Valdelsa per principale campo di battaglia. Basta qui ricordare Giovanni de' Gherardini, uno dei testimoni, il 9 settembre 1314, nel palazzo dei Mozzi in Firenze — ove aveva preso sede il conte Piero di Gravina, figlio minore del re Roberto di Napoli — all'atto in cui venivano stabiliti i patti in virtù dei quali questo Re era nominato capitano generale della lega contro Enrico VII. Questo oltre quasi tutte le città e borghi della Toscana, comprendeva altri stati e città d'Italia (1). In quello stesso palazzo, il 28 del detto mese, fu segnata la pace degli Aretini con i Fiorentini e con i Senesi, entrando essi pure nella lega di parte Guelfa (2).

Numerosi documenti notarili antichi confermano la grande ricchezza, avanti il secolo XIV, de' Gherardini, padroni di case e di vasti terreni in moltissime località, come, per esempio, nel Linarese, a Poppiano, a Vico e a Poggibonsi, ove parecchie famiglie di quel nome dimorarono costantemente, dando alle proprie fanciulle da marito doti considerevoli per quei tempi (3).

Anche oggi vi sono famiglie Gherardini in Valdelsa, per esempio a Castelfiorentino, come mi scrive l'egregio canonico Cioni, e in altri luoghi della Valdelsa.

VI.

I Gherardini di Francia.

Il 6 agosto 1343 Gualtieri di Brienne, duca di Atene, nonostante avesse abbandonato alla furia del popolo il suo ministro messer Guglielmo d'Assisi col figlio Gabriello, nell'erronea speranza di così placarne l'ira, dovè lasciar Firenze, accompagnato dai conti Guidi, da alcuni senesi e da un buon numero di cittadini, e fuggire a Poppi in Casentino. Ivi, in seguito alla mi-

(1) Lami G., *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta,* Firenze, 1758, tomi 8, in folio. Vedi tomo I, p. 465.

(2) Villani G., *Cronica,* (1823), tomo III, libro IX, p. 61.

(3) Mancini G., *Linari ecc.,* (1907), pp. 12-13.

Digitized by Google

naccia di esser ricondotto in Firenze, confermò nelle mani del conte Simone la rinuncia già fatta alla Signoria di quella città.

Il Duca, traversata la Romagna, si recò a Bologna, e colà, narra il Ghirardacci (1), « dal Magnifico Taddeo [de' Pepoli si- « gnore di Bologna e Vicario Pontificio] honoratamente incontrato « e condotto nella città, alloggiò nel palazzo del Signore, dove « si fermò tre giorni; dopo li quali partendosi, il Magnifico Tad- « deo gli donò due bellissimi cavalli e buona somma di denari. »

Gualtieri andò poi a Ferrara e quindi a Venezia, come narra anche il Villani (2): « E là » questi aggiunge « fatte armare due « galee, senza prendere congio di più di sua gente che gli erano « iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi, privatamente « di notte si partì di Vinegia e andonne in Puglia. »

Fra i pochi che lo seguirono vi era, secondo il Passerini, Pietro di Noldo Gherardini (3), che con altri di questa famiglia era rimasto fedele al Duca d'Atene. Abbiamo infatti veduto che Lotto di Nanni Gherardini vendette, come partigiano del Duca, il castello di Lanciolina.

Il Duca d'Atene, lasciata la Puglia, cercò invano aiuti contro Firenze presso la Corte di Napoli, e quindi in Avignone, presso la Corte dei Papi, ed infine a Parigi presso il re Filippo, dal quale riuscì soltanto ad ottenere, nel febbraio 1346, una lettera di rappresaglia contro i negozianti fiorentini allora in Francia. Dopo aver tentato invano di acquistare un principato nel sud dell' Italia, tornò presso il re Giovanni il Buono, salito al trono nel 1350, che gli dette la spada di connestabile, e infine terminò la sua vita in modo glorioso sul campo di battaglia di Poitiers. Così narra il Passerini, stando al Tristan.

Piero di Noldo Gherardini rimase sempre, per quanto è supponibile, nel seguito del Duca d'Atene, perchè egli si trovava a quel fatto d' arme, ove si segnalò pel suo valore, tanto che il re Giovanni lo ricompensò concedendogli la signoria di Marail (4).

---

(1) Ghirardacci (P. Cher.), *Della Historia di Bologna,* Bologna, 1596 e 1657, parti [vol.] 2, in fol. Vedi parte 2a, p. 165.

(2) Villani G., *Cronica,* (1823), tomo VII, libro XII, pp. 53-54.

(3) Passerini L. in Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1860.

(4) Passerini L. in Ademollo A., *Marietta de' Ricci,* (1845), vol. V, p. 1860.

Digitized by Google

Giovan Battista l'Hermite de Soliers, scrittore francese, nato nei primi anni del secolo XVII e morto nel 1670, ritiene (1) che i Gherardini di Francia, provengano da Gherardo, uno dei tre fratelli conquistatori dell'Irlanda, gli altri due essendo Maurizio e Tommaso. Gherardo, dice l'Hermite, « ripassò in Francia e « scelse la sua dimora in Champagne, dove i suoi discendenti hanno « sempre dimorato di poi, conservando gli antichi titoli della loro « famiglia che hanno prodotto davanti ai Giudici di vari luoghi « come dirò qui appresso.

« Questo Gerardo Gerardini fu padre di Pietro dello stesso « casato che i Francesi pronunziano Gerardin. »

Ma non bisogna qui dimenticare che purtroppo l'Hermite de Soliers, detto Tristan, fonte principale delle notizie concernenti i Gherardini di Francia, cioè i Gerardin, è uno dei più grandi falsificatori fra gli storici del secolo XVII.

Non vi è quindi da meravigliarsi che questo autore abbia accolto per vero il racconto dei tre Gherardini conquistatori dell'Irlanda, senza preoccuparsi di appurare la verità.

Per riattaccare questi Gherardini ai Girardin di Francia, il Tristan fa capo stipite di questa famiglia Pietro, figlio di uno dei tre fratelli sunnominati, mentre, secondo il Passerini, esso è Pietro figlio di Noldo e seguace in Francia del Duca di Atene come si è detto sopra.

Salvo poi alcune osservazioni che farò più avanti, non ho nulla da obbiettare a quel che si legge nel Tristan in seguito al passo succitato, e quindi traduco qui appresso quanto egli dice (2).

Pietro di Noldo Gherardini « ebbe la sua residenza a Marail « nella Champagne, e ivi fu sepolto, come lo dimostra la sua tomba « sulla quale si possono leggere ancora queste parole:

« ..... Pierre ..... Maistre Gruyer du Roy notre Sire en ses bois « et forests d'Othe et Voleuse; et noble femme Jeanne du Coudroy « jadis sa femme, laquelle trèpassa le 9 Septembre 1393 et le « mesme Pierre Gerardin le 15 du mois de Novembre..... »

« Il rimanente di questa iscrizione è cancellata; ma la sua im-

(1) Hermite de Soliers J. B. (detto Tristan) *La Toscane Françoise etc.*, Paris, I, Piot, M.DC.LXI, in 4°. Vedi p. 368 e seguenti.

(2) *Ivi*, p. 369, e seguenti.

Digitized by Google

« magine si vede nei vetri della chiesa del medesimo Marail con « quella di sua moglie; egli tutto armato, e avente un tralcio di « lauri ai suoi piedi, e sua moglie colla pettinatura e le vesti « delle dame antiche . . . . . (1)

« Da Piero Gerardin sunnominato uscì un altro Piero, nonno « di Giovanni dello stesso nome, che si era ritirato a Hervi, « castello situato a tre leghe dal medesimo Marail; il quale, non « avendo un patrimonio sufficiente per mantenere il suo rango e « la sua condizione, fu chiamato davanti al luogotenente generale, « al baliaggio di Troye, per dichiarare tutti i suoi feudi e pagarne « l'indennità al Re. Ma fu rinviato da questa assegnazione essendo « stato riconosciuto nato nobile, escito e proveniente da nobile li- « gnaggio secondo i documenti che produsse dell'antichità dei Ge- « rardini. Questi sono gli stessi termini usati nella medesima sen- « tenza, che fu resa il 16 marzo 1520, firmata da Pietro Langlois, « cancelliere con paraffo.

« Quindi Haron Gerardini, uno dei suoi successori, dimorante in « Tiefrin, sotto lo stesso Baliaggio di Troye, ha ottenuto con- « ferma di questa sentenza, mediante un decreto dato dalla *Cour* « *des Aydes* di Parigi, il 2 aprile 1607. È da questo stesso ramo « che sono usciti, di padre in figlio, questi due fratelli così pieni « di meriti, così cari alla fortuna, e così noti in questa Corte, « quello di cui una morte troppo pronta fa ancor oggi lamen- « tare la perdita, e che ha lasciato una seconda posterità nel « suo fratello maggiore il quale, oggi tesoriere delle Parti Cau- « sali, continua ad acquistarsi altrettanti amici che reputazione.

« Questa famiglia, alleata in Francia alle case de' Persey, Ma- « risi, Bailot, Marivas, Auxerrois, e ad altre, continua ancora ad « avere strette relazioni con i conti Gerardini d'Irlanda, fra i « quali il sig. colonnello Giovanni Gerardini, che si è distinto fra « i valorosi nelle nostre ultime guerre, ed è ancora oggi al ser- « vizio di questa corona; al quale sono alleati i conti d'Ormond

(1) I puntolini sostituiscono la notizia seguente che dà il TRISTAN, ma errata per quanto dico sopra: « Ainsi il est vray-semblable, que ce fut environ l'an 1345, au « temps des grandes pertes que fit cette famille à Florence, que les trois mesmes « frères passèrent en Irlande. »

Digitized by Google

« [Desmond], e tutte le principali famiglie d'Irlanda, ove il nostro « discorso deve farci passare per ammirarvi questi illustri difen- « sori della purezza del Vangelo. Noi ve li troveremo sempre « conquistatori e sempre gli scudi e i Martiri della nostra Reli- « gione..... (1).

« Florimond De Remond, nella sua *Storia della nascita e della « decadenza dei Luterani e dei Calvinisti* (2), non può lodare ab- « bastanza il conte Gerardo Gerardini, il quale sotto la regina Eli- « sabetta comandava la provincia di Momonia (3). *Ivi,* scrive il « Remond, *seguito da tutta la nobiltà, egli teneva testa agli ere- « tici che, nel 1573, volevano occupare tutta quella provincia. Tale « guerra durò circa sei anni, e terminò soltanto con la morte di « Lui, con quella dei suoi fratelli, e con la prigionia di suo « figlio.*

« Lo stesso autore afferma che, fintanto che questa famiglia « vivrà sotto le leggi della Chiesa, quella guerra non finirà mai « in Irlanda.

. . . . . .

« Il ramo Gerardins di Francia ha lo stemma inquartato: a 1 « e 4 d'argento, a 3 teste di corvo strappate di nero; a 2 e 3 « fasciata di rosso e di vaio; stemma questo che è quello dell'an- « tico ramo di questo casato e che è lo stesso di quello che por- « tano i Gerardini di Francia; cimiero: una testa di corvo nero; « motto: *Ubique candida Virtus.* »

Qui termina il Tristan; il quale sembra voler dire nelle ultime pagine, che, salvo il cimiero e la divisa, i Gerardin di Francia hanno lo stesso stemma dei Gerardin, o meglio dei Geraldines d'Irlanda.

Ciò non è vero, perchè, come si vedrà a suo luogo, lo stemma dei Gerardin di Francia dato dall'Hermite è affatto diverso da

---

(1) I puntolini sostituiscono la seguente notizia errata nella prima parte. « Dopo « aver domato l'Irlanda, vi domano inoltre ogni giorno l'eresia. »

(2) Raemond, (Florimond de), *L'Histoire de la Naissance, progrez et décadence de l'hérésie de ce siècle,* Paris, Chastellain, 1605, in 4o. Ristampata più volte nel testo francese e in traduzioni tedesca e latina.

(3) Momonia, oggi provincia di Munster.

Digitized by Google

quelli delle varie famiglie inglesi e irlandesi, comprese sotto il nome di Geraldines.

Il Tristan dice che i Geraldin di Francia erano nobili di nascita. Veramente questa famiglia non si trova registrata nell'*Armoral General de France* del D' Hozier (1). In quest' opera si nomina, in un luogo nella illustrazione della famiglia Boucher, una damigella Anna, maritata il 16 maggio 1700 al nobile Claudio Girardin, consigliere del Re, onorario al baliaggio e sede presidiale di Auxerre (2). Nell' illustrazione della famiglia Mailli è indicato Maurizio, che sposò il 29 dicembre 1691 una figlia di Claudio Henrion, ufficiale della Casa della Regina e di Simona Girardin (3). Nella famiglia nobile di De Zeddes, un Giovan Battista sposa il 18 marzo 1658 la figlia di Niccola le François, cittadino di Verdun, e di Beatrice Gerardin (4).

Nell' illustrazione della famiglia De Logeril si dice che Luigi Francesco sposò, con contratto del 15 ottobre 1705, la damigella Maria Maddalena Marta de Géraldin, di una famiglia irlandese (certo Fitzgerald) figlio di Niccola Géraldin, scudiero signore di Blancfort e di donna (dame) Anna Malbranek (5). Nell' illustrazione della famiglia De Limosin d'Alheim, si dice che Guglielmo di Lomosin fu luogotenente colonnello del comandante e colonnello Edoardo di Géraldin (6).

Possiamo concludere, dato che il D' Hozier fa testo assoluto in araldica, che in Francia dobbiamo distinguere:

1° Una o più famiglia Girardin o Gerardin provenienti (se il Passerini non inventa) da Pietro di Noldo Gherardini venuto in Francia, nel 1343, con Gualtieri di Brienne duca di Atene, non ascritte alla nobiltà, di cui alcune donne forse s' imparentarono con famiglie nobili;

---

(1) D' Hozier de Serigny L. P. juger d'armes de France, *Armorial général ou Registres de la Noblesse de France. Reproduction textuelle de l'édition originale de 1738-68*, Paris, Firmin-Didet fréres, fils et C., MDCCCLXV-LXVII. Registri 6, in parti 10, in folio.

(2) D' Hozier, *Armorial de France*, (1865-68), reg. VI, p. 43.

(3) *Ivi*, reg. I, parte I, p. 365.

(4) *Ivi*, reg. I, parte II, p. 652.

(5) *Ivi*, reg. V, parte II, p. 713.

(6) *Ivi*, reg. VI, p. 273.

Digitized by Google

2° Alcuni membri della famiglia nobile dei Geraldines d' Irlanda servirono in Francia come militari.

VII.

I Gherardini d' Irlanda e di Inghilterra.

La Normandia, conquistata nel 912 dal corsaro Rollone, che assunse il titolo di duca, ebbe per settimo sovrano Guglielmo. Questi, morto il 15 gennaio 1066 Edoardo il Confessore re d' Inghilterra, dichiarò di esserne il vero erede, mentre quel Re aveva scelto a suo successore Arnoldo, e quindi si preparò a conquistare quel regno.

A tale scopo fece pubblicare un bando in Normandia e nei paesi vicini e lontani per costituire l'esercito che doveva invadere l' Inghilterra (1). In esso Guglielmo offriva forti paghe e faceva grandi promesse di future ricchezze per ogni uomo robusto e di alta statura, disposto a servirlo con lancia, con spada e con balestra.

Da tutte le strade, da lontano e da vicino, dal settentrione e dal mezzogiorno accorse una moltitudine di gente. Ne vennero di Francia, d' Italia e di Germania. Tutti gli avventurieri di professione, tutti gli scapestrati d' Europa accorsero a grandi tappe, cavalieri, capi bande, fantaccini, e servi d'arme, come si diceva allora. Gli uni domandavano il pagamento in argento, gli altri il solo passaggio e tutto il bottino che potessero fare; parecchi chiesero di avere in Inghilterra terreni, dominî, castelli e città; altri, invece, aspiravano al matrimonio con una ricca sassone. Tutti i desiderî, tutte le pretese dell'avarizia umana, si fecero avanti. Guglielmo, dice la cronaca normanna contemporanea, non respinse nessuno e cercò di compiacere tutti, per quanto gli fu possibile.

Certo è possibile che, in un esercito così composto, fossero compresi anche avventurieri toscani, quali potevano essere i Gherardini; e quindi poterono contribuire essi pure alla prospera riu-

(1) THIERRY A., *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, Paris, 1859. Furne e C. Vedi tomo I, p. 214 e seguenti.

Digitized by Google

scita di quella grande impresa..... confusa poi colla conquista dell' Irlanda.

Dopo il regno di Guglielmo il Conquistatore, che morì il 9 settembre 1087, cominciarono in Inghilterra guerre e disordini intestini, che giunsero al colmo durante il regno di Stefano di Blois, (1135-1154). Stefano di Blois, secondo figlio di Enrico conte di Blois, e di Adele figlia del re Guglielmo, appena morto il re Enrico I Beauclerc (1110-1135), si era impadronito del trono, mentre il re Enrico I stesso aveva scelto a suo successore Enrico, figlio di sua figlia Matilde, vedova dell' imperatore Enrico V e rimaritata nel 1172 a Goffredo Plantageneto, conte di Anjou.

La guerra finì coll' adozione di Enrico; ma, nel frattempo, i nobili nei loro castelli, i borghesi delle loro città diventarono quasi indipendenti e un' atroce miseria invase le campagne.

Il regno di Enrico II (1154 a 1189) aprì un nuovo periodo nella storia dell' Inghilterra, perchè a un tempo fu consolidato il potere reale, furono promulgate carte regali, costituiti i parlamenti e fatte notevoli conquiste.

Di queste la più importante, ed anche la sola su cui devo fermarmi, è quella dell' Irlanda, che non ebbe luogo, nè per iniziativa del re Enrico II, nè perchè quell' isola gli fosse stata conferita dal papa Adriano IV, con bolla speciale, essendo questa una contraffazione fatta posteriormente (1); ma bensì in causa delle discordie interne di quell' isola.

Scrissi in un mio libro:

« L' intervento dell' elemento femminile manca nella vita di « molti uomini. Così non si riscontra in momenti essenziali delle « evoluzioni umane, mentre in altri ha una importanza gradita « e fondamentale; ma in tal caso come ispiratore e non come « scopo; perchè come scopo la donna è stata, in generale, origine « degli avvenimenti più disastrosi nella storia dell' umanità. » (2)

Della verità di tali parole è conferma la conquista dell' Irlanda.

Dermot Mac Murrogh, re di Leinster, uomo valoroso ed ener-

---

(1) Vedi SCHEFFER-BOICHORST in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, 1893, vol. supplement. IV.

(2) UZIELLI G., *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*, Roma, auspice il Ministero della Pubblica Istruzione, MDCCCXCIIII. Vedi p. 544.

Digitized by Google

gico, ma sanguinario, vendicativo e libertino, rapì la moglie del re di Breffoy. Il re supremo Turlough O'Conor l'obbligò a restituire la donna al suo legittimo marito, destando in Dermot odio violentissimo. Questi, intanto, abbandonato dai suoi sudditi, fu costretto a fuggire dall'Irlanda. Assetato di vendetta, si recò in Inghilterra dal re Enrico II, offrendogli, in cambio di soccorsi per riconquistare il perduto regno, di riconoscerlo come sovrano. Ma Enrico II accolse con indifferenza tale proposta. Dermot allora ricorse — e questa volta con buon esito — a Riccardo di Clare, conte di Pembroke, detto Strongbow, offrendogli la mano di sua figlia Eva e il regno di Leinster alla sua morte. Dermot volle anche assicurarsi l'appoggio di due membri della potente famiglia dei Geraldini, allora stabilita nel Paese di Galles, Maurizio Fitzgerald e Roberto Fitzstephen. A capo di una piccola truppa, Dermot sbarcò in Irlanda nel 1169, e s'impadronì subito di Bexford e di Dublino.

Nel 1170, Raimondo Fitzgerald, che capitanava l'avanguardia di Riccardo di Clare, e seguito da Riccardo stesso col suo piccolo esercito, sbarcò presso la città di Wateford, l'assediò e facilmente la prese. Il matrimonio di Riccardo con Eva Mac Murrogh fu celebrato in mezzo alle rovine fumanti. Gli Anglo-Normanni sottomisero poi Dublino, che si era ribellata. Il loro trionfo fu fulminante. Nonostante il loro piccolo numero, dovettero a una ferrea disciplina una rapida vittoria sugli Irlandesi.

Nel 1171, Dermot morì, e gli successe Riccardo. La troppo prospera fortuna di questo destò l'inquietudine del re d'Inghilterra Enrico II, il quale ordinò ai suoi sudditi, che militavano sotto Riccardo, di tornare in patria. Riccardo corse allora in Inghilterra e fece omaggio della sua conquista a quel Re. Questi gli lasciò il regno di Leinster e tenne per sè Dublino e gli altri porti conquistati da Riccardo. Enrico stesso poi, il 18 ottobre 1171, sbarcò in Irlanda, a Dublino, ove i principi irlandesi gli resero omaggio e lo riconobbero come loro signore.

In tutte le lotte che nei secoli seguenti sconvolsero l'Irlanda (e ne do un cenno più avanti) troviamo sempre, in prima linea, i Geraldines, e fra i primi che appariscono avervi preso parte nel secolo XII, troviamo Maurizio e i figli Gherardo e Tommaso, identificati, con singolare errore, da varî scrittori fiorentini e d'oltralpe,

Digitized by Google

con tre fratelli appartenenti alla famiglia Gherardini di Firenze e come conquistatori nel secolo XII o XIII dell'Irlanda per conto del Re d'Inghilterra.

Pur fatta tale ipotesi, la conquista non poteva avvenire nel 1140, come dice Gerardo conte di Kildaria, (Gerard conte di Kildare) nella sua lettera del 27 maggio 1507 (1), perchè essa ebbe luogo, già si è visto, nel 1170-71, per opera di Riccardo di Clare conte di Pembroke, soprannominato Strongbow, a cui si unirono Maurizio Fitz Gerald e altri della famiglia Geraldines del paese di Galles. Conviene anche notare che, mentre i nomi di Gherardo (equivalente a Geraldo) e di Tommaso, sono frequenti nelle famiglie di Firenze, mai, almeno fino a tutto il secolo XV, vi appare quello di Maurizio. Di più, gli stemmi dei Geraldines d'Irlanda e di tutta la Gran Bretagna, differiscono da quelli dei Gherardini di Firenze, della Valdelsa e delle altre parti della Toscana. È poi del tutto arbitraria l'opinione del Passerini che, ritenendo esatta la derivazione dei Geraldines d'Irlanda dai Gherardini della Toscana, li fa andare in quell'isola, nel secolo XIII.

Quanto precede potrebbe far ritenere che la parentela fra i Gherardini di Firenze e i Geraldini d'Inghilterra e d'Irlanda fosse del tutto immaginaria, e che la leggenda di cui sto narrando, fosse dovuta ad analogia di nome in unione alle grandi relazioni commerciali fra l'Inghilterra e Firenze e all'immensa fama acquistata da questa città nei secoli XII a XV.

Tutto ciò, peraltro, non basta a spiegare la fede dei Geraldines d'Irlanda nella loro discendenza dai Gherardini di Firenze.

Allora si è condotti a due ipotesi; quella espressa da varî, fra cui Tommaso da Borgo (2), cioè che Ottone, illustre e grande barone italiano che la fama diceva discendente dai Duchi di Toscana, lasciasse Firenze e si recasse nella Normandia e di là in Inghilterra, nel secolo XI, presso il re Edoardo il confessore; il quale lo avrebbe ascritto fra i suoi baroni, e quindi gli avrebbe dato degli appannaggi nel paese di Galles. Ricordiamo qui essere cosa

(1) Documento n. IV.

(2) De Burgo P. Thomae, *Hibernia Dominicana ecc.*, Jacobi Stokes, juxta Praetorium, p. 237 e segn. nota (6).

Digitized by Google

certa che da questa regione provenivano i Geraldines, che si unirono allo Strongbow per conquistare l'Irlanda.

L'altra ipotesi, che può dirsi variante di questa, ma che appare forse più probabile, è che fra gli avventurieri che costituirono l'armata di Guglielmo il conquistatore si trovassero dei Fiorentini e che questi fossero appunto quelli che la leggenda fiorentina — suggestionata dal nome dei veri Geraldines, conquistatori dell'Irlanda — chiamò Gherardo, Maurizio e Tommaso Gherardini. Ma la mancanza di opere di storia inglese e irlandese in Firenze, mi obbliga a fermare qui questo breve capitolo, lasciando a qualche dotto inglese il compimento del mio lavoro, e limitandomi a far conoscere il testo principale, del quale gli attuali rappresentanti dei Geraldines nella Gran Brettagna si valgono per stabilire relazioni fra i loro antenati e i Gherardini di Toscana.

Questo testo è l'opera già citata ed intitolata: *Relazione dei Fitz Gerald d'Irlanda scritta nella contea di Clare il 22 Ottobre 1638, concernente particolarmente e principalmente la nobile e antica casa dei conti di Desmond, che trae origine da Maurizio Fitz Gerald, lo stesso nobile antenato così di questa famiglia come dell'illustre famiglia dei Conti di Kildare.* Perciò crediamo opportuno riportare testualmente il principio di questa Relazione che, ripeto, è una delle basi principali di tutti gli illustratori dei Geraldines anglo-irlandesi, i quali il Russel, coll'ingenuità storica e colla consuetudine, si può dire universale, dei tempi suoi, fa discendere dai Troiani seguaci d'Enea (1).

« I Fitz Geralds di Irlanda, uomini di provato valore, discen-
« dono senza alcun dubbio dagli antichi Troiani dopo che quella
« famosa città di Pergamo fu stata completamente distrutta dopo
« dieci anni di assedio e tutti i suoi principi uccisi in battaglia
« salvo il solo Enea; il quale, ben nascosto da Polissena, la più
« bella figlia di Priamo, fu esiliato dai Greci, e partì seguito da
« una schiera eletta di giovani guerrieri Troiani sopravvissuti alla
« distruzione del loro paese natio.

« Gli antenati dei Fitz Geralds furono tra coloro che lo segui-

(1) Russell T., *Relation of the Fitz Geralds of Ireland etc.* mss. stampato in Haiman S. and Graves J., *Unpublished Geraldine, Documents,* (1870), parte I, p. 7.

Digitized by Google

« rono nell'esilio. Enea, dopo aver ucciso il re Turno in Italia, ove « era arrivato dopo parecchi anni di un viaggio angoscioso e pe- « ricoloso e ove avea sposata Lavinia, figlia del re Latino divenne, « il solo monarca dell'Italia e la sua posterità godè quel regno « per molti anni e secoli. Una parte della regione fu assegnata « per abitazione ai Troiani compagni di Enea. Fra gli altri, gli « antenati dei Fitz Geralds si stabilirono in quella parte della « Toscana, ove ora sorge la nobile città di Firenze. Nel tempo « che essi e la loro posterità stettero in Italia essi non portarono « il nome dei Gherardini, ma lo assunsero al loro arrivo in In- « ghilterra, essendo che Guglielmo duca di Normandia, pretendendo « aver maggiore titolo alla corona d'Inghilterra che non il re « Aroldo, e avendo fatto a questo parecchie ingiunzioni di ren- « dere a lui quel regno e non avendolo ottenuto, cominciò a rac- « cogliere un esercito per ridurre il re suddetto colla forza delle « armi; del che essendone sparsa ovunque la fama, parecchi uo- « mini valorosi accorsero da tutte le parti d'Europa presso quel « Duca; nel qual numero fu uno dei più giovani fratelli di questa « casa, da cui discesero i nostri Fitz Geralds; il quale, avendo « un buon nerbo di seguaci, fu accettato dal detto Duca e gli « fu dato un comando nell'esercito. Tutte le cose essendo pronte « essi s'imbarcarono e presero terra in Inghilterra, l'anno di « nostro Signore 1067. »

Il Burke, illustrando la famiglia ducale Leinster, dice (1) che i Fitz Geralds discendono da *Dominus Otho,* che si suppone (*is supposed*) abbia appartenuto alla famiglia dei Gherardini di Firenze, fatto, egli osserva, confermato dalla forma latina del nome *Geraldini,* assunta dai suoi discendenti. Questo nobile passò in Normandia e di là, nel 1057, in Inghilterra, ove divenne un così gran favorito del re Edoardo il Confessore da eccitare la gelosia del sassone Thanes. Qualunque ne fosse l'origine, i suoi possessi inglesi erano enormi e alla sua morte, passarono al figlio Walter; il quale, cosa alquanto notevole, fu trattato dai Normanni, dopo

(1) Burke B., *A Genealogical and Heraldic Dictionary of the Peerage and Baronetage of the British Empire*, Thirty-eigth edition, London, Harrison, 1876, p. 714.

Digitized by Google

la conquista, come un compatriotta. Questo erede fortunato pose il capo saldo della sua prosperità sposando Gladys, figlia di Rhiwallon ap Cynfyn, principe del Nord Galles, mentre suo figlio Geraldo Fitzwalter sposò Nesta, figlia di Rhys ap Gruffydd, principe del Sud Galles, dalla quale ebbe tre figli, cioè:

1° Maurizio suo erede;

2° William, antenato delle famiglie Carew, Grace, Fitzmaurice e Gerard;

3° David, vescovo di S. David, morto nel 1176.

Il figlio maggiore Maurizio Fitzgerald fu il patriarca dei Geraldines Irlandesi.

L'opinione del Burke, qui sopra espressa, circa l'origine dei Fitzgerald e famiglie affini, è quella oggi universalmente accettata nella Gran Brettagna.

È degna di nota l'osservazione del Burke circa la forma latina del nome *Geraldines,* ricordando che nei documenti latini del XIII e XIV secolo che ho già citato, i Gherardini di Firenze sono sempre chiamati *Gerardini,* forma esattamente sopravvissuta nei *Gerardin* di Francia.

L'ipotesi che i Geraldini anglo-irlandesi discendessero dai Gherardini andati da Firenze in Inghilterra, è stata ammessa anche da Giosuè Carducci (come vedremo più avanti) e da Giuseppe Canestrini (1) che ricorda « Gherardo, Maurizio e Tommaso dei « Gherardini, i quali, in premio delle loro prodezze nell'acquisto « dell'Irlanda a pro degli Inglesi, ottennero Signorie in quel- « l'isola. »

Di recente poi il Nunziante scrive (2): « In quanto ai fioren- « tini, essi conoscevano già da lunga data le isole Britanniche. « Oltre a quei mercanti ai quali ho sin dal principio accennato, « molti altri acquistarono in Inghilterra grandi ricchezze, come « ad esempio Otto dei Gherardini, che, venuto a Londra verso la « fine del 1200, vi fece fortuna stabilendovisi, tanto che la sua

(1) Canestrini G., *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d' Ungheria e con Filippo Scolari,* in *Arch. stor. ital.,* serie I, vol. IV, parte I, (1843), p. 211.

(2) Nunziante F., *Gl' Italiani nell' Inghilterra ecc.* in *Nuova Antologia,* 1 ottobre, 1906, p. 399.

Digitized by Google

« famiglia s'anglicizzò completamente e suo figlio Walter Fitz « Otto divenne castellano di Windsor. »

Il Nunziante ritiene cosa certa ciò che i genealogisti britannici dei Geraldines anglo-irlandesi dànno come un'ipotesi. Infatti, l'albero dei conti di Desmond comincia così (1):

« Dominus Otho, o Other, era A. D. 1057, cioè regnando E- « doardo il Confessore, un barone onorario d'Inghilterra. Si vuole « che egli appartenesse ai Gherardini, famiglia nobile di Firenze. « Egli aveva le signorie di Bucks e Berks nella contea di Sur- « rey e altre ancora come appare dal *Domesday Book.* » (2)

Dallo stesso libro resulta che Walter Fitz Otho succedette al padre, ed è esatto che fu castellano di Windsor, cui aggiunse la carica di guardiano delle foreste di Berks.

Qui convien notare che mai nessuno dei Gherardini di Firenze ebbe il nome di Otto, ossia Ottone, e quindi la sola ipotesi possibile, per ammettere che i Geraldini anglo-irlandesi discendessero dai Gherardini di Firenze, è quella già accennata, cioè che alcuni di essi si arruolassero nell'esercito di Guglielmo il Conquistatore; ma questi non poterono essere i tre fratelli Maurizio, Tommaso e Gherardo; nè questi poterono essere soggiogatori dell'Irlanda. Però, ripeto, non è impossibile che fosse loro discendente quel Maurizio, il quale coi figli (e non fratelli) Tommaso e Gherardo conquistò l'Irlanda insieme allo Strongbow come si è detto altrove.

Ma usciamo ormai da questo campo intricato per venire a quello più chiaro dei discendenti dei Geraldines oggi esistenti in Inghilterra ed Irlanda.

Pur troppo, in Firenze, mancano libri concernenti l'araldica inglese; così non potei consultare l'opera di Edmondo Lodge, nè quella speciale di J. Lodge sulla nobiltà Irlandese (3); e del Burke ho trovato soltanto la 38ª edizione, quella del 1876 (4). La più recente opera che ho potuto consultare è l'edizione del 1903 del

(1) Hayman S. and Graves J., *Unpublished Geraldine, Documents,* 1870, parte 2, p. 65.

(2) *Il Domesday Book,* celebre libro che contiene il catasto dell'Inghilterra ai tempi di Guglielmo il Conquistatore.

(3) Lodge J. and Mervyn, Archdall, *The Peerage of. Ireland etc.,* Dublin, 1789, vol. 7, in 8o.

(4) Burke B., *Genealogical and Heraldic Dictionary etc.,* (1876).

Digitized by Google

Debrett (1) che può considerarsi come un riassunto delle opere relative all'araldica di tutta la Gran Brettagna.

Attualmente esistono nella Gran Brettagna molte famiglie che derivano dai Geraldines. Ma convien osservare che, dopo l'estinzione di famiglie discendenti dai Geraldines e denominate dai loro feudi, altre, che non avevano nessun rapporto con esse, ne presero il nome. A queste due categorie, cioè comprendenti famiglie alcune discendenti dai Geraldines e altre no, appartengono molti nobili inglesi delle quattro sezioni: Pariaggio, Baronetaggio, Cavalierato e Compagnonaggio. Quindi non tutti i Fitz Gerald, Wesey, Fitz Gibbon, Fitz William, ecc., ivi segnati discendono da Geraldines. Ma il discendente principale diretto è ora Maurizio Fitz Gerald, Duca di Leinster, Marchese e Conte di Kildare, Conte e Barone di Offaly, Visconte di Leinster e Barone di Kildare. Egli rappresenta la 30ª generazione dopo Geraldo Fitz Gerald, Barone di Offaly, morto nel 1205 capo stipite ufficialmente registrato dei Geraldines e di cui si è già parlato. Questo ramo principale dei Geraldines, distinto col nome di Fitz Gerald, acquistò il titolo di Conte di Kildare con la 6ª generazione e quello di Visconte di Leinster, di Conte di Offaly e di Marchese di Kildare, e più tardi di Duca di Leinster, colla 25ª. Appartengono loro i castelli di Carton presso Maynooth, e quello di Kilken Castle presso Lageney nella contea di Kildare.

Lo stemma del Duca di Leinster è d'argento alla croce di S. Andrea, collo scudo cimato da una scimmia al naturale, legata e incatenata ai fianchi da una catena d'oro; supporti: due scimmie rampanti al naturale, sostenenti lo scudo e legate ai fianchi da una catena d'oro. Divisa: Crom a boo, cioè *per sempre*. Secondo la tradizione la scimmia, timbro dello scudo, come le due scimmie, supporti di questo alludono a un Fitz Gerald, antenato dell'attuale Duca di Leinster, 6° Barone e morto nel 1316. Mentre, essendo ancor fanciullo, dormiva nella sua culla nel castello di Woodstook, scoppiò un violento incendio. Il fanciullo fu dimenticato nei primi istanti, e poi fu cercato invano, finchè fu

(1) Debrett, *Peerage, Baronetage, Knightage and Companionage ecc.*, London, Dean and Son, 1903.

Digitized by Google

scoperto in cima ad una torre, tenuto affettuosamente in braccio da una..... scimmia, che i Fitz Gerald avevano in casa!

Lo stemma dei Conti di Desmond è d'ermellino alla croce di S. Andrea di rosso. Il grido di guerra è: SCHANET A BOO, cioè *per sempre.*

Lo stemma dei Fitz Gibbon contiene il precedente inquartato con altri ed ha per timbro un cinghiale passante di nero e cancellato di argento, sostenuto da un burletto, ossia tortiglio, d'argento e di nero.

Taccio degli stemmi di altri rami dei Geraldines; ma ciò che non posso tacere è questo. Ritenni esser vero (1) che lo stemma dei Gherardini di Firenze, tratto dal *Libro d' Oro* dell'Archivio di Stato di quella città (stemma differentissimo da quello dei Geraldines e sue varietà) inviato da Luigi Passerini ai signori Hayman e Graves e da essi riprodotto nella loro opera (2), portasse per timbro come ivi si crede, una colomba appoggiata sopra un burletto, segno questo dell' araldica inglese e di nessuna italiana e non certo della fiorentina. Ciò mi fece supporre che quando fu compilato il *Libro d' Oro,* nel secolo XVIII, un araldista poco scrupoloso aggiungesse quel segno per compiacere i Geraldines d'Irlanda. Questo araldista fu Luigi Passerini, perchè ho verificato, dopo quello che scrissi sul *Libro d' Oro,* che in esso vi è l'arme dei Gherardini, ma senza nessun timbro.

L'essere poi l'arme dei Geraldines diversa da quella dei Gheraldini non ha valore assoluto per risolvere il problema dalle relazioni fra le due famiglie, essendochè, col volger dei tempi, molte casate, per varî motivi, poterono cambiare stemma. Così, come già si è visto, quando il Gherardini, priore di Firenze, ebbe la *rosa* da Martino V, lasciò lo stemma di famiglia per adottarne uno affatto diverso.

Fra discendenti dei Geraldines in Irlanda debbo ricordare, per ultimo, la gentildonna figlia di ser Guglielmo Grace di Dublino, nata a Bristol nel 1818, che giunse col padre, nel 1837, in Toscana, ove sposò nel 1860 l'ing. Francesco Bartolini di Pistoia.

---

(1) *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno XIV, (1906), p. 192.

(2) HAYMAN S. and GRAVES J., *Unpublished Geraldine Documents,* 1870, parte III, p. 59.

Digitized by Google

In questa città visse 25 anni e ivi finì i suoi giorni il 23 marzo 1865. Le sue ceneri riposano nei chiostri del convento dei Minori Osservanti, posto alla sommità del Giaccherino, dolce e ridente colle, a circa 3 chilometri a ponente di Pistoia. Questa è Louisa Grace, gentile poetessa, che ebbe relazione con numerosissimi letterati; i quali, lei morta, ne celebrarono le virtù, primo fra essi Giosuè Carducci, che a lei dedicò un canto (1), ne scrisse la biografia (2) e di cui disse fra altre lodi (3): « Quelli che solo « abbian visto di lei le versioni dei canti di T. B. Macaulay e « E. W. Longfellow e le *Rime e prose* pubblicate dopo la sua « morte dal marito Franc. Bertolini [cioè Bartolini] (Tip. dei « successori Le Monnier, 1869, e 1870), non potrebbero ancora « farsi un' idea giusta del suo ingegno, della dottrina in più « lingue e letterature e della ancor più grande gentilezza e ge- « nerosità dell' animo suo. »

Circa l'origine della famiglia, il Carducci scrive (4): « Il Milton « in grazia d' una bellezza fiorentina fece versi italiani; e la Louisa « poteva, in compagnia di lui, ma con più puro senso ripetere,

..... Amor in sulla lingua snella
Desta il fior nuovo di strania favella.

« Amore di patria; perocchè della vecchia Italia e proprio da « Firenze ebbero l' origine i Grace. Il primo dei quali si trasmu- « tava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi « corsari all' impresa d' Inghilterra: un suo discendente era poi « tra i baroni che conquistaron l' Irlanda. Ove i Grace ebbero « largo territorio che ancora ne serba il nome se non la di- « zione, ebbero gloria dall' esser durati nella sventura fedeli alla « causa dei re e dei sacerdoti antichi; e, mentre del lor castello

(1) Carducci G., *Opere,* Bologna, Zanichelli, (1889), vol. VI, (1891), *Juvenilia e Lovia Gravia,* p. 301. *Alla Louisa Grace Bartolini.*

(2) Carducci G., *Opere,* vol. II, (1889), *Primi Saggi,* Bologna, Zanichelli, 1889. Vedi pp. 439a-484. *Louisa Grace Bartolini.* — Strano! I numerosi scrittori che hanno ricordato la Grace, tutti, compreso il Carducci, la chiamano sempre *Louisa* e non Luisa, salvo una volta il Carducci stesso a p. 508 di questo vol. II, ove il nome è scritto *Louisa* e poi sotto *Luisa,* per evidente errore di stampa. La Grace certo voleva essere chiamata *Louisa* per amor di patria. Quindi io pure scrivo sempre *Louisa.*

(3) Carducci G., *Opere,* vol. VI, (1890), p. 402.

(4) Carducci G., *Opere,* vol. II, (1889), pp. 445-446.

Digitized by Google

« di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Ric-
« cardo Grace, che ultimo sulle mura di Altown resisteva alle
« milizie del Protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso
« immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che è di lunga
« memoria, chiama tuttavia in Irlanda *carta dei Grace* il *sei di*
« *cuori,* su cui il leale barone tracciava una negativa onorata al
« Cromwell, il quale lo stringeva e d'assedio e di lettere lusin-
« ghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar giù de' bollori bri-
« tannici, riebbero i Grace piccola parte degli antichi possedimenti
« e il titolo di baronetto pel maggiorasco. E dal ramo maggiore,
« che tenne sempre fede cattolica era uscita la Louisa. »

Circa l'origine fiorentina degli antenati dei Grace, il prof. Carlo Gatti, nel ricordo da lui fatto di Louisa Grace (1), ripete quel che dice il Carducci e lo stesso conferma la Grace stessa scrivendo in nota alla sua canzone *All' Italia* (2): « Questa canzone
« fu scritta nel settembre del 1860, essendo ritornata da un
« viaggio in Irlanda, mia terra natale. I miei maggiori erano fio-
« rentini nel 1016. »

Si vede che, in sostanza, così il Carducci come il Gatti, riferiscono notizie avute senza dubbio da Louisa Grace. Soltanto questa dà come sicura l'andata dei suoi antenati fiorentini in Normandia nel 1016; i quali, aggiungono il Carducci e il Gatti, certo sempre per informazioni avute dalla Grace, andarono con quei corsari all'impresa d'Inghilterra. Soltanto i sunnominati dànno come dimostrata la discendenza dei Geraldines d'Irlanda dai Gherardini di Firenze (3), mentre il Burke, invece, la riferisce soltanto come una tradizione (4).

Devo alla cortesia dell'ing. Francesco Bartolini di aver potuto consultare in Pistoia tre volumi relativi alla famiglia Grace (5) e

---

(1) Gatti C. in *Prose e rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini*, Firenze, 1866, pp. 49-50.

In questo libro oltre lo scritto del Gatti ve ne sono altri di ventisei autori in prosa e in versi, fra i principali dei quali, oltre Giosuè Carducci, notiamo Giuseppe Chiarini, Isidoro Del Lungo, Gherardi Del Testa, Vincenzo Gioberti, ecc.

(2) Bartolini Grace Louisa, *Rime e prose,* Firenze, 1870, p. 58.

(3) Vedi qui sopra.

(4) Vedi p. 164.

(5) Questi volumi hanno sul dorso:

Digitized by Google

alle famiglie affini, i quali fanno parte dell'archivio da lui conservato con speciale cura e contenente tutti i volumi stampati, i manoscritti e le opere d'arte di Louisa Grace (1).

In uno dei tre volumi sopracitati (2) vi è la genealogia di 29 generazioni della famiglia Grace, tratta dalle fonti ufficiali della nobiltà inglese.

Ne trascrivo il principio, perchè mostra che l'anno 1016 indicato da Louisa Grace e dai biografi di lei, come quello in cui i Gherardini di Firenze sarebbero andati da questa città in Normandia, è segnato in questa genealogia, non come cosa certa, ma

---

I. *Memoirs of the family of Grace.*

Nell'interno, il titolo più completo di questo primo stampato del volume I, dimostra esserne autore SHEFFIELD GRACE ESQ. In calce si legge: London MDCCCXXIII.

II. *Grasag aboe* (La causa dei Grace).

Nel frontespizio in principio del volume si legge: *The Gaelic or Iberno-celtic War song of Grasag aboe in eight languages* by SHEFFIELD GRACE ESQ., London, MDCCCXXXIV. Segue, sempre in inglese, l'indicazione manoscritta: *stampato a 50 copie.*

Fra queste traduzioni dei versi sopra il grido di guerra dei Grace (*Grasag aboe*), vi è quella italiana di Louisa Grace.

III. *Memoirs of the famile Grace. Additionals illustrations.*

Son fogli slegati.

In complesso, questi tre volumi contengono cose varie (con numerazioni diverse o senza numerazioni), cioè prose, poesie, iscrizioni commemorative e funebri, vignette con ritratti o paesaggi, carte geografiche, molte notizie araldiche e varie, e infine molti stemmi di tutte le famiglie imparentate coi Grace.

(1) Benchè solo dall'archivio Grace-Bartolini si potrà trarre una bibliografia completa degli scritti di Louisa Grace, per altro è possibile intanto averne una conoscenza abbastanza esatta consultando nel libro *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini,* Firenze, 1866, il capitolo (pp. 121 a 125) intitolato: *Elenco degli scritti di Louisa Grace Bartolini da lei pubblicati per le stampe, disposti nell'ordine col quale vennero alla luce.*

La più parte degli scritti indicati in questo elenco furono, con l'aggiunta di pochi altri, pubblicati nel già citato libro intitolato: *Rime e prose, originali e tradotte, di* LOUISA GRACE BARTOLINI, *raccolte per cura di* FRANCESCO BARTOLINI, Firenze, succ. Le Monnier, 1870.

Oltre a questo volume vi è della Grace il libro contenente le sue traduzioni del MACAULAY e del LONGFELLOW, già citate nel testo e che ha in principio una prefazione di ISIDORO DEL LUNGO, e il canto *A Garibaldi,* pubblicata a Pistoia dal Niccolai nel 1882, canto pieno di sentimenti patriottici e di cui mi piace riferire la prima quartina:

Dove corri per l'Itala terra,
Maraviglia del doppio emisfero?
O prodigio! d'ogni uomo un guerriero
Al tuo sguardo repente si fa.

(2) Vedi il primo dei volumi citati qui sopra.

Digitized by Google

soltanto probabile, avvenuta ai tempi del re Canuto. Questi regnò in Inghilterra dal 1017 al 1036, dopo aver vinto Edmondo figlio del re Sassone e Etelredo II, che fu re dal 1014 al 1016. Riferisco anche dalla detta genealogia le linee che seguono, perchè il lettore veda in qual grado le fonti inglesi concordino fra di loro, circa la derivazione dei Geraldines d'Irlanda e d'Inghilterra dai Gherardini di Firenze e circa il tempo dell'andata di costoro in quei paesi.

« DISCENDENZA DELLA FAMIGLIA GRACE.

« I. Otoero, barone italiano disceso da signori (Lord) della « Toscana, passò di Firenze in Normandia e di là in Inghilterra, « probabilmente circa il tempo in cui il re Canuto sposò, Emma, « figlia di Riccardo II duca di Normandia e vedova del re Etel- « redo che morì nel 1016.

« II. Othoe Fitz Otoero appare dal Domesday Book essere stato « un barone d'Inghilterra nel 1058, cioè nel 16° anno del regno « di Edoardo il Confessore. »

E qui seguono altre 27 generazioni (1).

Lo stemma del ramo principale della famiglia baronale dei Grace è di rosso al leone rampante spaccato d'argento e d'oro, accompagnato in capo da uno scudetto di ..... alla mano sinistra appalmata di ..... Cimiero: un mezzo leone rampante d'argento. Motto: CONCORDANT NOMINE FACTA.

Lo stemma della famiglia di sir William Grace, padre di Louisa, è inquartato con lo scudetto in cuore. Nel primo quarto ha, per concessione reale, il leone rampante: nel secondo quarto la croce di S. Andrea dei Fitz Gerald duchi di Leinster (ramo principale dei Geraldines) con qualche variante. Nello scudetto in cuore la mano sinistra appalmata dello stemma dei Grace, ramo principale. Motto: GRASAG ABOE. (La causa dei Grace).

Osserverò, per ultimo, circa i Grace, essere strano che i varî autori italiani e inglesi che scrissero intorno ad essi come discendenti dei Gherardini di Firenze, non nominano mai questa

(1) In fine della XXIX generazione, è scritto in nota: « See vol. XVIII of Pedi- « grees in Herald 's Office. »

Digitized by Google

famiglia, mentre soltanto ai suoi membri fu attribuito dagli storici, che scrissero così dei Fitz Gerald come dei Gherardini, l'aver preso parte, più o meno grande alla conquista dell'Irlanda per conto del Re d'Inghilterra.

VIII.

EPILOGO.

Quale conclusione dobbiamo trarre dalle pagine che precedono?

Il racconto dei tre Gherardini, di una famiglia originaria della Valdelsa e conquistatori dell'Irlanda, è esso una storia, o una leggenda?

Circa alla prima questione le possessioni che ebbero i Gherardini nella Veldelsa, le donazioni che vi fecero, le sepolture che oggi pure vi si vedono, tutto conferma che da quella regione trassero origine, che molti di essi ivi vissero, che alcuni poterono alternarne il soggiorno con quello di Firenze, mentre altri poterono prendere stabile dimora in questa città, e anche in luoghi varî d'Italia e d'Oltralpe.

Circa alla conquista dell'Irlanda fatta da Maurizio, Gherardo e Tommaso Gherardini, conviene, per risolvere tal problema, risalire addietro nel tempo, più lungi che sia possibile, e rinvenire fonti autorevoli che ne parlino, mentre oggi esse mancano.

È da escludersi assolutamente che tre Fiorentini, della famiglia Gherardini, conquistassero l'Irlanda, per conto del Re d'Inghilterra; ma non è impossibile che i Geraldines, che presero parte attiva a quell'avvenimento, discendessero dai Gherardini di Firenze.

Fra le fonti cui possiamo ricorrere per appurare la verità, certo una delle più importanti è la lettera del 1° giugno 1440, scritta, a Jacopo Fitz Gerald, conte di Desmond, da Leonardo Aretino; il quale fu, a un tempo, segretario della Signoria di Firenze e scrittore insigne, per avere iniziato la narrazione degli avvenimenti storici con metodo positivo e geniale. Circa la discendenza dei Geraldines anglo-irlandesi, egli dice: « Si vera est « assertio, quae de Vobis circumfertur. » Queste parole dimostrano

Digitized by Google

che, fin d'allora, non esistevano documenti pubblici che provassero relazioni certe fra le due famiglie.

Le sole versioni accettabili, debbo ora ripeterlo, sono due: quella riassunta da Tommaso da Borgo, cioè che alcuni membri della famiglia Gherardini esulassero di Toscana, nel secolo XI, si recassero in Normandia, e di là in Inghilterra, durante il regno di Edoardo il Confessore (1041-1076); che da esso fossero benignamente accolti e ricevessero appannaggi nel paese di Galles, ove presero il nome di Geraldines. Altra versione non assurda, è che alcuni Fiorentini della famiglia Gherardini facessero parte dell'esercito, col quale Guglielmo, duca di Normandia, conquistò l'Inghilterra.

Il fatto certo è che Maurizio Fitz Gerald (morto nel 1176), i suoi figli Geraldo Fitz Maurice Fitz Gerald (morto nel 1205), e Tommaso Fitz Maurice Fitz Gerald (morto nel 1213), presero parte essenziale, con il famoso Riccardo di Clare, conte Pembroke, soprannominato *Strongbow*, alla conquista d'Irlanda, avvenuta negli anni 1170 e 1171, per conto del re Enrico II d'Inghilterra (1154-89).

Ma sia pur questa soltanto una tradizione, essa è stata tanto forte che, pure nel 1870, gli ultimi che ne parlarono, cioè l'Hayman e il Graves, incaricati da un membro dei Geraldines di far ricerche in proposito, non hanno messo in dubbio che questa discendenza fosse un fatto reale, poichè, riassumendo le fonti italiane, e ripubblicando una scelta dei documenti concernenti la storia della nobile famiglia Gherardini di Firenze, usano le parole: « dalla quale discendono i Geraldines d'Irlanda », mostrando così di avere piena fede nella relazione delle due famiglie (1).

Sheffield Grace, discendente dei Geraldines, scrivendo nel 1820 la storia della propria famiglia, e glorioso di derivare da famiglia Toscana, fa notare (2) che da quella dei Gherardini discendono, insieme alla sua, molte fra le più illustri casate inglesi,

---

(1) Hayman S. and Graves J., *Unpublished Geraldine Documents*, (1870), parte III, p. 57.

« The following selections from a History of the Noble Family of the Gherardini « of Florence — whence descended the Geraldines of Ireland — are taken etc. »

(2) Sheefield Grace., *Memoirs of the family of Grace*, London, 1823. Vedi pp. 3-4.

Digitized by Google

cioè: i Windsor conti di Plymouth, i Carew conti e i Carew baronetti di Totness, i Grace baroni e i Grace baronetti di Courtslowu, i Fitz-Maurice marchesi di Landsdowne e i conti di Kerry, i conti e i baronetti di Macclesfield, i Fitz-Gerald duchi di Leinster e conti dei Desmond, i Fitz Gerald baronetti di Desmond, i Mackenzie conti di Seaforth and Cromartie e i Fitz-Gibbon conti di Clare (1). Quindi il Sheffield Grace così conclude: « Otho, o Other, « potente nobile, disceso da antica prosapia toscana [i Gherardini] « è così il tronco di un albero, il quale, durante più di mille « anni, ha portato le sue glorie [honours] in alto grado e ne ha « sparso i rami nel mondo [society]; il quale, trapiantato dal « suolo italiano ha, col vigore della sua primitiva salute [health], « successivamente adornato, arricchito e beneficato l' Inghilterra, « il Galles, la Scozia e l' Irlanda. »

Ma ciò non basta. Il Sheffield Grace ricorda pure come documenti sicuri dimostrano che da famiglia toscana discendano gli attuali Re d' Inghilterra (2).

Il sentimento che ispira le parole di Sheffield Grace, ispirava pure quelle di Gherardo conte di Kildare e vice-re d' Irlanda,

---

(1) Dal recentissimo libro WHITAKER 's, *Peerage, Baronetage and Companionage fort the year,* 1907, London, risulta che i principali membri, oggi viventi, di queste varie famiglie, sono i seguenti: Roberto Giorgio conte di Plymouth e il suo figlio maggiore conte di Windsor; vari baronetti Carew; il baronetto sir Valentino Raimondo Grace; il baronetto Edmondo Giorgio Fitz-Maurice; Enrico Carlo Keith, marchese di Landsdowne e conte di Kerry; Giorgio Loveden, conte di Macclesfield; Maurizio Fitz Gerald, duca di Leinster, suo figlio maggiore Lord Desmond ed altre venti famiglie che portano il nome di Fitz Gerald, solo o unito ad altri, tutti baroni o cavalieri. Esiste ancora una famiglia Fitz Gibbon nobile; ma il ramo dei conti di Clare è spento; così esistono molte famiglie Mackenzie che sono baroni o cavalieri, ma è spento il ramo dei Mackenzie conti di Clare.

(2) Da Bonifazio I, conte di Lucca e duca della Toscana, che fioriva nel 111, discesero, per linea maschile diretta, altri duchi e marchesi della Toscana e marchesi d'Italia, fra essi Alberto Azzo II, marchese d'Italia, conte della Lunigiana, signore d'Este, di Rovigo ecc, nato circa il 996 e morto nel 1097. Questi fu progenitore della famiglia d' Este regnante a Modena e a Reggio fino al 1860 e dei duchi di Brunswick-Luneburgo fra i quali Ernesto Augusto, che nel 1658, sposò Sofia nipote di Giacomo I re d' Inghilterra, acquistando così diritti eventuali a quel trono. Su questo, infatti, salì nel 1714 Giorgio Luigi suo figlio col nome di Giorgio I, capostipite della dinastia oggi regnante in Inghilterra col re Edoardo VII.

Vedi, fra altri, MURATORI L. A., *Delle Antichità Estensi ed Italiane,* Modena, Stamperia ducale MDCCXVII-XL, tomo 2, in foglio. Vedi tomo I, tavola genealogica 1 e 2.

Digitized by Google

nella già citata e bella sua lettera diretta nel 1507 ai Gherardini di Firenze (1). Quel sentimento spiega come la notizia della conquista dell'Irlanda, sia essa storia o leggenda, fatta dai tre fiorentini di quella famiglia, riuscisse ad acquistare tanto credito, così in Toscana come nella Gran Brettagna. Esso spiega come Leonardo Bruni nel raccomandare, nel 1441, Giovanni, de' Gherardini a Giacomo Fitzgerald, conte di Desmond, potesse scrivergli nei seguenti termini:

« Della famiglia nobilissima e antichissima dei Gherardini, una « delle più elette e principali della città, noi godiamo immensa- « mente, e con noi stessi ci congratuliamo, perchè i cittadini « nostri, non solo ebbero in Puglia, in Grecia e in Ungheria grandi « possessi, ma anche in Ibernia, che è la più remota delle isole « ove per merito vostro, i nostri Fiorentini sono oggi domina- « tori. (2) O gloria immensa della nostra città! O singolare be-

(1) Vedi doc. n. 2.

(2) Allude a Niccolò Acciaioli che, recatosi a Napoli, vi costituì dapprima, come è noto, una società di commercio. Quindi il re Roberto di Angiò (1309-43) lo creò, nel 1323, suo ciambellano e consigliere e gli donò una baronia in Puglia. Più tardi, con l'appoggio di lui, intraprese una spedizione in Grecia, di cui egli e i suoi successori conquistarono la massima parte, ed ove regnarono dal 1348 al 1463, anno in cui l'ultimo rappresentante fu ucciso per ordine di Maometto II.

In Ungheria vi fu nei secoli XIII e XV una colonia fiorentina, costituita da varie famiglie, fra cui citeremo i Medici, i Tosinghi, i Portinari, i Boscoli, i Del Bene, gli Scolari, ecc. Questi ultimi, consorti coi Buondelmonti, erano stati esiliati nel 1267 come Ghibellini ed esclusi dalla pace del 1280 con i Guelfi. Essi conquistarono una grande posizione in Ungheria, specialmente con Filippo Scolari, detto Pippo Spano, nato nel 1369 che fu messo dal re Sigismondo (1388-1437), quale massimo capitano del suo regno, alla testa dei suoi eserciti e fatto conte di Temesvar. Morì nel 1426 e fu sepolto fra le tombe reali nella chiesa di Albareale (Szekes-Fehervar in tedesco Stuhlweissemburg, città reale del Comitato di Feher o Weissemburg) ove esistè il suo sepolcro, finchè nel 1543 non fu manomesso dai Turchi. Matteo di lui fratello lo seguì nelle guerre, acquistò gran fama e fu fatto dal re Sigismondo despota o governatore della Rascia, riconquistata all'Impero da Filippo. La Rascia era il nome che si dava allora alla parte orientale della Serbia, situata fra i due fiumi Rascia e Bosma, e di cui Belgrado era la capitale. Non è già una città, come dice il Passerini in Ademollo A., *Marietta de' Ricci*, (1845), vol. II, p. 693.

Andrea, altro cugino di Filippo, ottenne dal re Sigismondo la sede vescovile di Varadino.

Oltre ai Fiorentini signori o insigniti di alti uffici in terre staniere nominati da Leonardo Aretino, cioè i Gherardini, gli Acciaioli e gli Scolari, Giuseppe Canestrini, nel *Discorso ecc.* in *Arch. stor. ital.*, serie I, vol. IV, parte I, (1843), p. 211, ricorda i seguenti: i Toschi signori di Damasco, Tolosato degli Uberti signore di parte della

Digitized by Google

« nevolenzia di Dio presso il popolo nostro, cui appartennero tanti « uomini insigni e tanti possessi sparsi in tutto l'orbe terrestre! « Perciò dobbiamo avere e manifestare a Dio grazie per così « grandi beneficî concessi alla città nostra, perciò noi, Magnifico « Signore, per quanto lungi da quelle remote regioni, pure siamo « ad esse vicini per benevolenza ed affetto, e quindi tutto vi of- « friamo con animo prontissimo. »

Voglia il destino che storie simili, siano esse vere o leggendarie, si formino in avvenire, a gloria sempre maggiore dell'Italia futura!

GUSTAVO UZIELLI.

Sardegna, Gasparre Bonciani, che con Niccolò Acciaioli governò il Regno di Napoli, Giannozzo Salviati che resse l'isola di Cipro, Luigi Norini (cioè Lorini) che tenne la Normandia. Esaù Buondelmonti la Romania, Nerozzo Pitti governatore in Grecia e Tommaso degli Albizi in Betlemme.

Lascio ad altri verificare se queste notizie siano sempre esatte. Si è visto che il Canestrini accetta, senz'altro, la leggenda dei Gherardini compresi fra i conquistatori dell'Irlanda per conto del Re d'Inghilterra. Così dice che Luigi Norini (Lorini) tenne la Normandia. Invece, secondo il Passerini (PASSERINI L. in ADEMOLLO A., *Marietta de' Ricci*, vol. III, p. 1050), non già Luigi, ma Filippo di Antonio de Lorini fu nel 1495 ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso Carlo VIII, nel 1497 presso Cesare Borgia e più tardi andò in Francia, ove Luigi XII lo nominò Luogotenente della Normandia e lo insignì della croce dell'ordine di S. Michele.

Mentre si componevano queste pagine è stata pubblicata un'opera (F. F. DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII ecc.*, Crema, Planti e Cattaneo, 1907, 2 vol. in 8°. Vedi vol. II, pp. 290-291), ove ricorda un Gherardini vissuto in Polonia nel XVII secolo, compagno d'armi nelle guerre contro i Turchi di Tommaso Talenti segretario del re Giovanni III. Questo Gherardini, partendo di Polonia per recarsi a Firenze, ebbe una lettera dal Talenti per il granduca Cosimo III, in data 7 marzo 1685, e con essa due libri da portarsi al medesimo e due calmucchi, inviati in dono dal Re di Polonia a quel Granduca.

Digitized by Google

DOCUMENTI

I.

MAURIZIO della famiglia GHERARDINI prete inglese in Firenze nell'ottobre del 1413. [1]

R. Archivio di Stato di Firenze. *Manoscritti,* Cod. 531, (provenienza Biscioni). — *Ricordi di famiglia* di messer NICCOLÒ GHERARDINI, già Piovano di S. Pancrazio di Val d'Arno, ora canonico fiorentino, MDLXXXV, carta 10v e 11r.

Da un *Libro di Ricordi* segnato B, di ANTONIO d'Ottaviano di Rossellino GHERARDINI, ultima carta.

Ricordo come nel mese di Ottobre, l'anno 1413 passò per Firenze un Vescovo d'Hibernia, Frate dell'Ordine di S. Agostino, con il quale era un Prete della Chiesa Cattedrale d'Artefort, [2] chiamato Maurizio, che era della famiglia de'Gherardini, abitante nell'Isola; e cercando egli in Firenze di qualchuno che fosse stato in quelle parti, trovò Niccola di Luca di Feo, stato già mercante nella città di Londra, al quale disse come gli Antichi suoi erano del medesimo sangue de'Gherardini di Firenze; e che però desiderava di conoscere qualcuno di quella Casa. Luca lo condusse da me, e chiamammo Ottaviano di Cacciatino, e Papi di Piero di Cacciatino de'Gherardini. Riconobbeci primieramente questo Maurizio per suoi consanguinei, e dell'esser loro in Hibernia, ci disse poi che gran tempo fa Tommaso, Gherardo e Maurizio de'Gherardini, usciti di Firenze per le discordie civili, si trovarono con il Re d'Inghilterra all'acquisto dell'Isola d'Hibernia; alla quale impresa avendolo servito con fede e molto valore, furono lasciati col donativo di molte signorie in quell'Isola suoi Presidenti. Del quale acquisto, opera e valore delli detti Gherardini, disse esserne

(1) Il documento che segue fu pubblicato la prima volta da GAMURRINI EUGENIO, *Istoria genealogica de'le famiglie nobili Toscane et Umbre*, Firenze, Stamperie varie, 1668-1685, vol. 5, in 8o. Vedi vol. II, p. 111. Io l'ho stampato nel testo, stando al Gamurrini ma ho creduto bene riprodurlo qui, secondo il Codice di cui potei valermi posteriormente.

(2) Ardfert a 7 kim. circa al nord-ovest di Tralee, città marittima della provincia di Munster.

Digitized by Google

fatto menzione in una Cronica, chiamata *la Rossa* che è nella città d' Emerlic, [1] e che questi dipoi sono moltiplicati in molti Signori e Baroni, che hanno gran numero di sudditi. Disse ancora che a quel tempo ci era principalmente di Gherardo un altro Gherardo conte di Childaria, [2] di Tommaso un altro Tommaso Conte di Desimond, e di Maurizio cinque baroni.

(Osservazione del Gherardini). Dice, a piè di questo *Ricordo,* il medesimo scrittore, avere avuto simiglianti ragguagli del Conte di Childaria da Antonio di Giovanni Manni, nostro mercante fiorentino, stato in Ibernia.

II.

Lettera di LEONARDO BRUNI, segretario della Repubblica di Firenze, scritta in nome di questa a Giacomo dei Gherardini conte di Simon (Giacomo Fitzgerald, conte di Desmond) Firenze 1 giugno 1440. [3]

Biblioteca Nazionale di Firenze, *Codice Panciatichiano,* 148 (antica segnatura 83. — 1, 29 Cod. sincrono, apografo) carta 130 recto e verso.

Domino Jacobo de Gherardinis comiti Simonie.

Magnifice Domine amice karissime. Si vera est assertio, quae de vobis circumfertur, scilicet vestros progenitores fuisse ab origine Florentinos ex familia nobilissima ac vetustissima Gherardinorum, quae una ex prestantissimis et praecipuis familiis nostrae Civitatis existit, gaudemus nos quidem immense ac nobis ipsis gratulamur, quod cives nostri non solum in Apulia et in Grecia et Vngharia magnas dominationes habuerunt, verum et in Hibernia, quae est ultima insularum, per vos et vestros Florentini dominantur. O magnam gloriam nostrae civitatis, o singularem benevolentiam Dei erga populum nostrum, ex quo tot proceres, totque dominationes fuerint per universum orbem terrarum diffusi. Profecto gratiae Domino Deo nostro habendae

(1) *Limericom*, oggi *Limerick*, città sul fiume Bhannon nella provincia di Munster.

(2) Kildare.

(3) Il canonico Salvino Salvini (1667-1751) trasse questo documento dal *Codice Panciatichiano* 148, consistente in lettere di Leonardo Bruni, e che allora si trovava presso i fratelli Bandino e cavaliere Giovanni Gualberto Panciatichi. Esso lo inserì nella *Vita di Niccolò Gherardini* juniore canonico della Cattedrale di Firenze, e che doveva far parte dell'opera del Salvini stesso, di cui stampò solo il riassunto, ossia il *Catalogo dei Canonici della metropolitana fiorentina coll'aggiunta* (dell'arcidiacono Giuseppe degli Albizi) *dei Canonici ammessi dal 1751 fin al presente*, Firenze, Cambiagi, 1782 in 4o.

La detta vita fu inserita, col titolo di *Elogio del Can. Niccolò Gherardini*, nel tomo IV (e non III come dice il Moreni) p. 419 dell'opera *Elogi degli Uomini illustri toscani*, in Lucca (1771-74), vol. 4, in 8o. La lettera è in detto tomo IV, a p. 427 e 428 in nota. Essa non si trova fra le lettere stampate di Leonardo Bruni.

Digitized by Google

et agendae sunt pro tot, tantisque beneficiis in Civitatem nostram collatis. Nos igitur, Magnifice Domine, licet longis regionibus distemus, tamen benivolentia et caritate proximi sumus, offerimus omnia vobis cum promptitudine animorum. Ad praesens autem proficiscitur ad vos nobilis adolescens Johannes Betti de Gherardinis, lator presentium, quem pater mittit ad recognoscendum parentelam et cognationem vestram. De quo vobis fidem facimus per praesentes literas nostras, quod iste Johannes qui profiscitur ad vos, et Pater ejus Bettus qui illum mittit, sunt ex stirpe et familia Gherardinorum per lineam masculinam et directam a patre, et avo et proavo ex ipsa familia descendentes. Quem quidem adolescentem vobis plurimum recommendamus. Et quia iter est longum et distantia magna, ne quid suspictionis aut erroris possit contingere, signa et habitum ipsius Johannis, latoris praesentem, scribemus. Est enim etatis viginti trium annorum, magnus supra mediocrem staturam, facie honesta ac boni coloris habetque cicatricem quasi cruciatam in dextro cornu frontis et super dorso sinistrae manus cicatricem ab igne. Valete, Magnifice Domine, et a nobis cuncta expectetis quae a civibus et benevolis debent expectari. Datum Florentiae, die primo Junii MCCCCXL.

III.

La leggenda dei tre Valdelsani conquistatori dell'Irlanda secondo Cristoforo Landino.

Comento di CHRISTOPHORO LANDINO *fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri Poeta fiorentino,* Firenze, Nicholò di Lorenzo della Magna, addì XXX d'agosto MCCCCLXXI. Vedi nel proemio il paragrafo intitolato: *Mercatura.*

Erono in Inghilterra tre frategli Gherardo, Thomaso et Mauritio dell'antichissima famiglia de' Gherardini di Florentia mandati in exilio per dissensioni civili. Questi nell'acquisto d'Hibernia, isola non molto minore d'Inghilterra, sì prompta et sì la francha et fedele opera prestorono al re d'Inghilterra che, sobgiogata l'Isola, furono insigniti della signoria di tutta la parte piana di quella, dove sono molti popoli. Et anchora ne' tempi nostri restonvi e discendenti signori: et maxime el conte di Chaldaria [1] et el conte di Dicimone. [2] Nè nome hanno mutato nè insegne degl'antichi Gherardini.

(1) Kildare.
(2) Desmond.

Digitized by Google

IV.

Lettera di GHERARDO Conte di Kildare, Vicerè d'Irlanda a tutta la famiglia de' Gherardini abitante in Firenze. Dal Castello di Castledermot, [1] il 27 maggio 1507. [2]

Firenze, Biblioteca Riccardiana, Cod. 1983, carte 115r a 116r. *Notizie istoriche fiorentine. Spogli e documenti.* Sec. XVII (1656).

Copia d'una lettera scritta da Gherardo Conte di Khyldaria, [*sic*] e Vicerè in tutto il reg.o d Ibernia adi 27. di maggio 1507. A tutti quei della famiglia de Gherardini di Firenze dalla quale egli ancora è.

S. R. ⌢— 86. [3]

Soprascritto.

Sieno date a tutta la famiglia de Gherardini nobile di fama, e virtù abitanti a Firenze, fratelli nostri amatissimi.

In Firenze ecc.

Gherardo Conte di Caldaria [*sic*], Vicerè in tutto il regno d'Hibernia, a tutta la famiglia de'Gherardini abitante in Firenze. Salute.

Sommamente ci sono state grate le vostre lettere, huomini prestantissimi, per le quali facilmente abbiamo potuto intendere e conoscere il fervore del vostro fraterno amore, el quale portate al nostro sangue. Ma accio' che io accresca il cumulo del vostro gaudio e vi avviserò brevemente dell'essere di vostra famiglia in queste parti. Sappiate adunque che i mia predecessori et antichi, prima passarono di Francia in Inghilterra; e quivi alquanto dimorati, vennero poi nell'anno 1140 in quest'isola d'Hibernia; e per forza di spada obtennono assai possessioni, e fecioro gran fatti d'arme, e sono in sino al presente giorno cresciuti e multiplicati in diverse piante e famiglie. Imperciocchè io, per grazia di Dio, pro jure ereditario, posseggo il

(1) Così l'HAYMAN e il GRAVES traducono il Castello di Cairot, da cui scrive il Conte di Kildare, come risulta dalla fine della lettera. Vedi *Unpublisched Geraldines, Documents*, (1870), parte III, p. 60.

(2) Questa lettera fu pubblicata la prima volta con poche varianti, da EUGENIO GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane et Umbre*, (1668-85), vol. II, p. 112.

(3) Questa segnatura si riferisce certo al Codice da cui il compilatore del Riccardiano 1893, ha tratto questa lettera, cioè forse dalle memorie della famiglia Gherardini, scritte dal canonico NICCOLÒ GHERARDINI juniore di cui ho parlato nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, anno XV, fasc. 2, p. 82, poichè essa non si trova in quelle di Niccolò Gherardini seniore, conservato dall'Archivio di Stato di Firenze.

Digitized by Google

Comitato e son conte di Childaria, [*sic*] con diverse castella e possessioni. E per liberalità del Serenissimo Signor nostro Re d'Inghilterra sono vice gerente in tutta l'Hibernia, insino a tanto che piacerà alla S. M.; la qual cosa mio padre et i mia predecessori più volte l'hebbono. Appresso è un nostro parente in queste parti, il quale si chiama conte di Simon [Desmond] sotto la signoria del quale sono cento miglia di paese in longitudine. È la nostra casa cresciuta in questa regione oltra numero di moltitudine di Baroni, Cavalieri e Nobili persone, e quali hanno diverse possessioni, e diversi a loro ubbidienti. Haremmo gran desiderio di sapere de' fatti degli antichi nostri; per tanto, se voi avete ricordo alcuno datecene avviso, e qual sia l'origine della gente nostra arò caro intenderlo, e che numerosità e che nomi siano de'nostri maggiori, e se di noi ne è in Francia, e chi della nostra famiglia abita nel paese romano, e come le cose passono, harei desiderio intenderlo; perchè ho non mediocre gaudio intendere cose nuove e prospere della Casa nostra. Se cosa alcuna qua è, che per voi fare si possa per nostra opera e industria; o vero di cosa che qua si trovi, come sparvieri, falconi, cavalli, o vero cani per cacciare, a voi più dielettabili, vi prego che mi avvisiate e scriviate; sempre mi sforzerò nelle cose possibili, ottemperare alla volontà vostra. Fatevi con Dio, e amateci reciprocamente.

Dal nostro Castello di Cainrot [Castledermot] addì 27 di Maggio 1507.

Ms. Gherardo, principale in Hibernia della famiglia de' Gherardini, conte di Childaria e Vice gerente del Serenissimo Re d'Inghilterra in Hibernia.

V.

NOTIZIE VARIE tratte dai "Ricordi di famiglia„ di ser NICCOLÒ GHERARDINI.

R. Archivio di Stato di Firenze. *Manoscritti,* Cod. 531, (provenienza Biscioni).

Questo Codice, da cui ho tratto il documento I, porta sul recto della seconda carta, il seguente titolo: *Un ramo dell'albero della famiglia dei Gherardini, contenente i discendenti di messer Cece, con alcune antiche memorie et un registro di benefizi, di Patronato della Famiglia, con le date e presentazioni di ciascuna, raccolto da Messer* NICCOLÒ GHERARDINI, *già Piovano di San Pancrazio di Valdarno, ora canonico fiorentino. MDLXXXV.*

Potei consultare questo Codice dopo stampato, quasi per intero, il presente lavoro, in cui mi valsi delle notizie che ne aveva tratte

Digitized by Google

il Gamurrini. Quindi estrarrò da esso quanto posso avere omesso o detto inesattamente nel testo, poichè il canonico Gherardini si vale, in generale, delle stesse fonti di cui io ho ricorso.

Dopo un' introduzione generale, egli comincia a parlare degli antichi Gherardini, osservando che i primi di cui potè aver notizia con qualche certezza, furono messer Cece, che viveva nel 1226, e i figli Ottaviano e Baldovinetto. Da questi derivarono, così i Gherardini di Pisa come quelli di Firenze. In quanto al ramo d' Irlanda, esso derivò da dei progenitori che partirono da Firenze avanti al 1140, in seguito a dissensioni cittadine, (carte 2 a 6).

Come fonti si vale il Gherardini di Ricordano Malespini (carta 6r), del Villani (carta 7r) e del Verino (carta 14v), e mette in dubbio, specialmente, quel che dice il Malespini sulla provenienza dei Gherardini da Montefavoso.

In quanto alle famiglie Gherardini di Firenze e del Contado, egli dice che si divisero in vari rami, cioè in un primo ramo rappresentato dai Gherardini di Monte Corboli in Chianti, i quali poi si suddivisero in Gherardini di Bucciano, in Gherardini Bernardini, in Gherardini di Messer Lotteringo vecchio e in Gherardini Agiati.

Un altro ramo, dimorante presso Vicchio, dette origine ai Gherardini Streni, ai Gherardini Semplici e ai Gherardini di Vicchio. Il canonico Gherardini entra poi a parlare, con particolari, delle varie famiglie Gherardini, cominciando da quelle d' Irlanda. Per queste si fonda sopra i documenti che ho sopra riportato, cioè il documento I tratto dai *Ricordi* di Antonio Gherardini osservando che le notizie date in esso si accordano con quelle di Cristoforo Landino nel *Commento* a Dante e che ho riportato nel documento III.

L'altra fonte di cui il canonico Gherardini si vale è la lettera del 27 maggio 1507 di Gherardo conte di Childaria, che è il documento IV sopra pubblicato. Gli rimase però ignoto il documento II.

Il canonico Niccolò Gherardini estrae poi altre notizie sui Gherardini d'Irlanda da mercanti fiorentini tornati d' Inghilterra, i quali gli dissero che il re Enrico VIII, volendo ridurre all'obbedienza i popoli selvatici (*sic*) dell' Irlanda, vi mandò le sue armate; ma rimasto malcontento del conte di Childaria, che ne faceva parte, lo fece decapitare. Di lui restò il giovane Gherardo, chiamato *milord Garetti, Jerl* [earl] *of Childar,* che Niccolò Gheraldini traduce *conte Gherardini di Childaria,* ma che, propriamente, va chiamato *Lord Garett Fitz Gerald conte di Kildare.* Questi venne in Italia, ove strinse amicizia, in Padova e in Venezia con Piero Carnesecchi, la vittima dell'egoismo del duca Cosimo di Toscana e dalla ferocia del papa San Pio V. Con lo stesso Carnesecchi Lord Garett venne a Firenze. Ma, succeduta la regina Maria Stuarda al re Edoardo VI, fu da quella richiamato in Inghilterra bene accolto in corte, e a lui dette in moglie una sua favorita.

Digitized by Google

Infine il canonico Gherardini ci fa sapere che Girolamo Fortini scrisse a Paolo suo fratello, allora in Londra, che aveva sposato la figlia di Antonio di Piero Gherardini. Ad esso Paolo rispose che aveva conosciuto il *conte di Childaria dei Gherardini di Firenze* (*sic*), il quale gli aveva presentato dei cani da mandarsi in dono ai Gherardini di quella città.

Il Gherardini passa poi a narrare della propria consorteria in Firenze, dando notizie, specialmente, dei patronati posseduti dai suoi e anche qualche notizia importante che non si trova inserita nel nostro lavoro per il motivo già accennato, cioè per avere avuto troppo tardi, a mia disposizione, il Codice del canonico Niccolò. Ma ad essa ricorrerò in un'appendice a questo lavoro, correggendo gli errori che possono esservi e aggiungendovi altre notizie venutemi in questi giorni dal Paese di Galles.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

LA BATTAGLIA DI COLLE

(10 GIUGNO 1269)

Ai 7 di giugno del 1269, in sull'ora di vespro, giungevano da questa Valdelsa [1] a Firenze corrieri affannati, polverosi, stanchi, recando non lieta novella. I ghibellini di Siena, con assai fuorusciti fiorentini e alleati pisani e tedeschi e spagnuoli avanzi della rotta di Corradino, in numero, tra tutti, di ottomila fanti e millequattrocento cavalli, facean oste su Colle, terra guelfa, confederata quindi e protetta della guelfissima Firenze. In questa città non erano allora soldati, se non quattrocento cavalieri francesi condottivi da Gianni Bertaud, vicario in Toscana per re Carlo vecchio d'Angiò. Inviar questi a Colle, inviarvi le cavallate e le milizie urbane era, più che audacia, follia; era sguernire Firenze e lasciarla, indifesa, alla balìa de' nemici di dentro e di fuori; peggiori i primi. Ma poichè urgeva il soccorso, il soccorso, più che con fiorentina prudenza con romano animo, fu dato. Suonò a distesa la Martinella; al canto di S. Zanobi, sulla torre dei Girolami, fu accesa la candela da dodici denari; dalle logge magnatizie, dai fondachi, dalle officine, grandi, mercatanti ed artieri, accorsero al richiamo. In brev'ora quanto Firenze potea dare di cavalieri cittadini, quattrocento, era pronto: i fanti, sotto i loro venti gonfaloni, colle armi a lato, attendevano il cenno. Nè attesero a lungo; chè, all'alba del dì veniente, Gianni Bertaud, con ardimento tutto

(1) La presente memoria fu letta il 10 di giugno 1907, nella sala delle scuole comunali del castello di Monteriggioni, in occasione della quindicesima riunione annua della *Società storica della Valdelsa*, della quale si legga più avanti il resoconto.

Digitized by Google

francese, fosse o no seguito dagli altri, diè di sprone pel primo; e, co'suoi bei provenzali parati in battaglia, giù per la porta del borgo di Piazza disparve, in un nembo di polvere, sulla via di Siena. Le cavallate fiorentine, cui era duce Malatesta da Verrucchio, vicario per re Carlo in Firenze, lo seguivan da presso; non così i fanti, chè a pochi fu dato, correndo con garretti d'acciaio per sentieri traversi, mantenersi al paro dei cavalli e alla furia di Gianni Bertaud. A sera gli ottocento uomini bivaccavan sotto Poggibonsi, pronti al cimento. Nella domenica seguente li raggiungeva qualche centinaio di fanti, giunti i più da'castelli Valdelsani, pochi da Firenze, per non aver potuto i pedoni cittadini, oppressi dal caldo, marciare con maggior prontezza. E tosto accadde il fatto miracoloso. Il Bertaud infatti, ai primi albori del lunedì 10 di giugno, vigilia del giorno dedicato a S. Barnaba apostolo, lasciata Poggibonsi a man destra, marciò diritto ad assalire co'suoi mille uomini i novemila uomini di Siena.

Or come Provenzan Salvani tiranno, mi si passi la parola, di Siena, or come il conte Guido Novello de'conti Guidi capitano de'ghibellini, non ebber sentore dell'appressarsi dei guelfi? Come, vistili sboccar nella valle, non contarono l'esiguo numero loro? Li credetter forse l'avanguardia di più grosso esercito nemico? E come, in ogni modo, tentarono all'inaspettata comparsa il movimento il più difficile ad eseguirsi, il più audace, il più temerario a ordinarsi di fronte al nemico? Nessun cronista ha mai chiarito e nessun critico chiarirà mai, forse, questi punti oscuri. Fatto è che Provenzano e il Conte, mentre i guelfi appressavan veloci, comandarono a loro, per toglier miglior vantaggio di luoghi, un cambiamento di fronte; e dalla Badia a Spugna ove eran prima accampati li adducevano, con largo giro attorno alla terra, verso le Grazie. Il Bertaud, buon capitano, capì il vantaggio grande che l'errato comando gli dava; gli si offriva la vittoria: pronto l'afferrò. Fattosi prima tagliare alle spalle il ponte sull'Elsa affinchè nessuno de'suoi potesse, pur volendo, tornare indietro, e consegnato lo stendardo maggiore ad Aldobrandino de'Pazzi, si buttò a furia sull'esercito nemico ancora in movimento, sfondandolo e tagliandolo in due. Un panico, inesplicabile anch'esso, si impadronisce allora degli assaliti; le file si scompaginano, le schiere tentennano; le due ali disgiunte, anzichè chiudersi sui pochi guelfi, stringerli fra due branche poderose, schiacciarli in un cerchio di ferro, ondeggiano incerte. I colligiani, colto il destro, spalancano le porte della loro terra e piomban sui ghibellini di costa. Vittoria, vittoria! Il conte Guido, curiosa figura di gran capitano e di guerriero famoso, fugge pel primo, come un anno innanzi era fuggito a Tagliacozzo, come venti anni dopo dovea fuggire a Campaldino. Provenzan Salvani è preso, gli vien mozzo il capo, e il capo mozzo, confitto in cima ad una lancia, vien portato attorno in trionfo: avverandosi così la profezia del diavolo, che cioè *la sua testa sarebbe stata la più alta del*

Digitized by Google

campo. Quel che rimane dei ghibellini si sbanda in disordine verso Siena.

Di questa vittoria de' fiorentini, tanto inopinata che mi è piaciuto dirla miracolosa, furon soli coefficenti la fortunata audacia di Gianni Bertaud, e il valore de' suoi, e la negligenza de' capitani senesi, e il tempestivo intervento della gente di Colle? Non parmi. Chè nè la fortuna, nè il valore, nè la sapienza guerriera, poteano, a mio credere, dar la vittoria a chi combatteva uno contro nove, dopo aspra marcia, sotto il sole cocente di giugno. La massa stessa de' ghibellini, la stanchezza, l'arsura, doveano riescire di insormontabile ostacolo al trionfo della Parte guelfa. Come dunque gli artigli del Marzocco trasser questa volta il vello alla Lupa?

Signori, sarò scettico ma così penso: nella rotta de' ghibellini di Siena a Colle io trovo i coefficenti stessi, invertiti, della rotta dei guelfi di Bologna a S. Procolo. Qui, quando già i due eserciti, fronte a fronte, stavano per venire al cimento, la cavalleria bolognese, voltate d'un tratto le briglie, partì in bell'ordine ma a spron battuto dal campo. E, mentre passava accanto a' suoi fanti, allibiti per tanto tradimento, fu alcuno tra' cavalieri che gridò: « popolo marcio, leggi « gli statuti. » E il popolo marcio, rimessosi dalla sorpresa, formò la battaglia e si difese da solo fino a sera; finchè il solito conte Guido, allora potestà di Faenza, fatte venire innanzi le balestre grosse, quelle stesse che avea rubate a Firenze quando v'era stato vicario per re Manfredi, riuscì a romperlo e a metterlo in fuga. Ebbene signori è mia credenza, e me ne affidano i fatti, che a Colle il popolo ghibellino di Siena abbia precorsa la diffalta della nobiltà guelfa di Bologna a S. Procolo. A S. Procolo alla cavalleria bolognese nulla importò la propria sconfitta purchè il buon popolo bolognese ne rimanesse abbassato; a Colle la fanteria senese volle l'altrui vittoria purchè la fiera nobiltà senese ne restasse diminuita, purchè cessasse la superba presunzione di Provenzan Salvani. Perchè o signori se, in origine, guelfi e ghibellini sono due fazioni nobili che si contendono il primato, mentre il popolo, che in tali contese tutto ha da guadagnare, assiste inoperoso alla lotta, in processo di tempo i fulcri della lotta si spostano. E mentre i ghibellini, sostenuti dall'autorità e dalla forza del re germanico disdegnano quasi l'aiuto altrui, e attenendosi nella forma del governo al reggimento de' pochi si fossilizzarono in una fiera quanto folle oligarchia; i guelfi invece, accortamente accostandosi alla Chiesa, e più accortamente ancora mostrandosi desiderosi di un governo nel quale per più larga porta entrino tutti gli uomini da bene o nobili o plebei che si sieno, riescono a contrapporre all'autorità dell' Imperatore quella del Pontefice, alla forza de' cavalieri alemanni il senno, la forza e l'oro dei mercatanti e degli artieri italiani; finchè, assorbiti poco a poco dal popolo col quale parteggiano, divengono popolo essi stessi. Intorno al 1300 quindi, per le nostre

Digitized by Google

terre, come ghibellino fu sinonimo di grande, guelfo lo fu di popolano; e di conseguenza, piaccia o non piaccia ai commentatori politicanti d'oggidì, Parte ghibellina volle dir regresso, Parte guelfa libertà. E quando questa verità fu intesa il popolo di Siena, asservito fino allora ai Grandi ghibellini, se ne liberò facendosi guelfo e guelfo, come quello di Firenze, rimase. A Montaperti e a Colle il popolo di Siena fu trascinato in campo contro l'utile suo; e se a Montaperti, ancor cieco, combattè e vinse, a Colle, avveduto, rifiutò di contribuire ad una vittoria che sarebbe stata quella dei suoi oppressori. In altre occasioni i due popoli, i veri popoli, di Firenze e di Siena, ebbero ad incontrarsi e presto. Chè quando Firenze, nel 1343, si sollevava contro la mala signoria di Gualtieri di Brienne duca d'Atene e, sollevandosi, mandava per armati alle città amiche, Siena intera, con quattromila fanti e trecento cavalli, accorreva per prima al soccorso; e quando, poco dipoi, il popolo di Firenze, combattendo l'ultima disperata battaglia contro i Grandi, si rivolgeva anche stavolta per aiuto ai vicini, il popolo di Siena rispondeva unanime all'invito ed unanime contribuiva all'ultima vittoria. Ma torniamo alla battaglia di Colle.

Ai 10 di giugno del 1269 adunque l'esercito ghibellino o, meglio, ciò che poco innanzi era stato l'esercito ghibellino, fuggiva, vinto e rotto, innanzi agli stendardi gigliati di Firenze e d'Angiò. Niun riparo a'fuggenti nelle terre vicine; la via di Poggibonsi è in mano al nemico; San Gimignano parteggia coi guelfi; le rocche de' nobili di Staggia e di Strove poste, meschino stato cuscinetto, tra Firenze e Siena, offrono mal securo asilo. Solo fra tanti apre loro le porte questo fortilizio o signori, questo ove siamo, il bel castello dalle quindici torri (1) che i guelfi non riusciranno mai ad espugnare. Ed io me lo raffiguro questo castello, in quel memorando lunedì di giugno (compiono oggi, giorno per giorno, seicentotrentotto anni) affollarsi poco a poco de' popolani di Siena colle tricolori sopravvesti in brandelli, de' tedeschi del conte Guido cogli alti cimieri troncati, de'cavalieri ghibellini polverosi, feriti, umiliati, maledicenti, stanchi. Lì, su quella piazza, si ammassaron le genti; più là, tra quegli oliveti, i cavalli; forse, qui dove noi siamo o signori, lo stesso conte Guido, solo, a piedi, appoggiato all'elsa dell'alta spada germanica, rivolse nella torbida mente le cagioni ascose della sconfitta sua. Mentre dalle massiccie torri, da quelle torri che ancora, scamozzate, ci sorgono attorno, le guardie del castello apparecchiavano a gara, contro un temuto attacco, dardi, stoppa, pece, piombo, fuoco, olio bollente, sassi; o pro-

(1) Tutti indistintamente quanti prima di me trattarono del castello di Monteriggioni gli attribuirono quattordici torri. Io stesso, dopo averle contate, confermai tale numero. Invece, come cortesemente mi fece osservare quel maestro comunale signor Amerigo Veltroni-Poderelli, ne esiste una quindicesima, addossata come le altre alla muraglia di cinta, ma dal lato interno; invisibile quindi dall'esterno, anche perchè non più alta del muro cui s'appoggia.

Digitized by Google

vavano, con pauroso strepito di ferramenta scosse, le corde e i nervi di manganelle e trabocchi per averli pronti al bisogno. Giù nella valle intanto pazze corse di predoni al sacco, inseguimenti feroci di cavalieri e fanti, e grida e strepido d'armi confusi e, più tardi, il fumo e il fuoco avanzavan passo passo, compagni indivisibili dell'esercito vincente in cammino.

Uscendo dalla porta settentrionale di questo castello vi sarà dato scorgere, su in alto, quasi in faccia a voi, una terra biancheggiante tra 'l verde-azzurrino di poggi non lontani; giù in basso una via serpeggiante nella valle fiorita: la via d'onde siete qui giunti o signori; più presso della terra bianca, a cavalier della via, una bruna muraglia, posata sopra una breve aspra cima, quasi vecchio avvoltoio nel nido. Quella terra è la terra di S. Gimignano, dalla cui banda i fuggiaschi moveano; quella via la via per Siena, d'onde i fuggiaschi giungeano; quella bruna muraglia Castel Ghinibaldi d'onde feroci risa, e forse accurato trar di dardi e di pietre, li salutarono al varco. Traevano i dardi e i sassi le genti de'Saracini; rideva di feroce riso Sapia.

Non temiate o signori, in udir questo nome, che or qui io voglia maggiormente tentare la vostra pazienza ripetendovi, sia pure colla maggior concisione, quanto fu detto e scritto per meglio identificare il personaggio dantesco cui esso appartenne: dal Lana, dall'Ottimo, dal Buti, che ne fecero genericamente una gentildonna di Siena; da Pietro di Dante che le assegnò il malnoto cognome de' Provinciani; dal Falso Boccaccio che la volle de'Salvani; dal Postillatore Cassinese e da Talice da Ricaldone che la credetter moglie di uno di quei da Bigozzo. Talice però storpiandone il cognome; da Benvenuto che, più incerto, non seppe bene se ella facesse parte de' Bigozzi per nascita o per maritaggio; e giù giù, spogliando gli altri antichi e moderni, che non aggiungon postilla degna di menzione. Mi limiterò a dirvi come, riassunte le opinioni e vagliatele, se ne debba, parmi, trarre la conclusione quanto mai verosimile che Sapia appartenne per nascita alla casata dei nobili di Staggia e di Strove, ramo di Bigozzi, e quindi ai Soarzi possessori di quel castello; e che, sposando, non cangiò casata, passando solo nel ramo di Strove e precisamente ne'Saracini come moglie di Ghinibaldo di Viviano di Saracino di Strove, secondo di quel cognome. Il qual Ghinibaldo, sortito in retaggio un grosso castiglione, tra i tanti posseduti dalla sua Casa, intorno alla metà del XIII secolo l'avea fortificato in siffatta guisa da legargli il proprio nome. Questo storicamente ci basti. Tanto più che per noi Sapia non deve essere oggi se non una tra le tante figure dantesche che avvivano colle loro passioni il Poema immortale: e tra esse quella su cui più che su altra qualsiasi, quei colli, quella valle, quelle mura, questo cielo, costringono la nostra mente.

Voi tutti ricordate signori l'ombra dolorosa che, nel secondo balzo del Purgatorio, coperta di vil cilicio e addossata alla ripa di pietra

Digitized by Google

livida, quale deve essere il colore dell'invidia, all'appressar del Poeta, *lo mento, a guisa d'orbo, in su levava;* a guisa d'orbo perchè colle palpebre cucite da un filo di ferro, affinchè quegli occhi sì spesso invidamente volti al bene altrui, or lì nulla distolga dal lacrimare la colpa; e cucite *così com'a sparvier selvaggio si fa, però che queto non dimora,* perchè più non cerchino avidi attorno ove e come saziarsi nella mala vista della sventura altrui. Quella è Sapia: Sapia che, stillando lacrime attraverso *l'orribile costura,* sconta la letizia onde fu presa VEGGENDO LA CACCIA data da'guelfi a'suoi concittadini dopo la rotta di Colle: letizia tanto più crudele perchè in quella caccia i vinti non trovaron pietà e i vincitori, come narra il cronista « quasi « nullo o pochi ne menarono a pregioni, ma gli misono a morte e « alle spade » per vendetta di Montaperti; eppure letizia di cui ella, Sapia, mai aveva avuta l'eguale e tanta, da farle trovare in sè, almeno per una volta, l'ardire di levare in su la faccia gridando a Dio: *omai più non ti temo,* così come, secondo la favola, fa il merlo, dopo la nevicata, al primo fugace apparire del sole. Sorella in questo suo atto, molto minore ma sorella, dall'infernale Vanni Fucci cui, non nell'alto del proprio turrito castello, sotto la luce viva di giugno, nell'esaltazione dell'agognata vittoria, ma giù fra le tenebre della settima fossa di Malebolge, tormentato da orribili serpenti e da angosciose trasformazioni, dopo essersi dovuto confessare bastardo, sacrilego, ladro, bestia, rimane ancor tanta forza malvagia da alzare, disonestamente atteggiate, le mani e gridare: *togli, Dio, chè a te le squadro;* osando così quanto niuno mai avea osato, neanche Capaneo.

Io non difenderò Vanni Fucci, ladro, condannato all'eterno dolore, per quanto la sua protervia indomata imponga e conquida. Ma per Sapia, già eletta dal pentimento e dal Poeta alle celesti sfere e che pur tuttavia taluno, non Dante, volle odiosa per aver follemente goduto della sventura della patria sua, lasciate ch'io spenda una parola buona. Perchè o signori, anzitutto, dov'era nel trecento la patria? Secoli assai eran trascorsi da quando la nordica procella, Goti, Eruli, Unni, Longobardi, Franchi, percuotendo i monti nostri e le valli ne aveva cancellato fin l'ultimo vestigio della grandezza avita; sul suo passaggio eran rimasti ciottoli, sterpi e fango. Nonchè la patria, i costumi, la legge, la famiglia, erano scomparsi: le guerre, le rapine, le stragi, il diritto della spada, l'avevan distrutti. Sul terreno devastato la cupa rassegnazione del misticismo cristiano, chiusa nelle sue basiliche, rimaneva, solo rifugio, al vinto. Ma quella rassegnazione era la morte; ma il tempo dei mille martiri scannati come agnelli nel circo era trascorso; l'uomo a poco a poco rinato, chiedeva ormai, pretendeva la vita. E allora sorse barbara, ingiusta, feroce ma necessaria, la Parte.

La Parte tutto offre ai suoi fidi; un pane al meschino, all'esule un tetto, la protezione al pupillo, la vendetta all'offeso. Quando cittadini e congiunti e fratelli si sbranano più che non si uccidano per

Digitized by Google

bramosia di dominio e d'avere: quando da città a città, da castello a castello, da palagio a palagio, si combatte e si ingiuria; da presso, da lontano, di consiglio, d'oro, di persona, i partigiani difendono i partigiani, e li difendon malgrado tutto e malgrado tutti, contro la propria città, contro la propria famiglia, occorrendo contro sè stessi. « Se anima è » esclama il ghibellino Ottaviano degli Ubaldini, vescovo e cardinale, « io l'ho perduta pe' ghibellini. » Fuori della Parte invece non congiunti, non amici, non concittadini: fuori della Parte il nemico. A Montaperti, prima che *'l grande scempio* facesse *l'Arbia colorata in rosso,* mentre la cavalleria guelfa tentava far testa all'irruente furia de' tedeschi di Manfredi, Bocca degli Abati, fiorentino, che veniva mescolato co' cavalieri fiorentini, tronca con un colpo di spada il braccio con cui l'alfiere di Firenze sosteneva l'insegna di Firenze. Perchè? Perchè quel giglio, il giglio della città sua, nulla rappresentava per lui. Ei, ghibellino, sentiva fratello Gualtieri di Stimberg, che « come drago » gli si era scagliato incontro, più di Iacopo de' Pazzi, degli Adimari, de' Visdomini, de' Donati, de' Tedaldi, degli Ardinghi, nati come lui in porta S. Piero, battezzati come lui in San Giovanni; e sentiva la patria dall'altra banda, sotto le nere ali delle aquile imperiali e non presso il fiore di Fiorenza guelfa, vermiglio come l'aurora. E in quella stessa battaglia, quello stesso sole di settembre del 1260 vedeva, stretti in pugna feroce, due Aldobrandini, conte di Sovana l'uno, conte di Santa Fiora l'altro, di Casa Aldobrandesca ambedue, congiunti, cugini, ma guelfo il Sovana, ghibellino il Santa Fiora; e quindi, pel primo, estranio il congiunto: congiunto l'irsuto ausiliare sardo spedito in soccorso alla Taglia dal giudice di Gallura; pel secondo, il lurco tedesco che gli cavalcava a fianco. Quando invece, nel 1263, cento e cento famiglie di esuli fiorentini cacciate di Toscana piovevano, nel cuor dell'inverno, lacere, affamate, affrante, in Bologna, Bologna guelfa, quella stessa città che doveva mantenere crudelmente in ceppi per ventitrè anni il re ghibellino, non respinge i fratelli sconosciuti ma guelfi: offre loro asilo, assistenza, ristoro, armi, e li avvia così a riconquistare in un avvenire non lontano lo stato loro. Perchè sarebbe stata diversa dagli altri Sapia?

Anch'essa, prima che senese, guelfa, non vedeva, non poteva vedere nella battaglia di Colle una tenzone tra Siena e Firenze, ma bensì, come veramente era, una lotta di Parte: e, di natural conseguenza, doveva pregare il cielo pel trionfo, come avvenne, de' guelfi suoi, fiorentini o senesi che si fossero non monta. E che l'odio di Sapia non è contro Siena ma contro la fazione che allora vi dominava lo apprendiamo dalle sue opere stesse; perchè, non appena, dopo la battaglia di Colle, il governo di Siena propende a forma popolare e cessa quindi l'autocrazia della Parte che l'aveva cacciata dalle domestiche mura, che di lei gentildonna cittadina aveva fatta a forza una castellana del contado, che le aveva frustrate chi sa quante spe-

Digitized by Google

ranze, che le aveva strappati dal cuore chi sa quali affetti, allora d'un tratto cade l'odio di Sapia; e nell'anno stesso della battaglia la vediamo, insieme a Diambra, Raniera e Baldesca, eredi del defunto marito suo Ghinibaldo, cedere al comune di Siena Castiglion Ghinibaldi, quello stesso castello cioè che a'senesi, pochi dì prima, aveva chiuse inesorabilmente le porte. Egli è che Sapia, creda chi se 'l vuole altrimenti, se non fu savia, se anzi fu, come per sua confessione apprendiamo, folle, non dee nè può ritenersi malvagia; e se, nel giorno della battaglia di Colle, non seppe affrenare i non laudabili impeti dell'animo esacerbato contro la patria ed Iddio, non dimentichiamo, quasi compenso, l'atto suo meritorio più anni innanzi compito: quando cioè, nel 1265, insieme al marito Ghinibaldo in quel torno ancora vivente, avea eretto sulla strada di Siena, a piè del proprio turrito Castiglione, un ospizio per poveri viandanti: quello stesso che, nel 1271, passava sotto la protezione del grande spedale della Scala di Siena, e che, trasformato poi in stazione di posta e ridotto infine a casa colonica, tuttora si vede. E non dimentichiamo che, una volta ottenuto l'impetrato trionfo, tanto si ammansa l'animo di Sapia che non solo, prima di vieppiù discendere l'arco de'suoi anni, si riconcilia con Siena cedendole il proprio castello; ma poi, *in su lo stremo* della vita, pace vuole pure con Dio, riuscendo, mercè le virtù sue e quelle maggiori del Pettignano, a procurarsi la salvezza eterna. Procurarsela e giungere lei, l'invidiosa, a considerare tutti come fratelli, ed a rispondere serenamente al Poeta come ciascuna anima sia cittadina d'una vera città: non Siena o Firenze: la città di Cristo.

Questo signori il mio giudizio su Sapia. Forse errai nel formularlo, come ora erro, forse, nel ritenere che da quelle brune mura, le mura di Castiglion Ghinibaldi, oggi Castiglioncello di Monteriggioni, non da altre, il 10 di giugno del 1269 ella assistesse lieta allo scempio de'suoi concittadini, alla fuga di Guido, alla caduta estrema di Provenzano. Certo i suoi occhi poterono allegrarsi della spietata vista anche altrove: non dal paterno castello di Bigozzi però, là dove, secondo alcuno, ne' tristi giorni della sua proscrizione da Siena avrebbe trovato riparo; perchè quei da Bigozzi furon ghibellini e fieri: a Montaperti un d'essi, Niccolò, era stato tra' primi a scagliarsi sui guelfi gridando a'compagni « ammazza, ammazza » perchè, secondo il convenuto, non desser quartiere. Sapia non potea dunque sperare dai Bigozzi, benchè forse suoi fratelli germani, aiuto od asilo: nè del resto, pure sperandolo, ella, guelfa, lo avrebbe mai chiesto loro. Soltanto su, nel Purgatorio, quando non apparterrà più nè a questa nè a quella fazione, Sapia pregherà il Poeta acciocchè la rinfami presso i suoi propinqui, quelli appunto da Bigozzi: per gli altri, quei da Castiglione ch'eran guelfi, ciò non le occorre, essendo sempre rimasta con loro in armonia, tanto che, fino dal 1269, Niccolò, Nuccio e Cino, fratelli di Ghinibaldo, le avevan bonariamente rinunziate le ragioni che vantavano su quel castello.

Digitized by Google

Una tradizione, popolare in questa Valdelsa, fa assistere Sapia allo svolgersi della vittoria guelfa da Colle e precisamente da una torre vicina alla porta al Canto, presso il prato del Baluardo: tradizione logicamente accettabile sia perchè Colle, terra guelfa, potea bene offrir ricovero ai guelfi sbanditi dalle terre imperiali vicine; sia perchè anche il Lana nel suo commento fa rimanere Sapia, durante la pugna, « suso una torre a Colle. » Ma la tradizione non ha nè può avere valore assoluto per noi e la postilla del Lana chiede conferma ancora; chè mentre il Falso Boccaccio, favoleggiando, pone Sapia nel giorno della zuffa « alla finestra, in Siena » gli altri antichi taccion prudenti. Solo il Buti, più tardi, le farà osservare « la battallia ..... « stando in contado ..... di su una torre 'u ell'era. » Incerta la leggenda, incerti i commenti, per formare la mia convinzione chiesi dunque aiuto al Poeta e alla, mi si passi la stridente frase, topografia dei luoghi. Da Colle, Sapia potè bene scorger la battaglia: non la caccia che ad ogni passo più e più si allontanava da lei; da Castiglione, forse non la battaglia, certo e bene la caccia: e CACCIA e non battaglia le fa vedere il Poeta. Scorger la caccia in ogni suo particolare crudele, stantechè il grosso dei vinti, fuggendo per la via di Siena, dovette di necessità ingolfarsi nella stretta che Castiglion Ghinibaldi, dalla sua breve aspra cima, cavalca e comanda; scorger la gente vana che sperava in Talamone e nella Diana passare lacera, sanguinosa, tremante, senz'armi, senza insegne, a un trar di pietra da lei; riconoscere, sotto il sudore e la polvere, le sembianze dei suoi più feroci nemici: Buonsignori, Forteguerri, Pagliaresi, Salvani, Ugurgeri, tutti coloro che l'avevan cacciata dal dolce nido; udirne le grida e i blasfemi; veder questi cadere, raggiunti, per le forre e i burrati; seguir quelli con occhio anelo di strage fino al vicino rifugio, alla rocca quindici volte turrita che, prima, offrirà loro salvezza e ristoro. Qui, a noi dintorno, le mura liberatrici, le mura su cui invano aguzzò l'odio e lo sguardo Sapia; là, a noi dinanzi, fuori della porta settentrionale di questo castello, sotto la terra bianca tra 'l verde-azzurrino dei colli, sopra la via serpeggiante nella valle fiorita, un fosco sasso: la « torre 'u, stando in contado, ell'era. »

Signori ho finito. Se con queste rapide note sarò riuscito, se non a persuadervi, a intrattenervi almeno piacevolmente un poco, ne sarò pago; altrimenti avrò a torto cantato: proprio *come fe il merlo per poca bonaccia.*

GIORGIO PIRANESI.

Digitized by Google

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

Valdelsa. — Il sig. G. Mussoni in uno scritto dal titolo *L'antico commercio dello zafferano nell'Aquila ecc.*, pubblicato nel *Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi,* Aquila, 1906, anno XVIII, punt. XV, pag. 248, afferma che lo zafferano nasceva fin dal 1256 nei territori di Volterra e di Siena e nella Valdelsa. Poteva anche aggiungere che vi si coltivò assai largamente e che formava, come dicono oggi, un articolo importante di esportazione e di commercio. Ne ha recati non pochi argomenti il Davidsohn nelle sue *Forschungen etc.* e ne scrive pure Giovanni Cavalcanti nella sua *Storia* — libro VI, cap. XXXIII, Firenze, 1838, vol. I, pag. 369 — notandone la fama che godeva sul mercato.

◆ Nel prezioso *Inventario del diplomatico* che il nostro ch.mo consocio A. Lisini pubblica dell'Archivio di Stato in Siena — *Bullettino senese di storia patria,* anno XIII, fasc. 3, pag. 503 — è descritta così una pergamena: « 994, aprile 29. Ind. 7. D. 0,65 — 0,36, lacera « nel margine d. e in mezzo — Dopo una curiosa invocazione, nella « quale si ricorda Adamo ed Eva, leggesi che Tegrimo figlio di « Ildibrando dona a titolo di morgincap a Sinderada, figlia *Vuidi vi-* « *cecomes* sua sposa, la quarta parte dei beni che possedeva nei con- « tadi di Volterra, di Firenze, di Fiesole e di Siena, cioè a Staggia, « alla Torre e chiesa di S. Maria, a Strove, a S. Martino, Gallule, Fu- « lignano, Elsa, Piscina nera detta Gallena, a S. Marciano e ad Ar- « niano, Porclano e Mucillina. — In Pietralata, territorio volterrano. — « Rainaldo not. — Prov. *Monastero di S. Eugenio.* » Nello stesso inventario — *Bullettino* cit., 1907, anno XIV, fasc. 1, pag. 202 — son descritte due pergamene del gennaio 1163, con le quali Ubaldino del fu Ugolino Soarzi, dona alla chiesa di S. Maria, e per essa, al vescovo Ranieri e al Comune di Siena, tutti i suoi beni, azioni e ragioni che aveva da Poggibonsi alla porta Camollia, specialmente sui castelli di Strove, Staggia, Castiglioni, Sitecchio e Stomennano. Tal donazione doveva esser nulla se innanzi la morte fossero nati al detto Ubaldino figli maschi, tranne per i castelli o corti di Montagutolo, Montecastelli e Montemaggio. L'atto è scritto in Siena nella chiesa di S. Cristoforo, alla presenza di Mariscotto del fu Signoruncolo, di Ugolino

Digitized by Google

Boste, di Enrigo del fu Enrigolo consoli di Siena, di Ranieri e Rolando giudici ed altri testimoni, da Alberto giudice e notaro.

◆ Nell'*Opinione geografica* — Firenze, 1906, anno II, n.i 7-8, pag. 112 — si ha una breve descrizione della Valdelsa, che fa parte di uno scritto di ALBERTINA SOMMAZZI, dal titolo *Alcune valli della riva sinistra dell'Arno.* Dopo aver dato le indicazioni astronomiche e idrografiche della nostra valle, parla dell'origine e del corso dell'Elsa e della Staggia, suo principale influente. Descrive la forma della stessa valle, ne indica la divisione e le alture da cui è limitata, con qualche altra notizia specialmente idrografica.

◆ Di Parente, figlio del dantesco Marzucco Scornigiani, che nei primi mesi del 1313 all'avvicinarsi di Arrigo VII fu mandato dal Comune di Firenze vicario generale « cum plena bailia » sulle terre di Certaldo, Castelfiorentino, Vico e Linari, e nel 1326 podestà di San Gimignano, scrive eruditamente F. P. LUISO sotto il titolo *Per un'allusione della Divina Commedia,* in *Bullettino della Società dantesca italiana,* vol. XIV, f. 1, pag. 58.

Barberino. — Nel vol. III, degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* — Roma, 1906 — è stampato un itinerario, che descrive il viaggio fatto in Italia dall'olandese François de la Plaate nel 1655. Alla nostra Valdelsa, nel ritorno da Roma per recarsi a Firenze, è fatto il seguente cenno — pag. 220 — « l'aprez disnée « nous fismes douze millies, et allasmes coucher à un bourg qu'on « nomme Pongibonsi, renommè pur le bon tabac en poudre qu'on « y vend. Le 17 Juin nos messieurs qui s'en alloyent en France « prient congé de nous et couppèrent tout droict vers Pise. Le sieur « de Brunel se mit avec moy en lictière parce que mon cousin avoit « envie d'aller à cheval; il pleust un peu ce matin et nous passasmes « Barberin, un chasteau d'où les Barberins tirent leur origine: elle « n est pas relevée, car le plus haut dont ils se vantent, c est de « descendre d un bon marchant. Le pays partout icy est trés fertile. »

Bibbiano. — A. LISINI descrive così una pergamena del Diplomatico di Siena che ricorda questo luogo di S. Niccolò a Bibbiano. « 1081, settembre. Ind. 4. D. 0, 52, — 0,20. — Pietro vescovo di Vol« terra dà in affitto al conte Ranieri del fu conte Aldobrando alcune « terre alla Pieve a Castello, tranne la Pieve del beato san Giovanni, i « decimali di Alberto del Monte Gabulo, le terre che teneva il figlio « del fu Benefato e Gherardo de Sambria, dai confini del fiume Elsa « alla strada Romea che passa sotto Bibbiano. Seguono le firme ori« ginali dei contraenti. — In terra Rossa, territorio volterrano. — « *Patrim. dei Resti ecclesiastici, S. Domenico.* »

Castelfiorentino. — L'ab. NICCOLÒ ANZIANI, già prefetto della Mediceo-Laurenziana, morto il 13 novembre 1906 in Firenze, pubblicò

Digitized by Google

quello che crediamo essere stato il suo ultimo scritto col titolo: *Intorno a due bellissime Bibbie Corviniane. Notizie, documenti e congetture a cura di Niccolò Anziani.* — Firenze, Tipografia di Salvatore Landi, 12, via S. Caterina, 12, 1906, di pagg. 29. — In esso parla specialmente delle commissioni date dal re ungherese Mattia Corvino a Firenze nel 1494 per la copia di codici, e in modo particolare della meravigliosa Bibbia in sette volumi in gran folio, miniata da Monte e dal nostro Vante Attavanti, tracciandone la storia e i passaggi dal Corvino in Giulio II, che la comprò per donarla a Emanuele re di Portogallo, il quale alla sua volta la destinò all'archivio di Belem da cui ora è passata in quello *do Tombo* in Lisbona. Parla di due altre Bibbie pure corviniane e di quella in tre volumi conservata nella Laurenziana, tutte ricche di bellissime miniature dell'Attavanti. Da un codicetto di proprietà dell'autore, contenente la vita di Vespasiano da Bisticci è tolto il ritratto del Corvino che adorna l'opuscolo e che è pure opera del medesimo Attavanti. — E riguardo ai lavori di questo celebre miniatore riferiamo qui dal *Giornale storico e letterario della Liguria* — La Spezia, 1907, anno VIII, fasc.li 4, 5, 6, pag. 232 — una notizia di cui a suo tempo non prese ricordo questa nostra *Miscellanea.* « Un prezioso codice Corviniano, con miniature di Attavante, comprato dalla Laurenziana nel 1899 per L. 4000, fu, d'ordine « del Ministro della Istruzione, portato nel maggio 1900 a Roma. Passarono undici mesi senza che si sapesse cosa n'era avvenuto, perchè « non ne fu fatto neppure il deposito, prescritto dal Regolamento, in « una Biblioteca di Roma: e intanto incominciò a circolare la voce « di un dono o di uno scambio che se ne voleva fare con uno stato « estero, per cui la opinione pubblica tanto si commosse in Firenze, « che ne fu fatta interpellanza nell'adunanza del Consiglio comunale « del 3 aprile 1901. » Crediamo che tutto fosse poi regolato nel miglior modo e secondo la legge.

S. Gimignano. — Alla Bibliografia sangimignanese appartiene il libro non facile a trovarsi con questo titolo: *Della materia medicinale di Dioscoride, tradotto per M. Marcantonio Montigiano da S. Gimignano medico, e dedicato al Duca Cosimo de' Medici. In Firenze, Bernardo Giunti, 1547,* (in fine 1556) in 8°, edizione di Crusca.

Digitized by Google

CRONACA

*** All' Hôtel Druot di Parigi, fra gli altri libri venduti all'incanto, si trovò anche il *Decamerone* del BOCCACCIO stampato a Londra nel 1757 in 5 volumi in 8°, con illustrazioni di Gravelot, Boucher, Cochin ed Eisen, che venne rilasciato al prezzo di 1475 franchi. La traduzione è di Le Maçon: l'opera tipografica è addirittura splendida.

*** Nel II fasc. de *L'Arte* (a. X, 1907) GIACOMO DE NICOLA, senza entrare nella questione dei due artisti omonimi, illustra *La prima opera di Arnolfo a Roma,* ossia il monumento da lui costruito in Laterano al cardinale Riccardo Annibaldi sul cadere del 1276, e ne riporta un disegno.

*** Nell'*Illustratore fiorentino*, per l'anno 1908, Firenze, 1907, pag. 1, il cav. G. CAROCCI scrive intorno allo *Spedale di S. Antonio degli Ardinghelli* di Firenze narrandone la fondazione fuori della Porta di S. Niccolò « allato alle fonti », o come dicesi oggi *alle Fonticine,* fatta da quella famiglia venuta a Firenze da Volterra e da S. Gimignano.

*** Il medesimo G. CAROCCI in un breve scritto pubblicato nello stesso libro, *L'illustratore fiorentino,* per l'anno 1908 — Firenze 1907, pag. 120 — nota come il castello della Foresta, che era piuttosto una casa signorile presso Figline, apparteneva alla famiglia dei Franzesi di Staggia, e come esso, nel 1363, andò libero da qualunque molestia per parte dei soldati di ventura stanziatisi a Figline, perchè Andrea di Belmonte, capitano inglese, erasi invaghito di Tancia di Guido della Foresta, da cui dicesi ottenesse cortesie.

*** Nel fascicolo d'Agosto 1907 di *Emporium* di Bergamo, il sig. C. A. NICOLOSI pubblica sotto il titolo *Luoghi romiti, Monteriggioni,* una bella monografia intorno al celebre castello della nostra Valdelsa.

*** Dal *Bollettino d'arte* del Ministero della p. istruzione (fascicolo VIII) togliamo con piacere queste notizie, che si riferiscono a un insigne monumento certaldese, intorno al quale dovemmo già richiamare l'attenzione dell'autorità competente.

Consolidamento del Palazzo Vicariale.

« Per provvedere alla sicurezza del Palazzo Vicariale di Certaldo, « sono stati eseguiti dal Comune varî lavori, volti a consolidare an- « tiche murature, a munire di robusti infissi alcune porte e a siste-

Digitized by Google

« mare l'alloggio per il custode. Nella spesa occorsa questo Ministero « ha contribuito con L. 500.

Restauro del Palazzo Vicariale.

« Il Ministero ha approvato un progetto di restauro del vecchio « Palazzo Vicariale di Certaldo, cospicuo per memorie e per pregio « d'arte, ma caduto in pessime condizioni per incuria e per il tempo. « Sicchè la somma totale occorrente oltrepassa le lire 14000. Quale « primo contributo per il raccoglimento di tale somma il Ministero « ha concesso un sussidio di L. 2000. »

*** Edmondo De Amicis nella *Lettura* del settembre 1907 pubblica una novella, *Il primo amore di Pinetto*, della quale è protagonista una balia valdelsana, che (sulle tracce delle *Fonografie* del Cepparelli) vi parla bellamente il nostro vernacolo.

*** Sulla questione dell'appartenenza o a Cino da Pistoia o a Terino da Castelfiorentino del sonetto *Naturalmente chere ogni amadore* — in risposta al primo della *Vita Nuova* — scrive alcune pagine nell'opuscolo *Cino da Pistoia* (*Tre note al Canzoniere*), Agnone, 1907 il prof. G. De Geronimo, il quale cerca di spiegare, per ragioni paleografiche e con l'analisi delle didascalie del sonetto nei codici più notevoli, l'attribuzione — che crede errata — fattasene al Pistoiese.

*** Il benemerito e operoso editore G. Giusti di Livorno ha pubblicato con introduzione e commento di Giuseppe Gigli *Il Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio. L'edizione è destinata alle scuole medie, nelle quali certamente può essere studiata con grande profitto la famosa operetta boccaccesca, se ne guidi la lettura — massime come sussidio alla cultura di Dante — un maestro operoso e sagace. E gioveranno non poco agli scolari le note dell'egregio prof. Gigli: le quali, tuttavia, avremmo volute in qualche luogo più sobrie, e in altro meglio informate di recenti studî su alcune delle molte questioni suscitate dalla *Vita di Dante*.

[redacted] Annunziamo la perdita dei due nostri consoci contribuenti, **cav. avv. Ranieri Senesi,** morto nella villa di Lucerena presso Casole d'Elsa, il 30 agosto u. s., ed **Antonio Pietrini** mancato a Castelfiorentino il 5 settembre u. s. [redacted]

Digitized by Google

Atti della Società storica della Valdelsa

RESOCONTO DELLA XVIII ADUNANZA GENERALE

(10 giugno 1907) steso dal Segretario della Società

Il 10 giugno 1907 la *Società storica della Valdelsa* tiene la sua diciottesima adunanza generale ordinaria nel castello di Staggia, celebrando il XV anno della propria vita. Vi prendon parte il comm. *Pietro Gandin,* prefetto di Siena come rappresentante di S. E. il ministro della pubblica istruzione, il Sindaco di Siena, il march. *Fabio Bargagli-Petrucci,* anche come rappresentante la *Società senese degli amici dei monumenti,* ed il prof. *Arrigo Solmi* rappresentante della *Società sarda di storia patria.*

Sono presenti il Presidente cav. uff. avv. *Antonio Del Pela,* il Direttore prof. dott. cav. *Orazio Bacci,* il Segretario can. *Michele Cioni* ed il Cassiere avv. *Guido Del Pela* tra gli ufficiali; ed i soci avv. *Giuseppe Bacci,* cav. *Agostino Bachi,* ing. *Paolo Bensa, Guido Bizzarri,* avv. *Giovanni Boeri,* sac. *Enrico Castaldi,* avv. *Alberto Conti* bibliotecario della comunale di S. Miniato, comm. *Enrico Crocini,* sen. prof. comm. *Isidoro Del Lungo, Nestore Fontani,* sac. *Emilio Fosi,* cav. *Marcello Galli-Dunn,* march. *Piero Gerini, Tito Giovannelli,* magg. cav. *Alberto Guidotti,* avv. *Vincenzo Martini-Capoquadri,* can. *Giovanni Neri,* avv. *Giulio Niccoli,* ing. *Raffaello Niccoli,* ing. *Giovanni Pampaloni, Giovambattista Paolieri,* can. *Pietro Pettini, Giorgio Piranesi,* avv. *Domenico Pallera,* capit. *Giuseppe Ricci-Bardzky,* archit. *Antonio Salvetti, Guglielmo Ticci* e *Benvenuto Vigilardi.*

Si leggono parole cortesi ed auguranti inviate per mezzo del Ministro della Real Casa da S. M. il Re d'Italia, primo Socio benemerito. Scusano la propria assenza, il cav. cap. *Gustavo Baccetti,* sac. *Ferdinando Biondi,* archit. *Antonio Canestrelli,* avv. comm. *Francesco Cappiardi,* dott. *Eugenio Casanova, Dante Catellacci,* prof. *Garibaldo Cepparelli,* cav. uff. avv. *Leonardo Dini,* prof. cav. *Ferdinando Gabotto,*

Digitized by Google

p. *Faustino Ghilardi,* cav. dott. *Giovanni Maccanti, Giulio Mazzantini, Romualdo Ninci* e sac. dott. *Gaetano Tosi.*

Dopo aver visitato la villa di Castiglioncello e lo storico castello di Monteriggioni, illustrati con una applauditissima lettura di Giorgio Piranesi sulla battaglia di Colle del 10 giugno 1269, e dopo una sosta alla celebre Badia di San Salvadore ad Isola ed ai laghi presso la ricostruita chiesa di S. Antonio, descritti nelle bellezze artistiche e naturali con erudita parola dall' ing. Giovanni Pampaloni, la *Società,* accolta festosamente dalle autorità comunali poggibonsesi e dalla popolazione, si aduna nel castello di Staggia.

Dopo amichevole e geniale refezione, alle ore 14 è aperta l'adunanza con un elegante discorso del sig. Prefetto che porta alla *Società,* oltre all'espressione del proprio compiacimento di trovarsi in mezzo ad essa, il saluto e gli augurî di prosperità del Ministro che rappresenta.

Il sig. Presidente ringrazia in nome della *Società* il Ministro ed il Prefetto, non meno che le autorità di Monteriggioni e di Poggibonsi e la popolazione di Staggia dell'accoglienza così cortese fatta ai soci. Illustra la gita di questo giorno richiamando i ricordi danteschi che si riferiscono a ciascuna località visitata e chiude l'applaudito discorso augurando maggiore incremento ai lavori sociali.

Parlano quindi il sig. Nestore Fontani sindaco di Poggibonsi, del cui Comune Staggia costituisce la più importante frazione, il Sindaco di Monteriggioni, cav. avv. Icilio Bandini, ed il senat. prof. comm. Isidoro Del Lungo, tutti meritamente applauditi.

Il Direttore prof. dott. cav. Orazio Bacci fa il suo rapporto annuale sulla vita della *Società,* constatandone la floridezza e rilevando l'importanza del lavoro compiuto, con fiducia anche in un maggiore incremento futuro. Torna a parlare delle feste per il prossimo centenario della nascita del Boccaccio e propone che la *Società* ne assuma l'iniziativa, interessandovi Governo e Autorità locali, corpi scientifici e privati e aprendo un concorso per una vita critica del grande scrittore. La relazione riscuote unanimi e fervide approvazioni. Dopo varia discussione sulla materia, cui pigliano parte il Presidente, il cav. Marcello Galli-Dunn ed il prof. Arrigo Solmi, la *Società* approva il seguente ordine del giorno accettato dal Direttore: « La *Società storica della Valdelsa,* e le rappresentanze intervenute alla riunione in « Staggia del 10 giugno 1907 da essa promossa, ricordando che fra « sei anni ricorrerà il centenario della nascita di Giovanni Boccaccio « e che urge fin d'ora pensare ai modi di solennizzarlo degnamente, « deliberano per acclamazione che la stessa *Società storica della Valdelsa* si faccia iniziatrice della commemorazione, invitando il Governo e gli enti locali a cooperare moralmente e finanziariamente « alla esecuzione di quella che dovrà essere festa nazionale. »

Digitized by Google

Sulla proposta del Presidente viene anche trasmesso un telegramma di ringraziamento a S. E. il Ministro della pubblica istruzione.

Lo stesso sig. Presidente propone e l'assemblea approva, che d'ora innanzi, derogandosi all'art. 14 *a)* dello Statuto, tutte le trattative ordinarie di carattere finanziario ed amministrativo, invece di esser proposte e trattate nelle adunanze generali, a cui si vuol dare un carattere più spiccatamente scientifico, siano dichiarate, salvo casi speciali, di competenza del Consiglio, e ad esso rimangano interamente affidate.

Dopo l'adunanza, che termina alle ore 15 $^1/_2$, i soci visitano le fortificazioni e la chiesa del castello e specialmente la rôcca, dove si vedono copiose reliquie del palazzo turrito dei Franzesi, sempre accompagnati dalla Banda musicale, che gentilmente prende parte alle feste della giornata.

Nel ritorno a Poggibonsi vengono anche visitate l'artistica chiesa di S. Lucchese ed il Castello di Badia, dove la *Società* ha una splendida e cordiale accoglienza dal proprietario e consocio cav. Marcello Galli-Dunn.

Della gita interessantissima per lo studio della storia e dell'arte, e sommamente gradita per le bellezze naturali di questa stupenda, e quasi ignorata, parte della Valdelsa, tutti i convenuti riportano i più cari ricordi e le più sodisfacenti impressioni.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA DECIMAQUINTA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

———*———

(Il numero romano indica il fascicolo e l'arabico la pagina).

Memorie.

U. NOMI-PESCIOLINI, Pietrafitta (*continuazione e fine*) . . . . . I, 1

G. TOSI, Il Monastero di S. Maria della Marca a Castelfiorentino . . . . . I, 19

G. UZIELLI, La leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell'Irlanda (*continuazione e fine*). . . . . II, 71 — III, 139

G. PIRANESI, Da Monteriggioni a Peschiera. Terre e castelli in Dante . . . . . II, 88

VARIETA E ANEDDOTI.

C. CARNESECCHI, Cosimo primo e lo speziale di Poggibonsi . . . . . I, 29

C. SOCCI, Alcune notizie risguardanti Francesco da Barberino . . . . . I, 33

M. BORI, L'antico ponte sull'Elsa a Castelfiorentino . . . . . II, 108

M. CIONI, Dopo la ricostruzione del ponte di Castelfiorentino . . . . . II, 113

U. NOMI-PESCIOLINI, Di un forziere ed altri mobili sangimignanesi . . . . . II, 127

A. CANESTRELLI, La Rocca e le mura di Staggia. . . . . II, 129

G. PIRANESI, La Battaglia di Colle: 10 giugno 1269. . . . . III, 185

Appunti di Bibliografia valdelsana . . . . I, 37 — II, 132 — III, 194

Digitized by Google

Notizie bibliografiche.

G. TRAVERSARI, *Il Disegno del Decamerone di* GIOVANNI BOCCACCIO *con commento di* GIUSEPPE GIGLI, Livorno, R. Giusti, editore, 1907, in 16°, di pp. XII-248.

Antologia delle opere minori volgari di GIOVANNI BOCCACCIO, *con introduzioni e commento di* GIUSEPPE GIGLI, in Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1907, in 16°, di pp. XIII-335. . . . . I, 51

Cronaca . . . . . I, 56 — II, 135 — III, 197

Necrologio . . . . . I, 60

ATTI DELLA "SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA „.

Elenco generale dei Soci . . . . . I, 65

Resoconto della XVIII adunanza generale (10 giugno 1907) compilato dal Segretario della Società . . . . . III, 199

(In Copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Illustrazioni.

Castello di Monteriggioni . . . . . II, 92

Digitized by Google

Pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio

Annales de Bretagne. — Rennes, 1906, tomo XXI, n. 4; anno 1907, n. 1-3.
Archeografo Triestino. — Trieste, 1907, anno VIII, fasc. 1-2.
Archivio della R. Società Romana di storia patria. — Roma, 1906, vol. XXX, n. 1-2.
Archivio storico lombardo. — Milano, 1907, anno XXXIV, fasc. 14-15.
Archivio storico Messinese. — Messina, 1907, anno VIII, fasc. 1-2.
Archivio storico per le province napoletane. — Napoli, 1907, anno XXXII, fasc. 2-3.
Archivio Trentino. — Trento, 1907, anno XXII, fasc. 3.
Arte e Storia. — Firenze, 1907, anno XXVI, n. 11-24.
Atene e Roma. — Firenze, 1907, anno X, n. 101-106.
Atti della Società Ligure di storia patria. — Genova, 1906-1907, vol. XXXV, parte I, parte II, vol. XXXVI.
Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche. — Ancona, 1907, vol. IV, fasc. 1-2.
Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. — Bologna, 1907, vol. XXV, fasc. 1-3.
Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria. — Perugia, 1906, anno XII, fasc. 3 e 1907, anno XIII, fasc. 1.
Bollettino della Società di storia patria Anton Lodovico Antinori negli Abruzzi. — Aquila, 1907, anno XIX, n. 16.
Bollettino della Società pavese di storia patria. — Pavia, 1907, anno VII, fasc. 2-3.
Bollettino del Museo civico di Bassano. — Bassano, 1907, anno IV, n. 3.
Bollettino del Museo civico di Padova. — Padova, 1907, anno X, fasc. 1-4.
Bollettino storico-bibliografico subalpino. — Torino, 1907, anno XI, n. 4-6; anno XII, n. 1-2.
Bollettino storico piacentino. — Piacenza, 1907, anno II, fasc. 3-6.
Bullettino della Società dantesca italiana. — Firenze, 1907, vol. XIV, fasc. 1-2.
Bullettino senese di storia patria. — Siena, 1907, anno XIV, fasc. 1.
Bullettino storico pistoiese. — Pistoia, 1907, anno 3.
Erudizione e belle arti. — Carpi, 1907, anno III, della nuova serie, fasc. 1-6.
Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini. — Milano, 1907, anno XX, n. 23-41, supplemento 44-51.
Giornale storico e letterario della Liguria. — La Spezia, 1907, anno VIII, fasc. 7-12.
Gli statuti inediti di Rosignano. — Alessandria, 1907, fas. 12-13.
Il Bibliografo. — Manduria, 1907, anno VII, fasc. 3-12.
I manoscritti della Biblioteca Riccardiana. — Firenze, 1907, vol. I, fasc. 6.
Il piccolo corriere del Valdarno e della Valdelsa. — Empoli, 1907, anno II, n. 46.
L'Archiginnasio. — Bologna, 1907, anno II, n. 1-5.
La vedetta finanziaria. — Firenze, 1907, anno XVII, n. 11.
Le Marche. — Sinigaglia, 1907, anno VII, nuova serie, vol. II, fasc. 1.
Luce e Amore. — Firenze, 1907, anno IV, n. 6-12.
Madonna Verona. — Verona, 1907, anno I. fasc. 1-2.
Memorie storiche Forogiuliesi. — Cividale del Friuli, 1907, anno III, fasc. 1-2.
Periodico della Società storica Comense. — Como, 1907, vol. XVII, fasc. 66-68.
Rassegna bibliografica della letteratura italiana. — Pisa, 1907.
Rassegna bibliografica dell'arte italiana. — Ascoli Piceno, 1907, anno X, n. 7-11.
Rassegna critica della letteratura italiana. — Napoli, 1907.
Rassegna d'arte senese. — Siena, 1907, anno III, fasc. 1.
Rivista abruzzese. — Teramo, 1906, anno XXII, fasc. 6-12.
Rivista delle Biblioteche e degli Archivi. — Firenze, 1907, anno XVIII, n. 2-9.
Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria. — Alessandria, 1907, anno XVI, fasc. 26-27.
Rivista storica Benedettina. — Roma, 1907, anno II, fasc. 7-8.
Rivista storica italiana. — Torino, 1907, anno XXIV, vol. VI, fasc. 2-3.
Rivista storica Salentina. — Lecce, 1907, anno IV, n. 3-6.
Carocci G., *L' Illustratore fiorentino, anno 1908.* — Firenze, 1907.
De Geronimo G. D., *Cino da Pistoia.* — Agnone, 1907.
Disegno di statuto per la costituzione di una Società italiana di storia critica delle scienze mediche.
Gigli G., *Il trattatello in laude di Dante di* G. Boccaccio. — Livorno, 1908.
Giosuè Carducci commemorato in S. Miniato. — Firenze, 1907.

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

Anno XV

La " **Miscellanea storica della Valdelsa** ,, Periodico della **Società storica della Valdelsa,** diretto da **Orazio Bacci,** esce tre volte all'anno, a liberi intervalli, in fascicoli di circa 60 pagine.

L'associazione annua al Periodico è di L. 6 per l'Italia; per l'Estero, in più la differenza delle spese di posta. Gli abbonamenti si ricevono presso la **Società storica della Valdelsa** in Castelfiorentino. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

I manoscritti s'inviano in Castelfiorentino alla **Direzione** che, anche non pubblicandoli, non li restituisce. Le corrispondenze non affrancate debitamente si respingono.

SOMMARIO DEL FASCICOLO n. 42.

(Anno XV, num. 2).

G. UZIELLI, La Leggenda dei tre valdelsani conquistatori dell'Irlanda (*continua*). — G. PIRANESI, Da Monteriggioni a Peschiera. Terre e castelli in Dante — VARIETÀ E ANEDDOTI. — M. BORI, L'antico ponte sull'Elsa a Castelfiorentino. — M. CIONI, Dopo la ricostruzione del ponte di Castelfiorentino. — U. NOMI-PESCIOLINI, Di un forziere ed altri mobili sangimignanesi. — A. CANESTRELLI, La Rocca e le mura di Staggia. — Appunti di Bibliografia valdelsana. — Cronaca. — (In copertina). Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono e in cambio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google